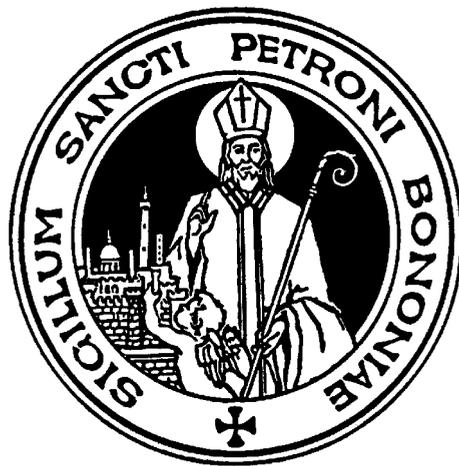


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO C - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2009



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB Filiale di Bologna
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE	147
Lettera del Santo Padre Benedetto XVI al Card. Giacomo Biffi, inviato speciale alle celebrazioni per il IX centenario della morte di Sant'Anselmo.....	147
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	152
Omelia nella Messa pasquale per gli universitari.....	152
Omelia nella Processione delle Palme per la Giornata Mondiale della Gioventù.....	155
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Dante Benazzi	159
Omelia nella Messa Crismale.....	162
Omelia nella Messa in <i>Coena Domini</i>	165
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore.....	167
<i>Via Crucis</i> cittadina	169
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	171
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	173
Omelia nella Messa nell'ambito della Festa della Famiglia	176
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Marzabotto	179
Omelia nella Veglia per le candidature al diaconato e presbiterato.....	181
Intervento all'incontro con la CISL: "L'educazione al lavoro, sul lavoro, per il lavoro."	183
Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore.....	187
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Battedizzo	189
Omelia nella Messa per la 46° Giornata Mondiale per le Vocazioni	191
Intervento alla presentazione del libro: "Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'Etica" del Sen. Marcello Pera.....	192
Relazione su "Dio e ragione: nemici, estranei, alleati?"	201
Omelia nella Messa per il conferimento del Sacramento della Cresima	210
Omelia nella Messa per il 20° della morte di don Edmondo Zaccherini.....	212
Omelia nella Messa per il saluto alla Madonna di Loreto.....	213
Intervento per la presentazione del libro "Don Giussani" di Mons. Massimo Camisasca.....	214
Omelia nella Messa per la Festa dell'apparizione della Madonna in Malafitto.....	221
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Antonio Rivani.....	223

Intervento all'incontro: "La crisi dell'etica in occidente" nell'ambito della 59° Assemblea Generale della C.E.I.	225
Catechesi ai giovani nell'ambito del Pellegrinaggio Diocesano Paolino	232
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nell'ambito del Pellegrinaggio Diocesano Paolino	235
Omelia nella Messa per la conclusione del Pellegrinaggio Diocesano Paolino.....	238
Mandato ai giovani a conclusione del Pellegrinaggio Diocesano Paolino	241
Omelia nella Messa per il conferimento del Sacramento della Cresima	243
Omelia nella Messa per la solennità del Corpus Domini	245
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Sasso Marconi.....	247
Riflessione nei Primi Vespri della solennità del Sacro Cuore di Gesù nell'apertura dell'Anno Sacerdotale.....	249
Meditazione al ritiro spirituale dei Dehoniani nella solennità del Sacro Cuore di Gesù.....	253
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Mongardino, Rasiglio e Lagune	257
Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di don Roberto Smeriglio, SDB	259
Omelia nella Messa per la Solennità dei Ss. Pietro e Paolo.....	261
ATTI DEL VICARIO GENERALE	263
Omelia nella Messa per il 1° anniversario della morte dell'Arch. Paolo Nannelli	263
Intervento al convegno: "Islam in Italia: dalla carta dei valori alla questione delle moschee"	267
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO EMERITO	275
Omelia per la festa di S. Anselmo	275
VITA DIOCESANA	280
Disposizioni sulla distribuzione della Comunione Eucaristica ..	280
Lettera di presentazione del Decreto sulla distribuzione della Comunione Eucaristica	282
Le annuali celebrazioni cittadine in onore dell'immagine della Beata Vergine di S. Luca.....	284
CURIA ARCIVESCOVILE.....	291
Rinunce a parrocchia	291
Nomine.....	291
Sacre Ordinazioni	292

Conferimento dei Ministeri	293
Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	293
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2008	294
Necrologi.....	295
COMUNICAZIONI	298
Consiglio Presbiterale del 23 aprile 2009.....	298
Consiglio Presbiterale del 4 giugno 2009	307

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

Lettera del Santo Padre Benedetto XVI al Card. Giacomo Biffi, inviato speciale alle celebrazioni per il IX centenario della morte di Sant'Anselmo

In vista delle celebrazioni a cui Ella, venerato Fratello, prenderà parte come mio Legato nella illustre città di Aosta per il IX centenario della morte di Sant'Anselmo, avvenuta a Canterbury il 21 aprile 1109, mi è caro affidarLe uno speciale messaggio nel quale desidero richiamare i tratti salienti di questo grande monaco, teologo e pastore d'anime, la cui opera ha lasciato una traccia profonda nella storia della Chiesa. La ricorrenza costituisce infatti un'opportunità da non perdere per rinnovare la memoria di una tra le figure più luminose nella tradizione della Chiesa e nella stessa storia del pensiero occidentale europeo. L'esemplare esperienza monastica di Anselmo, il suo metodo originale nel ripensare il mistero cristiano, la sua sottile dottrina teologica e filosofica, il suo insegnamento sul valore inviolabile della coscienza e sulla libertà come responsabile adesione alla verità e al bene, la sua appassionata opera di pastore d'anime, dedito con tutte le forze alla promozione della "libertà della Chiesa", non hanno mai cessato di suscitare nel passato il più vivo interesse, che il ricordo della morte sta felicemente riaccendendo e favorendo in diversi modi e in vari luoghi.

In questa memoria del "Dottore magnifico" - come Sant'Anselmo è chiamato - non può non distinguersi in modo particolare la Chiesa di Aosta, nella quale egli ebbe i natali e che giustamente si compiace di considerarlo il suo figlio più illustre. Anche quando lascerà Aosta nel tempo della sua giovinezza, egli continuerà a portare nella memoria e nel cuore un fascio di ricordi che non mancheranno di riaffiorare alla sua coscienza nei momenti più importanti della vita. Tra questi ricordi, un posto particolare avevano certamente l'immagine dolcissima della madre e quella maestosa dei monti della sua Valle con le loro cime altissime e perennemente innevate, in cui

egli vedeva raffigurata, come in un simbolo avvincente e suggestivo, la sublimità di Dio. Ad Anselmo - "un fanciullo cresciuto tra i monti", come lo definisce il suo biografo Eadmero (Vita Sancti Anselmi, I, 2) - Dio appare come ciò di cui non è possibile pensare qualcosa di più grande: forse a questa sua intuizione non era estraneo lo sguardo volto fin dalla fanciullezza a quelle vette inaccessibili. Già da bambino infatti riteneva che per incontrare Dio occorreva "salire sul vertice della montagna" (ibid.). Di fatto, sempre meglio egli si renderà conto che Dio si trova a una altezza inaccessibile, situata oltre i traguardi a cui l'uomo può arrivare, dal momento che Dio sta al di là del pensabile. Per questo il viaggio alla ricerca di Dio, almeno su questa terra, non si concluderà mai, ma sarà sempre pensiero e anelito, rigoroso procedimento dell'intelletto e implorante domanda del cuore.

L'intensa brama di sapere e l'innata propensione alla chiarezza e al rigore logico spingeranno Anselmo verso le scholae del suo tempo. Egli approderà così al monastero di Le Bec, dove verrà soddisfatta la sua inclinazione per la dialettica, e soprattutto si accenderà la sua vocazione claustrale. Soffermarsi sugli anni della vita monastica di Anselmo significa incontrare un religioso fedele, "costantemente occupato in Dio solo e nelle discipline celesti" - come scrive il suo biografo - tanto da raggiungere "un tale vertice di speculazione divina, da essere in grado, per la via aperta da Dio, di penetrare e, una volta penetrate, di spiegare le questioni più oscure, e in precedenza insolite, riguardanti la divinità di Dio e la nostra fede, e di provare con chiare ragioni che quanto affermava apparteneva alla sicura dottrina cattolica" (Vita Sancti Anselmi, I, 7). Con queste parole il suo biografo delinea il metodo teologico di Sant'Anselmo, il cui pensiero si accendeva e illuminava nell'orazione. È lui stesso a confessare, in una sua opera famosa, che l'intelligenza della fede è un avvicinarsi alla visione, alla quale tutti aneliamo e della quale speriamo di godere alla fine del nostro pellegrinaggio terreno: "Quoniam inter fidem et speciem intellectum quem in hac vita capimus esse medium intelligo: quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei, ad quam omnes anhelamus, existimo" (Cur Deus homo, Commendatio). Il Santo mirava a raggiungere la visione dei nessi logici intrinseci al mistero, a percepire la "chiarezza della verità", e perciò a cogliere l'evidenza delle "ragioni necessarie", intimamente sottese al mistero. Un intento certamente audace, sul cui esito si soffermano ancora oggi gli studiosi di Anselmo. In realtà, la sua ricerca dell'"intelletto (intellectus)" disposto tra la "fede (fides)" e la "visione (species)"

proviene, come fonte, dalla stessa fede ed è sostenuta dalla confidenza nella ragione, mediante la quale la fede in certa misura si illumina. L'intento di Anselmo è chiaro: "innalzare la mente alla contemplazione di Dio" (Proslogion, Proemium). Rimangono, in ogni caso, programmatiche per ogni ricerca teologica le sue parole: "Non tento, Signore, di penetrare la tua profondità, perché non posso neppure da lontano mettere a confronto con essa il mio intelletto; ma desidero intendere, almeno fino a un certo punto, la tua verità, che il mio cuore crede e ama. Non cerco infatti di capire per credere, ma credo per capire"(Non quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam)" (Proslogion, 1).

In Anselmo, priore ed abate di Le Bec, rileviamo poi alcune caratteristiche che ne definiscono ulteriormente il profilo personale. Colpisce innanzitutto, in lui, il carisma di esperto maestro di vita spirituale, che conosce e illustra sapientemente le vie della perfezione monastica. Al tempo stesso, si resta affascinati dalla sua genialità educativa, che si esprime in quel metodo del discernimento - lui lo qualifica via discretionis (Ep. 61) - che è lo stile un po' di tutta la sua vita, uno stile in cui si compongono la misericordia e la fermezza. Peculiare è infine la capacità che egli dimostra nell'iniziare i discepoli all'esperienza dell'autentica preghiera: in particolare, le sue *Orationes sive Meditationes*, avidamente richieste e largamente usate, hanno contribuito a fare di tante persone del suo tempo delle "anime oranti", così come le altre sue opere si sono rivelate un prezioso coefficiente per rendere il medioevo un periodo "pensante" e, possiamo aggiungere, "coscienzioso". Si direbbe che l'Anselmo più autentico lo si ritrovi a Le Bec, dove rimase trentatré anni, e dove fu molto amato. Grazie alla maturazione acquisita in un simile ambiente di riflessione e preghiera, egli potrà anche in mezzo alle successive tribolazioni episcopali dichiarare: "Non conserverò nel cuore alcun rancore per nessuno" (Ep. 321).

La nostalgia del monastero lo accompagnerà per il resto della sua vita. Lo confessò egli stesso quando fu costretto, con vivissimo dolore suo e dei suoi monaci, a lasciare il monastero per assumere il ministero episcopale al quale non si sentiva adatto: "È noto a molti - scrisse al Papa Urbano II - quale violenza mi sia stata fatta, e quanto fossi restio e contrario, quando venni trattenuto come vescovo in Inghilterra e come abbia esposto le ragioni di natura, età, debolezza e ignoranza, che si opponevano a questo ufficio e che rifuggono e detestano assolutamente gli impegni secolari, che non posso affatto svolgere senza mettere in pericolo la salvezza dell'anima mia" (Ep. 206). Con i suoi monaci poi si confida in questi termini: "Sono

vissuto per trentatré anni da monaco - tre anni senza incarichi, quindici come priore, e altrettanti come abate -, in modo tale che tutti i buoni che mi hanno conosciuto mi volevano bene, certo non per merito mio ma per la grazia di Dio, e più mi volevano bene quelli che mi conoscevano più intimamente e con maggiore familiarità" (Ep. 156). Ed aggiungeva: "Siete stati in molti a venire al Bec... Molti tra voi circondavo d'un affetto così tenero e soave che ciascuno poteva aver l'impressione che io non amassi nessun altro in uguale misura" (ibid.).

Nominato arcivescovo di Canterbury e iniziatosi, così, il suo cammino più tribolato, appariranno in tutta la loro luce il suo "amore della verità" (Ep. 327), la sua rettitudine, la sua rigorosa fedeltà alla coscienza, la sua "libertà episcopale" (Ep. 206), la sua "onestà episcopale" (Ep. 314), la sua insonne opera per la liberazione della Chiesa dai condizionamenti temporali e dalle servitù di calcoli non compatibili con la sua natura spirituale. Rimangono esemplari, a questo proposito, le sue parole al re Enrico: "Rispondo che né nel battesimo né in nessun'altra mia ordinazione ho promesso di osservare la legge o la consuetudine di vostro padre o dell'arcivescovo Lanfranco, ma la legge di Dio e di tutti gli ordini ricevuti" (Ep. 319). Per Anselmo primate della Chiesa d'Inghilterra vale il principio: "Sono cristiano, sono monaco, sono vescovo: voglio quindi essere a tutti fedele, secondo il debito che ho verso ciascuno" (Ep. 314). In quest'ottica egli non esita ad affermare: "Preferisco essere in disaccordo con gli uomini che, d'accordo con loro, essere in disaccordo con Dio" (Ep. 314). Proprio per questo egli si sente disposto anche al sacrificio supremo: "Non ho paura di effondere il mio sangue; non temo nessuna ferita nel mio corpo né la perdita dei beni" (Ep. 311).

Si comprende come, per tutte queste ragioni, Anselmo conservi tuttora una grande attualità e un forte fascino, e quanto possa essere proficuo rivisitare e ripubblicare i suoi scritti, e insieme rimeditare sulla sua vita. Ho appreso perciò con gioia che Aosta, nella ricorrenza del IX centenario della morte del Santo, si stia distinguendo per un insieme di opportune e intelligenti iniziative - specialmente con l'accurata edizione delle sue opere - nell'intento di far conoscere e amare gli insegnamenti e gli esempi di questo illustre suo figlio. Affido a Lei, venerato Fratello, il compito di recare ai fedeli dell'antica e cara Città di Aosta l'esortazione a guardare con ammirazione e affetto a questo grande loro concittadino, la cui luce continua a brillare in tutta la Chiesa, soprattutto là dove sono coltivati l'amore per le verità della fede e il gusto per il loro

approfondimento mediante la ragione. E, infatti, la fede e la ragione - fides et ratio - si trovano in Anselmo mirabilmente unite. Con questi sentimenti invio di cuore per Suo tramite, venerato Fratello, al Vescovo, Mons. Giuseppe Anfossi, al clero, ai religiosi e ai fedeli di Aosta e a quanti prendono parte alla celebrazioni in onore del "Dottore magnifico" una speciale Benedizione Apostolica, propiziatrice di copiose effusioni di favori celesti.

Dal Vaticano, 15 aprile 2009

BENEDICTUS PP. XVI

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa pasquale per gli universitari

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 2 aprile 2009

In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». Cari giovani, come avete sentito, Gesù istituisce un legame di causalità fra l'osservanza della sua parola e l'accesso all'immortalità.

Prima di addentrarci in un'analisi sia pure breve di quest'affermazione di Gesù, giova fin dall'inizio sottolinearne la semplice novità. Non è la prima volta, a dire il vero, che all'uomo viene promessa l'immortalità. Vivere è il desiderio più profondo di ogni persona. Ma ciò che fa riflettere ascoltando il detto di Gesù, è che l'immortalità è legata ad un fatto, ad un'esperienza spirituale: osservare la sua parola. Cioè: ascoltarla attentamente, accoglierla docilmente, viverla fedelmente. *Questa esperienza* è fonte di immortalità.

Ma di quale vita/morte parla Gesù, viene subito da chiedersi? Se infatti questi termini denotassero la mera vita fisica che abbiamo in comune con ogni organismo vivente, i fatti smentirebbero clamorosamente il detto di Gesù. È la reazione dei giudei: «Abramo è morto, come anche i profeti e tu dici: chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte».

Non solo, ma viene da chiedersi se la durata illimitata della vita che abbiamo in comune con ogni organismo vivente, sia un bene desiderabile? «L'immortalità è un peso» scrive un Padre della Chiesa «piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia» [S. Ambrogio, *De excessu fratris sui Satyri* II, 47: *CSEL* 73,274]. E così siamo giunti, miei cari, alla domanda di fondo: *che cosa è veramente la vita? Di quale immortalità ci parla Gesù questa sera?*

Cari giovani, vi è mai capitato di vivere delle esperienze tali che proprio nell'istante in cui le vivete, voi pensate: "questa sì che è vita! Così dovrebbe essere per sempre". È il famoso: "fermati, istante, sei

bello!». Sono sicuro che se avete incontrato e vissuto l'esperienza del vero amore, voi avete provato questo. In quel momento voi avete afferrato il senso della parola di Gesù: «non vedrà mai la morte».

È l'istante in cui vorremmo immergerci in una comunione di amore nella quale le dimensioni del tempo, il prima e il dopo, non esistono più. È questa la vita eterna. L'evangelista nella sua prima lettera scrive: «noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Chi non ama rimane nella morte». [1Gv 3,14]. Carissimi, è questo dono che Gesù promette a chi lo incontra e quindi osserva la sua parola.

È questo il significato profondo di ciò che Gesù dice subito dopo: «Abramo, vostro Padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno: lo vide e se ne rallegrò». Non ci sono tante strade per giungere alla vita eterna. Ne esiste una sola: *vedere il giorno di Cristo*. Averne cioè una conoscenza viva di Gesù; vivere e vederlo come fossimo a lui contemporanei, e non solo come un ricordo. Ebbene, questa "visione del giorno di Gesù" è opera della fede: è la fede.

Cari ragazzi, vedete come tutto si collega. La fede vi fa incontrare Gesù, personalmente, vivente nella sua Chiesa. Questo incontro se fedelmente custodito plasma, configura progressivamente la vostra esistenza. Ed avviene il miracolo: passate dalla morte alla vita perché diventate capaci di amare.

2. Noi celebriamo questi santi Misteri ricordando in modo particolare il S. Padre Giovanni Paolo II, nel quarto anniversario della sua morte. Mi è caro allora, cari giovani, ricordarvi alcune riflessioni del grande Pontefice rivolte a voi proprio sui grandi temi del Vangelo di oggi.

Rivolgendosi ai giovani della giornata mondiale della gioventù celebrata a Santiago de Compostela, egli disse: «Sono certo che ciascuno di voi ama la vita, non la morte. Voi desiderate vivere la vita in pienezza... è giusto che abbiate sete di vita, di vita piena. Siete giovani proprio per questo. Ma in che cosa consiste la vita? Quale è il senso della vita e quale è il modo migliore di realizzarla?». E continuava: «Cristo, carissimi giovani, è dunque l'unico interlocutore competente, al quale potete porre le domande essenziali sul valore e sul senso della vita: non solo della vita sana e felice, ma anche di quella segnata dalla sofferenza ... Lui interrogate; Lui ascoltate. Il senso della vita, Egli vi dirà, sta nell'amore». Poiché «l'eternità dell'uomo passa attraverso l'amore».

Ecco, carissimi giovani, quanto anche questa sera vi dice il grande pontefice. Abramo ha visto il giorno di Cristo, e ne ha gioito. Prego che anche ciascuno di voi possa vedere il giorno di Cristo: sarà l'istante che dà inizio in voi alla vita vera.

Omelia nella Processione delle Palme per la Giornata Mondiale della Gioventù

Basilica di S. Petronio
Sabato 4 aprile 2009

Cari giovani, iniziando la celebrazione della Pasqua portiamo davanti a Cristo, rivolgiamo a Cristo una domanda fondamentale: *che cosa significa amare veramente?*

È facile illuderci riguardo all'amore; confonderlo colle sue contraffazioni o i suoi surrogati; essere trascinati dalla sua corrente superficiale e non essere mai coinvolti dal suo mistero grandioso.

Perché è così facile cadere in questa illusione? Perché è facile ridurre la nostra libertà alla nostra spontaneità. La spontaneità è reazione psico-fisica ad uno stimolo esteriore o interno, la libertà è azione della persona che si autodetermina nella luce della verità conosciuta. La spontaneità è lasciarsi rapinare il proprio io da ciò che senti in un istante, la libertà è divenire proprietari di se stessi per disporre secondo il bene. La spontaneità è, come avete appena sentito, «esistere solo un attimo, solo adesso – e recidersi dall'eternità. Prendere tutto in un momento e tutto subito perdere». La libertà è capacità di progettare la propria vita nella continuità, nella fedeltà: poiché l'uomo è integrità e continuità.

Ma, allora, amare veramente significa essere veramente liberi e liberamente veri? Sì, cari giovani, le due grandezze – libertà e capacità di amare – stanno o cadono assieme.

A chi possiamo rivolgere queste grandi domande: *ma che cosa è il vero amore? Ma che cosa significa essere veramente liberi?* Chi può essere il nostro interlocutore? Continuiamo nella nostra riflessione e preghiera. Ascoltiamo e guardiamo al nostro interlocutore.

II

Abbiamo visto il nostro interlocutore: è Cristo crocefisso. Abbiamo visto quale è il libro su cui imparare la scienza del vero amore: la Croce. Perché è a Cristo che dovete rivolgere le vostre domande?

Cari giovani, ascoltatevi con molta attenzione in questo momento, poiché vi dico, anzi cercherò di balbettare le cose più grandi.

Solo Dio stesso può mostrarvi la verità dell'amore: che cosa è, che cosa significa amare veramente. Poiché «Dio è amore».

Sì, direte, ma «nessuno ha mai visto Dio» [Gv 1,18]! Abbiamo bisogno che qualcuno ce lo sveli; che qualcuno ci narri questo Amore. Se non viene rivelato all'uomo l'Amore, se l'uomo non può incontrarlo, se non può sperimentarlo e farlo proprio, la sua vita è priva di senso: l'uomo rimane per l'uomo un enigma insolubile.

Cari giovani, questo è il cristianesimo: l'Amore si è fatto visibile. L'Amore è Gesù Cristo che dona se stesso sulla Croce.

Cari giovani, questo è il cristianesimo: la possibilità donata all'uomo di conoscere, incontrare, sperimentare, fare proprio l'Amore vero che si è svelato sulla Croce. E questa possibilità, questa liberazione della vostra libertà vi è offerta nella Chiesa.

Siamo venuti in questa basilica chiedendoci: che cosa significa amare veramente? La risposta è: significa Cristo crocefisso; l'amore vero è Cristo crocefisso.

Perché fosse possibile ad ogni uomo e donna conoscere sperimentare, fare proprio l'Amore che è Cristo crocefisso, il Signore ha inventato, istituito l'Eucaristia. L'Eucaristia è la presenza reale, sotto il segno del pane, dell'amore che è Cristo crocefisso: il «sacramento della passione del Signore».

Cari giovani, rimanete in compagnia di Cristo nell'Eucaristia; purificate gli occhi del vostro cuore guardando lungamente l'Eucaristia; lasciate che la vostra vita sia plasmata da essa.

III

Cari giovani, come avete sentito, l'apostolo Paolo ha avuto per voi parole di esortazione: «Vi esorto...» [Rom 12,1-2]. Anzi ha usato perfino l'imperativo: «Comportatevi ... come figli della luce ... cercate ciò che è gradito al Signore» [Ef 5,11]. La verità dell'amore è esigente, e noi ci sentiamo deboli. Ci è stata posta davanti una cima troppo alta per le nostre poche forze!

Ci è stato detto: «questo è l'Amore vero; ama anche tu come ha amato Cristo»; «Gesù è stato tutta la libertà, senza traccia di

schiavitù; sii libero anche tu come lo fu Lui". Ciascuno di noi è stato posto di fronte all'Amore!

Cari giovani, c'è un sottile ma grave errore in questo modo di leggere il libro della Croce: quello di pensare che quel libro ci ricorda un fatto solo passato. Un libro di memorie e di buoni esempi. Non è così!

Cristo non è vissuto solo nel passato: Egli vive ora. Cristo non fu semplicemente una volta, Egli è sempre. Egli desidera raggiungere ciascuno di voi, e riprodurre in ciascuno di voi Se stesso.

So che questo fatto, la Presenza operante di Cristo in voi, non vi è forse narrato molte volte, ma questa Presenza è la chiave di volta della vita di chi ha incontrato l'Amore.

Dove opera Cristo? Come riproduce se stesso in ciascuno di voi? Egli opera nella sua Chiesa; Egli riproduce se stesso in ciascuno di voi mediante i santi Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia.

Che cosa grande, cari giovani, che è questa! Cristo in ciascuno di voi; ciascuno di voi in Cristo. Ed allora, cari giovani, se volete comprendere voi stessi fino in fondo, avvicinatevi a Cristo con le vostre speranze e le vostre paure, con la vostra passione del bene e le vostre debolezze. Entrate in Lui con tutto voi stessi, per appropriarvi di tutta la sua capacità di amare.

Cari giovani, l'avvenimento accaduto sulla Croce, l'atto di amore che esso esprime, non passa col tempo e non è circoscritto dallo spazio. Esso rimane: ieri, oggi, sempre. Sempre presente eucaristicamente, e riprodotto in ciascuno di voi se diventerete discepoli del Signore. Vivrete ed agirete nello stesso amore che spinse Gesù a donare Se stesso.

IV

Sull'albero della croce sono fioriti Paolo l'apostolo, Francesco e Chiara, Giovanni Bosco e Luigi Orione, madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II. Questa sera il Signore vi chiede di lasciarlo operare in voi fino al punto che ciascuno di voi possa dire: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». "Io-non più io": ecco il vero segreto della nostra felicità.

Questo avviene secondo la vocazione propria di ciascuno. È diverso il modo con cui l'Amore di Cristo si riproduce nell'amore coniugale; il modo con cui si riproduce nell'amore verginale; il modo

con cui si riproduce nell'amore pastorale. Se voi mettete un cristallo davanti ad una sorgente luminosa, esso rifrange i colori dell'iride che stanno tutti dentro alla luce bianca. L'unico vero Amore – quello di Cristo sulla Croce – si rifrange nell'amore degli sposi, nell'amore della vergine consacrata, nell'amore del pastore.

Ed allora, cari giovani, alla fine di questa Veglia vi chiedo: durante i giorni pasquali, state davanti a Cristo crocefisso, e contemplatelo lungamente; purificate il vostro agire, i vostri pensieri, il vostro cuore, mediante una bella Confessione pasquale. E dite a Cristo in tutta sincerità: «come vuoi che la mia vita diventi un atto di amore? Nel matrimonio? Nella verginità consacrata? Nel sacerdozio? Signore, che cosa vuoi che io faccia?». Essere liberi solo per se stessi sarebbe orribile: è l'inferno.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Dante Benazzi

Santuario di Madonna del Poggio
Mercoledì 8 aprile 2009

«**N**essuno di noi ... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore». Cari fratelli e sorelle, le parole dell'Apostolo dicono quale è il senso di ogni esistenza sacerdotale.

Chi è il sacerdote? È uno che ha fatto dono della sua vita al Signore, perché il Signore potesse farne uno strumento per la redenzione dell'uomo. Da ciò deriva a consegna avvenuta, che il sacerdote non appartiene più a se stesso: è proprietà del Signore. «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore».

Il non avere più diritto alcuno sulla propria vita e morte, pone il sacerdote in costante riferimento a Cristo e finalizza la sua vita e la sua morte al Signore: «nessuno di noi ... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso». Il “volante” dell'esistenza è nelle mani di Cristo. L'apostolo insegna tutto questo nel contesto di una lunga riflessione sulla vita in comunità, dove può accadere che le esigenze dell'uno si scontrino con le esigenze dell'altro. È un insegnamento, alla fine, che pone nella carità vera la regola aurea di ogni convivenza.

Cari fratelli e sorelle, queste parole dell'Apostolo con i pensieri che suscitano, ci sono di aiuto e di conforto mentre affidiamo il nostro fratello, il sacerdote Mons. Dante Benazzi, all'infinita misericordia divina.

Egli dal giorno della sua ordinazione, avvenuta il 27 giugno 1948, si è posto al servizio di Cristo nella sua Chiesa. E gli Arcivescovi di questa Chiesa di Dio in Bologna lo hanno chiamato a svolgere delicati impegni ecclesiali.

Monsignore è stato per molti anni al servizio nel Seminario della formazione dei futuri sacerdoti e come docente e come prefetto degli studi.

Già durante questi delicati servizi alla Chiesa, la stima e la fiducia del Card. G. Lercaro di v.m. lo chiamò a dirigere l'Opera Diocesana di Assistenza: servizio che Monsignore svolse per ben cinquant'anni. E a

questo ministero aggiunse quasi subito la Delega Regionale della POA.

Oltre a tutto questo, fin dal 1964 Monsignore iniziò la cura, in qualità di Primicerio, della Basilica di S. Petronio. È alla diligente responsabilità di Monsignore, esercitata per più di quarant'anni, che si devono le opere di restauro di cui l'insigne tempio aveva bisogno.

2. «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me», ci ha detto or ora il Signore nel S. Vangelo.

Noi siamo condannati e come costretti a guardare sempre alla superficie, quando consideriamo la vita di una persona. La parola evangelica ci spinge a guardare in profondità.

«Tutto ciò che il Padre mi dà». La vita del sacerdote ha la sua sorgente più profonda nella “consegna” che il Padre fa della persona del sacerdote a Cristo. È il fatto mirabile e misterioso della vocazione sacerdotale.

Quando Monsignore me ne parlava, egli la legava sempre alla figura eletta di Sr. Teresa Veronesi, morta in concetto di santità.

Ma è soprattutto il Testamento spirituale che ci consente di posare lo sguardo dentro la vita interiore di Monsignore. Lo leggiamo a nostra comune edificazione.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Oggi, dopo aver recitato il S. Rosario con mio fratello Dino, dinanzi al pilastrino di S. Antonio di Padova, là nei Garagnani, dove sono nato, pilastrino che fu fatto costruire da mio padre in memoria del suo padrino della Cresima, il signor Lodovico Sassoli (che vendette a lui il fondo di sua proprietà nel 1920) prima di esprimere le mie ultime volontà, desidero ringraziare il Signore per tutti i benefici che mi ha concesso, ma soprattutto per avermi chiamato al sacerdozio. Chiedo, umilmente, perdono se qualche volta, causa la debolezza umana, non ho corrisposto con la fedeltà dovuta e se, talvolta sono venuto meno ai miei doveri sacerdotali, sento il dovere di chiedere perdono a quelle persone alle quali fossi stato causa di sofferenza o peggio di scandalo, con il mio comportamento: sappiano che, da parte mia, non c'è stata mai cattiva volontà e sono in questo momento a chiedere perdono. Un pensiero di particolare e sentita gratitudine rivolgo alla madre celeste: a Maria SS. Immacolata che ho sempre venerato sotto vari titoli, ma in modo particolare, come Nostra Signora di Lourdes. La Madonna mi ha sempre tenuto sotto il suo patrocinio, sostenendomi e guidandomi nelle varie tappe, talora

difficili, specialmente durante il servizio militare. Ricordo con gioia e riconoscenza le tante persone che ho incontrato nella mia vita e dalle quali ho avuto tanto bene: in particolare ricordo suor Teresa Veronesi che, con la sua illuminata parola, determinò il mio ingresso in Seminario, alla età di 28 anni e precisamente il 9 novembre 1944. Ricordo i Vescovi che ho cercato di servire nei vari settori della vita della diocesi, nei quali la loro fiducia mi ha posto dal giorno della mia ordinazione sacerdotale, il 27 giugno 1948, sino ad oggi. Ricordo poi con particolare gratitudine i miei genitori che, con tanti sacrifici, lasciarono ai loro figli un patrimonio immobiliare che, se pur modesto, deve essere considerato come una <Provvidenza>. Chiedo una preghiera per la mia anima a tutti coloro che mi hanno conosciuto e che, ritengono, grazie alla loro bontà, di essere stati in qualche modo da me beneficati. Mi affido alla Divina Misericordia ed a tutti rivolgo l'augurio di trovarci in Paradiso.

*In fede
Monsignor Dante Benazzi
Bologna, 13 giugno 2003*

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 9 aprile 2009

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Cari fratelli, la divina Parola scritta ci introduce nell'intimo della coscienza che Gesù aveva di Se stesso. La vocazione e la missione dell'anonimo profeta che ci ha parlato nella prima lettura, erano la prefigurazione della vocazione e della missione del Verbo incarnato. Gesù ha la consapevolezza che quelle parole furono dette al profeta in vista di Lui, e che esse in Lui si adempivano.

L'origine della missione redentiva di Gesù è la potenza dello Spirito Santo. Nei versetti precedenti a questi, l'evangelista aveva scritto: «Gesù ritornò in Galilea colla potenza dello Spirito Santo» [Lc 4,14]. È questa potenza che "manda", che spinge Gesù - «mi ha mandato» - all'annuncio di quella Parola che ha il potere di liberare i prigionieri, di illuminare i ciechi, di rimettere in libertà gli oppressi.

Con queste parole viene adombrato l'intero contenuto dell'atto redentivo di Cristo: nella sua dimensione divina e nella sua dimensione umana.

Nella sua dimensione divina. Essa è adombrata dalle parole divine: «lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato». La missione redentrice di Cristo ha la sua origine nell'Amore. Un Amore che non indietreggia neppure di fronte al sacrificio di Se stesso sulla Croce: «Ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue».

Nella sua dimensione umana. È ad un uomo prigioniero, cieco ed oppresso che il Figlio è mandato. L'atto redentivo di Cristo ridona all'uomo la grandezza, la dignità ed il valore propri della sua umanità. Nell'atto redentivo di Cristo l'uomo è veramente rigenerato e come creato di nuovo, reintegrato nella sua originaria verità: «ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre». La dignità dell'uomo è una dignità regale e sacerdotale.

2. Cari fratelli sacerdoti, concelebriamo oggi i divini Misteri per ricordare il nostro *dies natalis*. E alla luce della Parola di Dio possiamo avere una qualche comprensione di ciò che è accaduto in noi in quel giorno.

Ciascuno di noi, in forza dell'efficace segno sacramentale, è stato inserito e come radicato nella missione redentiva di Cristo.

Commentando questo testo, Origene scrive: «Guardatevi dal considerare fortunati solamente chi poteva ascoltare Cristo, e voi invece privati della sua predicazione. Se la Scrittura dice la verità, Dio non ha parlato solamente nelle sinagoghe dei giudei, ma Egli parla anche oggi nella nostra assemblea, e non solamente qui, nella nostra, ma nelle altre e nel mondo intero. Gesù insegna e cerca strumenti per trasmettere la sua parola» [Homelies in Luc XXXII, 2; SCh 87, pag. 387].

Al fatto sacramentale oggettivo deve corrispondere la nostra appropriazione soggettiva. La nostra esistenza quotidiana deve dimorare costantemente dentro la sfera del mistero della redenzione, che è il principio fondamentale della nostra vita e della nostra azione.

Che cosa significa questo esistenzialmente? in che modo ciascuno di noi può entrare nella coscienza che Cristo ha della sua missione redentiva, per appropriarcene, se così posso dire, profondamente? Cari fratelli, questo è il problema fondamentale della nostra esistenza sacerdotale: non altri.

Che cosa questo significhi lo abbiamo appreso durante quest'anno da S. Paolo, nostro compagno di viaggio durante tutti questi mesi.

È una vera e propria espropriazione di se stessi, perché Cristo – il suo amore per l'uomo, la sua passione per la dignità dell'uomo – prenda possesso del nostro io. È un vero e proprio cambiamento della nostra identità esistenziale. Sono stato espropriato del mio proprio io, e sono stato inserito nella missione redentiva di Cristo. Questo evento grandioso che ha avuto inizio nel nostro *dies natalis*, e che dolorosamente o gioiosamente, accade in ogni giorno del nostro sacerdozio, ha una cifra sua propria: l'amore; l'amore di Cristo e l'amore dell'uomo. La nostra vita sacerdotale è abitata dalla logica dell'amore. Se vi introduciamo altri ospiti, ci consegniamo ad un destino di infelicità.

3. Quali sono i segni di questa logica? Il dono che il Signore ci ha fatto del carisma della verginità, la solenne promessa che abbiamo fatto di obbedienza, la decisione di vivere uno stile di vita povero ed austero.

Cari fratelli, fra poco rinnoveremo le nostre promesse. Fuori dalla logica dell'amore, esse cambiano totalmente senso, e possono diventare un peso insopportabile. La castità perfetta e perpetua diventerebbe semplicemente e solamente rinuncia ad un bene umano fondamentale: e chi può costruire se stesso su una rinuncia? L'obbedienza diventerebbe nel miglior dei casi la condizione per un'efficace conduzione aziendale. L'austerità della vita sarebbe presto vittima dell'onnipresente logica consumistica in cui siamo immersi.

Nella nostra castità si rifrange il dono che Cristo fa di Se stesso alla sua Sposa, la Chiesa. Nel consenso della nostra obbedienza si riproduce l'obbedienza del Cristo «fino alla morte, e alla morte di croce». Nella nostra rinuncia a beni si risplende la percezione che abbiamo dell'unico bene creato eterno: la persona umana da redimere.

Mi piace allora concludere con le parole che S. Caterina scrisse ad un sacerdote: «Adunque voglio che ci destiamo dal sonno della negligenza, esercitando la vita nostra in virtù col lume; acciocché in questa vita viviamo come angeli terrestri, annegandoci nel sangue di Cristo crocefisso, nascondendoci nelle piaghe dolcissime sue. Altro non vi dico: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio» [*Le Lettere*, Ed. Paoline, Milano 1987, pag. 1483].

Omelia nella Messa in *Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 9 aprile 2009

Cari fratelli e sorelle, i Padri della Chiesa hanno lungamente meditato sulla pagina evangelica appena proclamata, e che sarà fra poco visibilmente ripresentata davanti ai vostri occhi.

In essa hanno scoperto una dimensione sacramentale e una dimensione morale. La lavanda dei piedi è sacramento, è comandamento.

È sacramento. Non nel senso dei sette sacramenti che conosciamo, ma nel senso che il gesto che Gesù compie, esprime visibilmente un evento invisibile: è linguaggio che ci rivela un grande mistero. Quale? Dio che in Gesù si prende cura dell'uomo, umiliandosi fino alla morte; e tutto questo in forza di un amore spinto «sino alla fine». In Gesù che lava i piedi ci viene rivelato l'amore di Dio per l'uomo.

Possiamo, per capirlo meglio, leggere la pagina evangelica confrontandola punto per punto con una pagina paolina, che narra lo stesso evento di amore.

L'inizio è solenne: «Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava». Gesù è Dio da Dio, della stessa gloria del Padre.

Prosegue il testo evangelico: «si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita». Si alza dalla tavola che condivide con la divina persona del Padre e dello Spirito Santo, poiché «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» [Fil 2,6 b c]. Attorno alla sua gloria divina pone la povertà della nostra natura umana, dal momento che «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini umiliò se stesso» [7-8].

Il servizio redentivo che il Dio umiliato compie nei confronti dell'uomo, è narrato nel modo seguente: «cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto». Come potete constatare, la redenzione è la purificazione dell'uomo dai suoi peccati.

È comandamento: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». L'atto redentivo di Cristo libera l'uomo dalla sua incapacità di amare. Esso restituisce all'uomo la vera libertà, quella del servizio reciproco. L'umanità disgregata e come spezzata dall'egoismo dei singoli, viene ricomposta in unità poiché all'uomo è data la possibilità di "laversi i piedi reciprocamente".

2. La Chiesa ha disposto che all'inizio del Triduo Pasquale, in questo vespro del Giovedì Santo, noi meditassimo questa pagina evangelica. E ciò non solo perché la lavanda dei piedi venne compiuta da Gesù la sera del giovedì, nel Cenacolo. Ma soprattutto perché questa pagina evangelica ci introduce profondamente nel mistero eucaristico, della cui istituzione facciamo questa sera particolare memoria.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha istituito l'Eucaristia come memoriale perpetuo della sua morte redentrice. È mediante l'Eucaristia che l'atto redentivo di Cristo raggiunge ogni uomo ed ogni donna in ogni tempo. Cristo lava misteriosamente i piedi ad ogni persona che con fede partecipa al banchetto eucaristico.

Mediante la celebrazione eucaristica è data ad ogni persona umana la possibilità di esser presente all'offerta redentrice di Cristo sulla Croce. La distanza temporale è superata, e ciascuno di noi viene purificato dal Sangue di Cristo. «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga».

Il comandamento di Gesù - «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» - trova la sua origine, nella celebrazione dell'Eucaristia. Mediante essa noi diventiamo partecipi della carità stessa di Cristo: è questo il dono; quest'ingresso dell'amore di Cristo nelle profondità del nostro io esige di trasformare la nostra libertà: è questo il comandamento. L'Eucaristia è dono e comandamento; è grazia e compito.

Attorno a questo altare ha origine la perenne rigenerazione della nostra umanità in Cristo.

Omelia nella celebrazione della Passione del Signore

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 10 aprile 2009

«**V**olgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Cari fratelli e sorelle, la parola profetica si sta adempiendo: anche fra noi stiamo volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto. «Egli» infatti «è stato trafitto per i nostri peccati, schiacciato per le nostre iniquità ... il Signore fece ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti». Dunque, ciò che è accaduto sulla Croce, è accaduto per noi [*pro nobis*]. È stato il prezzo della nostra redenzione. Come ci insegna l'apostolo Pietro, «voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» [*1Pt* 1,18-19].

Possiamo chiederci: perché Iddio ha voluto che questa fosse la via della nostra redenzione, la via della Croce?

Se avete fatto attenzione alla narrazione dell'arresto di Gesù nell'orto degli ulivi, avrete notato che l'arresto medesimo è stato assolutamente condizionato dal consenso di Gesù. Egli ha intrapreso il cammino verso la Croce in totale libertà. La morte non è stata per Lui semplicemente una conseguenza inevitabile della fedeltà alla sua missione, ma il centro della sua missione. Gesù qualche giorno prima aveva detto: «Ora l'anima mia è turbata, e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora» [*Gv* 12,27]. Nell'esistenza di Gesù la morte sulla Croce non entra come una possibile eventualità, ma come il vertice della sua missione. «C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato, finché non sia compiuto» [*Lc* 12,50].

Cari fratelli e sorelle, la nostra meditazione della morte di Cristo ci porta quindi a chiederci: quale era la missione di Gesù [che cosa Egli è venuto a fare in questo mondo]? Perché la sua missione si compie nella morte?

La risposta ci è data da S. Paolo quando scrive: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» [*Rom* 5,8]. L'evento della Croce narra l'amore

di Dio per l'uomo, e Cristo è venuto per rivelarci questo amore. La "parola della Croce" è la "parola dell'Amore".

Cari fratelli e sorelle, «Dio nessuno lo ha mai visto, proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» [Gv 1,10]. E lo ha rivelato in grado eminente sulla Croce: è il Dio che ama l'uomo, che ama ciascuno di noi. Ce lo dice entrando Egli stesso, il Figlio unigenito, nella profondità della nostra miseria suprema: la morte.

2. Volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto, possiamo e dobbiamo dire con l'Apostolo: «mi ha amato e ha dato Se stesso per me» [Gal 2,20].

Cari fratelli e sorelle, nel racconto della passione del Signore c'è un particolare a cui l'evangelista annette singolare importanza: «uno dei soldati gli colpì il costato e subito ne uscì sangue ed acqua».

Mediante i santi sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia è dato all'uomo di entrare nel cuore di Cristo: di partecipare al suo stesso amore. «Sono stato crocefisso con Cristo», dice l'Apostolo, «e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» [Gal 2,20]. Ciascuno di noi deve fare spazio nel proprio io all'amore che è nel Cuore trafitto di Cristo, per cui la logica della nostra vita diventa quella dell'amore. Il "precetto dell'amore", su cui abbiamo meditato ieri sera, trova nel fatto che noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo [cfr. Rom 6,4] la sua radice ultima.

Qualunque sia la nostra vocazione, la verità dell'esistenza cristiana resta la stessa: lasciarsi trasformare da Cristo per essere nel mondo i testimoni del suo amore per l'uomo.

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 10 aprile 2009

Il percorso della Via Crucis appena concluso è una suggestiva metafora del cammino della nostra vita. La Via Crucis infatti è al contempo la meditazione del *dolore di Dio* e la narrazione della *storia umana*.

1. In Cristo condannato ingiustamente a morte noi vediamo le tante persone umane già concepite e non ancora nate condannate a morte, ingiustamente.

In Cristo caricato della Croce vediamo tanti fratelli e sorelle caricate della croce dell'emarginazione perché stranieri irregolari; tanti fratelli e sorelle caricate della croce della disoccupazione presente o prevedibile; tanti fratelli e sorelle caricati della croce della solitudine a causa dell'età o della malattia.

In Cristo che cade sotto la Croce vediamo ogni persona che “non ce la fa più”, e comincia ad essere insidiata dalla disperazione.

Via Crucis: storia del dolore di Dio; storia del dolore dell'uomo.

2. Come abbiamo or ora meditato, Cristo morto è stato deposto nel sepolcro. Egli qualche giorno prima della sua sepoltura aveva detto: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto» [Gv 12,24].

Il dolore di Dio non è solo condivisione del dolore dell'uomo: è soprattutto dolore che partorisce una nuova umanità. Dal costato aperto di Cristo esce sangue ed acqua: la sorgente, il cuore spezzato del Crocefisso, inizia a fecondare la terra.

Il costato aperto è il passaggio dalla morte alla vita. Le correnti continueranno a scorrere verso il basso, e l'uomo nella sua tristezza continuerà a pensare di essere fatto per morire. Ma quell'acqua che esce dal costato sovrasta quelle correnti: è l'acqua che sovrasta la morte. Il battesimo ci dona la vita eterna.

Dall'albero della Croce nascono dunque frutti beati che rivelano l'amore e la compassione di Dio per l'uomo: Francesco e Chiara, Giovanni Bosco e Luigi Orione, Madre Teresa e Giovanni Paolo II. Dalla Croce nasce l'amore vero fra gli sposi; nasce la fulgida

donazione delle vergini consacrate; nasce la cura insonne dei nostri pastori.

Via Crucis: storia dell'amore di Dio; storia dell'amore dell'uomo.

Noi che adoriamo il venerando legno della tua Croce preziosa, o Cristo Dio, supplichiamo te, o Signore, che su quella sei stato inchiodato: libera da ogni pericolo noi tutti e l'intera nostra città, per intercessione della SS.ma Madre di Dio, attraverso la quale tu, o Signore, hai condiviso la nostra condizione umana. Amen.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 11 aprile 2009

Cari fratelli e sorelle, in questa che è “la madre di tutte le veglie”, stiamo vivendo il mistero di *tre notti*.

«La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: sia la luce! E la luce fu». Questa è la *prima notte*, la notte in cui avvenne l’atto creativo di Dio. È la notte in cui Dio “ha dato origine all’universo, per effondere il suo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della sua luce” [cfr. Prefazio delle Pregh. Euc. IV].

«La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte». Questa è la *seconda notte*, la notte in cui avvenne l’atto redentivo di Dio a favore del suo popolo Israele. È la notte durante la quale il Signore prepara il passaggio del suo popolo dalla schiavitù alla libertà: notte in cui il popolo di Israele è generato.

«Non abbiate paura! Voi cercate Gesù il Nazareno, il Crocefisso. È risorto. Non è qui». Questa è la *terza notte*, come ha cantato il diacono, “in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vittorioso dal sepolcro”. È la notte che sola ha meritato di conoscere il tempo e l’ora in cui Cristo è risorto dai morti.

Cari fedeli, stiamo celebrando i tre grandi eventi della salvezza, che nel loro intimo legame costituiscono l’intera storia della nostra redenzione: la creazione, il passaggio del Mar Rosso, la risurrezione di Cristo. Essi sono tre capitoli di una sola narrazione. I sei giorni della creazione si concludono col sabato, il riposo di Dio, perché colla sua risurrezione Cristo introduce l’uomo nella partecipazione alla vita divina; opera quell’ingresso dell’uomo nella città eterna di cui l’ingresso di Israele nella terra promessa era la prefigurazione.

Ma questa celebrazione è solo narrazione di una storia che, iniziata coll’atto creativo, si conclude colla risurrezione di Gesù? È solo memoria di eventi passati?

2. In realtà questa storia non ha un solo attore, Dio; essa ne ha anche un altro: l’uomo.

Di lui si parla fin dal principio: «Dio creò l’uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». La storia che questa sera narriamo, è in realtà un dialogo che si istituisce fra Dio e

l'uomo: l'uomo creato in relazione a Dio; posto dentro al dialogo col suo Creatore. Come immagine e somiglianza del suo Creatore, è chiamato alla verità e all'amore. Questa partecipazione significa quella vita di unione con Dio, che è la vita eterna.

Che cosa è accaduto? «Tu hai abbandonato la fonte della sapienza! Se tu avessi camminato nei sentieri di Dio, saresti vissuto sempre in pace», ci ha detto il profeta. L'uomo abbandona la "fonte della sapienza", quando ritiene di essere più sapiente di Dio, abbandonando i sentieri di Dio per seguire i propri.

Cari fratelli e sorelle, questa è anche la notte nella quale ciascuno di noi viene rigenerato, ed è come creato di nuovo; in cui accade in ciascuno di noi ciò che è accaduto ad Israele: siamo liberati dalla nostra schiavitù; in cui ciò che è accaduto nell'umanità crocifissa di Cristo al momento della risurrezione, accade anche in ciascuno di noi: l'ingresso nella gloria di Dio.

Le tre notti che abbiamo ricordato si concentrano per così dire nella nostra persona: *ora* siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio; *ora* siamo liberati dalla schiavitù del nostro peccato; *ora* siamo rigenerati alla vita divina. «O notte veramente gloriosa» ha cantato il diacono «che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore».

3. In che modo possono riaccadere in noi i prodigi delle tre notti di cui facciamo memoria? Ascoltiamo ora l'Apostolo: «Fratelli, ma non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ... perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Cari catecumeni, mediante il battesimo voi rivivrete realmente quanto è accaduto in Cristo: sarete afferrati dalla potenza della sua morte redentrice, per essere introdotti – come Israele – nella terra santa, che è la Chiesa, il corpo di Cristo, vivendo da questa notte in poi la stessa vita di Dio.

Cari fedeli, i Padri della Chiesa insegnano unanimemente che il nostro essere stati "battezzati nella morte di Cristo" è un fatto che determina e plasma tutta la nostra vita. Rinoverete per questo le promesse battesimali, e sarete aspersi di acqua in ricordo nel vostro battesimo.

Ecco, carissimi: che grande notte è questa! Dio è glorificato nelle sue tre più grandi opere. L'uomo è reintegrato nella sua dignità perduta. Che questo "gioioso inizio della celebrazione pasquale, ci ottenga la forza per giungere alla vita eterna".

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 12 aprile 2009

«**P**assato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono olii aromatici per andar ad imbalsamare Gesù». Cari fratelli e sorelle, le tre donne avevano visto Gesù morire sulla croce; avevano visto dove era stato deposto il suo corpo crocifisso e morto. Esse quindi vanno alla tomba, senza alcun dubbio di poter svolgere la pietosa opera di imbalsamazione del cadavere. L'unica difficoltà che vedono, è di rimuovere il masso dall'ingresso del sepolcro.

Ma tutto il progetto delle donne viene sconvolto da ciò che un angelo notifica loro: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui». Di fronte a questa notizia e alla constatazione del sepolcro vuoto quelle donne sono prese dalla paura. Era la prima volta che orecchio umano udiva una tale notizia. Era la prima volta che Dio si rivelava in un Crocifisso risorto.

Cari fratelli e sorelle, tutta questa pagina evangelica si regge su questo "scontro" o "discontinuità" fra i pensieri dell'uomo e la rivelazione divina; sullo "scontro" fra l'incapacità dell'uomo di pensare possibile un' "oltre la morte" e la novità di Dio che vince anche la morte. E non è forse questa la condizione dell'uomo di oggi? Non è l'uomo anche oggi rassegnato a porre fine alle sue speranze dentro la tomba? "Anche la Speme ultima Dea fugge i sepolcri", scrive il poeta.

Cari fedeli, l'annuncio dell'angelo alle donne - «È risorto, non è qui» - libera l'uomo dalla misura limitata della sua speranza. La Pasqua è la risposta di Dio alla domanda dell'uomo: "ma, alla fine, che cosa ho il diritto di sperare?".

Per comprendere più profondamente la risposta pasquale, dobbiamo fare alcune brevi considerazioni sulla nostra condizione.

Cari fratelli e sorelle, ciò che mette veramente a rischio l'uomo, in pericolo la sua umanità, è alla fine l'uomo stesso. Mi spiego.

Non c'è nessun dubbio che scienza e tecnica contribuiscano al bene della persona umana, ma solo uno stolto entusiasmo per le medesime può far dimenticare che scienza e tecnica possono essere usate dall'uomo anche per la distruzione dell'uomo.

Si ritiene da parte di molti che la difesa dell'uomo dall'uomo sia opera di una saggia regolamentazione delle libertà individuali, che democraticamente istituita consentirà una buona vita umana.

Senza negare l'importanza di tutto questo, poiché l'uomo comunque resta libero, resta sempre capace anche di male, di ogni male. Pensare, alla fine, che il regno del bene possa consolidarsi definitivamente, è una vacua speranza. Siamo appena usciti da un secolo che ha visto i lager nazisti e i gulag comunisti. E questo dovrebbe bastare per immunizzarci da ogni illusoria utopia.

Di che cosa allora abbiamo veramente bisogno per potere realisticamente sperare? Oppure alla fine dobbiamo, come le tre donne del Vangelo, camminare sempre e solo verso un sepolcro? Cari fratelli e sorelle, l'annuncio pasquale è la risposta a queste domande.

2. «Fratelli, se siete risorti con Cristo», ci ha detto l'Apostolo. Con questa parole egli suggerisce che la risurrezione di Gesù è un fatto che non riguarda solo Cristo, ma è anche una possibilità reale offerta all'uomo. Vicino alla tomba vuota risuona l'annuncio dell'angelo, che ancora oggi continua nella predicazione della Chiesa. È questo annuncio che cambia l'orientamento del cammino della vita. Ci dice che Cristo non va cercato nel sepolcro: «egli vi precede in Galilea; là lo vedrete». La Chiesa, mediante la predicazione del Vangelo ed i santi Sacramenti, offre all'uomo la possibilità di partecipare fin da ora alla stessa vita immortale del Risorto.

Se accogliamo nella fede l'annuncio pasquale, noi prendiamo coscienza di una Presenza, quella del Signore risorto, che ha la forza e ci dona la certezza di raggiungere ciò per cui siamo fatti; e rende ragionevole la nostra speranza.

Dall'unione di Cristo risorto con l'uomo, operata dalla fede e dai sacramenti, nasce "l'uomo nuovo", chiamato a partecipare alla vita di Dio. Questa unione è la vera forza dell'uomo, che lo trasforma nella sua umanità inserendovi un principio di vita nuova che non svanisce, ma che dura per la vita eterna [cfr. *Gv* 4,14].

La vera grande speranza dell'uomo, che attraversa tutte le "valli oscure" della sua vita, è Cristo risorto con cui la fede e i sacramenti ci pongono in relazione.

Che cosa ho il diritto di sperare si chiede ogni uomo pensoso del suo destino. Al di sopra e dentro a tutti gli enigmi, le incognite, i conflitti che accompagnano la "sorte umana", opera già la forza

rinnovatrice del Signore risorto. Se il cammino della vicenda umana conduce come quello delle donne ad un sepolcro, è possibile per noi oggi incontrare il Cristo risorto che ci assicura: «Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me ... non morirà in eterno» [Gv 11,25]. Poiché la fede nel Risorto pone già in noi il seme della vita vera. Essa è già «la sostanza delle cose sperate».

Cari fratelli e sorelle, ma sulla via riaperta dal Risorto e dalla fede in Lui, è caduto un macigno immenso, che sembra averla sbarrata nuovamente.

Siamo stati testimoni in questi giorni di un evento - il terremoto a L'Aquila - che ci ha talmente feriti nell'intimo, da non poter tacere: di fronte ad una città distrutta, di fronte ad un popolo disperso e sradicato da ciò che aveva di più caro, e tutto questo in una manciata di secondi, che senso ha l'annuncio pasquale? Anche su quelle macerie, su quei volti feriti la Chiesa oggi celebra la Pasqua.

Alla fine, fratelli e sorelle, la Pasqua è proprio questo: la Presenza di Cristo, che si testimonia nella carità di una nazione intera. Se custodiamo questa Presenza, tutto può risorgere: anche la speranza in chi ha perso tutto.

Omelia nella Messa nell'ambito della Festa della Famiglia

Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù
Domenica 19 aprile 2009

«**D**opo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo». Cari fratelli e sorelle, grande è il mistero che queste parole evangeliche rivelano! Esse ci dicono quale è il dono del Risorto, quale è il frutto della passione-morte-risurrezione del Signore.

Nell'ultima festa delle Capanne celebrata da Gesù, Egli aveva esclamato «ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» [Gv 7,37-39]. Ora Gesù è stato glorificato, e dal suo corpo glorioso viene effuso lo Spirito Santo.

Questo evento accaduto il giorno di Pasqua richiama anche un altro evento, narrato nel modo seguente dalla Scrittura: «allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» [Gen 2,7]. È il divino soffio vitale che fa vivere l'uomo.

Tuttavia, dopo il peccato dell'uomo, «il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne» [Gen 6,3]. L'uomo col suo peccato si era staccato dalle sorgenti della vita.

Cari fratelli e sorelle, se guardiamo con occhio semplice questa costellazione di eventi e parole divine, giungiamo ad una qualche comprensione del mistero che oggi celebriamo.

È mediante il dono dello Spirito fatto dal Signore risorto che la persona umana viene ri-creata; diventa una "nuova creatura"; diventa partecipe della stessa vita divina. S. Paolo ci istruisce su quanto profonda, radicale sia questa ri-generazione dell'uomo in Cristo mediante lo Spirito Santo. Egli scrive ai Corinzi: «Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale, poiché sta scritto che il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene da cielo ... E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine

dell'uomo celeste» [1Cor 15,45-48]. Lo Spirito donatoci dal Risorto ci assimila a Lui.

Non per caso dunque al dono dello Spirito è legato il potere dato agli Apostoli e ai loro successori di rimettere i peccati. L'atto redentivo di Cristo mediante la Chiesa, nella potenza dello Spirito Santo, non mira ed eliminare principalmente i mali causati nell'uomo dal peccato: l'ignoranza, l'iniqua distribuzione delle ricchezze, la barbarie giuridica ed altri ancora. Esso mira a scardinare il potere stesso del male, liberando la libertà umana dal peccato.

È questo il vero passaggio – la Pasqua! – dall'uomo terrestre all'uomo celeste, dall'uomo corrotto all'uomo cristificato.

2. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica non racconta solo ciò che è accaduto in passato. Essa narra quanto sta accadendo ora, qui, in mezzo a noi.

Gesù Risorto viene, e si ferma in mezzo a noi suoi discepoli, ed alita su di noi il dono dello Spirito Santo. Ed allora mi viene spontaneo pensare: “è su questi sposi qui presenti che Gesù effonde il suo Spirito; è su questi genitori che celebrano nella gioia la Festa della famiglia”. E mi viene spontaneo chiedermi. “che cosa significa il dono dello Spirito Santo per voi sposi e genitori?”. Qualcosa di grande e familiare: cercherò di balbettarvene qualcosa, brevemente.

Come ci ha detto l'Apostolo, lo Spirito trasforma il “corpo animale” in “corpo spirituale”. Non si parla qui del vostro corpo separatamente dalla vostra persona, ma della persona nella sua integrità, corpo compreso. Lo Spirito Santo vi è donato perché l'intera vostra persona sia trasformata, e la vostra unità coniugale sia costituita non solo da motivi naturali – sia sigillata solo nel «corpo animale» - ma anche dalla carità stessa di Cristo. E la vostra paternità-maternità sia generazione della persona del figlio “ad immagine e somiglianza di Dio”.

Cari sposi, cari genitori: la Festa della famiglia pone a voi in primo luogo, ma anche alla nostra Chiesa tutta una missione enorme, certamente non diversa da quella di ogni giorno, ma di cui oggi, Festa della famiglia, divenite consapevoli in modo particolare. Quale missione? Custodire la verità del matrimonio e della famiglia, poiché questa verità costituisce un tesoro preziosissimo della Chiesa e della società. Come possiamo custodirla?

La Chiesa lo ha fatto e lo fa, certamente, col suo Magistero: lo ha fatto Paolo VI di v.m. con l'Enc. *Humanae vitae*; lo ha fatto il Concilio Vaticano II; lo ha fatto Giovanni Paolo II; lo fa continuamente Benedetto XVI.

Ma la più forte custodia la fate voi: vivendo la verità del matrimonio e della famiglia.

Prego dunque il Signore Risorto perché effonda abbondantemente il suo Spirito in ciascuno di voi; perché vi renda forti della stessa potenza del Signore, che ha vinto il mondo.

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Marzabotto

Chiesa parrocchiale di Marzabotto
Domenica 26 aprile 2009

La pagina evangelica appena proclamata è la narrazione di un fatto: l'incontro del Signore risorto coi suoi discepoli. Ma è anche un insegnamento: attraverso il fatto narrato, l'evangelo ci istruisce circa il modo con cui anche noi oggi possiamo incontrare il Signore risorto.

Facciamo prima di tutto molta attenzione al fatto. Notiamo subito un particolare ricorrente in questi racconti: gli apostoli non riconoscono [«credevano di vedere un fantasma»] il Signore presente in mezzo a loro; gli apostoli non credono [«non credevano ed erano stupefatti»]. Anche Maria Maddalena non riconosce il Signore la mattina di Pasqua, e lo scambia con l'ortolano; anche i due discepoli che vanno a Emmaus non riconoscono il Signore mentre cammina con loro.

Che cosa fa il Signore? In che modo conduce i suoi discepoli a riconoscerlo? In primo luogo vuole assolutamente convincerli che si tratta di una presenza reale [non è un'allucinazione]; che Egli è risorto nel suo vero corpo, lo stesso corpo che era stato crocifisso [«mostrò loro le mani e i piedi»] anche se ora trasfigurato. E a fugare qualsiasi dubbio, il Risorto compie un gesto che solo un corpo vero può compiere: «gli offrirono una porzione di pesce arrostito: egli lo prese e lo mangiò davanti a loro».

Ma questo non è tutto. E a questo punto la narrazione diventa insegnamento. Dobbiamo prestare molta attenzione perché ora ci viene detto come anche noi possiamo “vedere il Signore” presente in mezzo a noi.

2. Egli non ci ha abbandonati. Ci ha detto: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro»; e «io sarò con voi fino alla fine del mondo».

Gesù non è con noi come può esserlo una persona cara e morta: perché lo ricordiamo, perché ne parliamo. Egli è veramente presente: la sua persona vivente. E come possiamo riconoscerlo? Come possiamo avere l'esperienza della sua presenza? Ascoltiamo.

«Apri loro la mente all'intelligenza delle Scritture». È attraverso l'intelligenza delle Scritture che noi possiamo riconoscere il Signore, comprendere il mistero della sua morte e della sua risurrezione.

«Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni». È attraverso la predicazione della Chiesa, la testimonianza degli apostoli che si apre la possibilità per l'uomo di riconoscere il Signore e la sua presenza.

Lettura-intelligenza delle Scritture e predicazione-testimonianza apostolica non sono due cammini paralleli. La predicazione della Chiesa ci spiega, ci apre l'intelligenza del mistero pasquale "secondo le Scritture".

«Avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane». Cari fratelli e sorelle, la predicazione della Chiesa "secondo le Scritture" ci conduce alla fine all'Eucaristia. È in essa che noi "riconosciamo Gesù".

Difficile tutto questo? No, miei cari. È però un cammino [anche gli apostoli hanno fatto fatica a riconoscere il Signore] di ascolto docile della predicazione della Chiesa, di fedele partecipazione all'Eucaristia.

3. Questa ultima riflessione ci riporta all'avvenimento che stiamo vivendo: la Sacra Visita Pastorale.

Il Vescovo è l'apostolo che è venuto in mezzo a voi per testimoniare un fatto: in mezzo a voi c'è la presenza del Signore risorto. Non siete soli, mai. Nessun credente è solo nel cammino della vita.

Il Vescovo è venuto ad insegnarvi, a ricordarvi come potete riconoscere questa presenza: nutrirvi della Parola di Dio e partecipare all'Eucaristia. Ed è prima di tutto questo che vi assicura il vostro sacerdote, il vostro parroco.

Carissimi: curate in sommo grado la vostra istruzione nella fede. Non solo assicuratela ai bambini col catechismo: l'istruzione religiosa è molto più necessaria agli adulti. Partecipate con fede ogni domenica all'Eucaristia. Avrete allora la serena esperienza della presenza del Signore della vostra vita, e potrete dire con piena verità le parole del Salmo appena ascoltate: «In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare».

Omelia nella Veglia per le candidature al diaconato e presbiterato

Seminario Arcivescovile
Martedì 28 aprile 2009

Carissimi giovani, vedete un gesto liturgico che nella sua semplicità è semplicemente grandioso. Si chiama «Candidatura al Diaconato e al Presbiterato». Di che cosa si tratta?

Quattro giovani hanno buone ragioni per ritenere che Cristo li abbia chiamati ad amarlo con cuore indiviso, e quindi a porsi al suo servizio nel sacerdozio. Questa sera chiedono alla Chiesa di essere pubblicamente riconosciuti “candidati” a ricevere da Cristo questo dono, e di essere aiutati dalla Chiesa medesima a verificare la loro decisione.

È una grande decisione che essi prendono perché li immette ufficialmente in un cammino di preparazione alla più alta auto-realizzazione che una persona possa progettare per sé.

Ed allora, carissimi giovani, nel contesto di questo gesto vorrei proporvi alcune riflessioni, alla luce della pagina evangelica appena letta.

1. La vita è determinata da un incontro: «quel giorno si fermarono presso di Lui», dice il Vangelo dei due discepoli.

Il bambino cresce perché ha di fronte il volto di sua madre, dentro al calore della sua presenza. Quando una persona si chiude in se stessa o comunque vede tutto in funzione dei suoi desideri - «vive per se stesso» [S. Paolo] - nonostante le apparenze entra nel deserto della morte.

Fu l'incontro con un lebbroso che consentì a Francesco di convertirsi a Cristo; fu l'incontro con un ragazzo capace solo di fischiare, avvenuto in una sagrestia della città di Torino, che fece scoprire a Giovanni Bosco la sua vocazione. Un lebbroso, un povero ragazzo sono stati capaci di generare due personalità straordinarie come Francesco e Giovanni Bosco? C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo: è ciò che il cristianesimo dice all'uomo. È narrato nella pagina evangelica.

È Dio stesso che in Cristo incontra ciascuno di noi, anche se con modi diversi. Ciò che viene narrato in questa pagina del Vangelo è

semplicemente il cristianesimo: la possibilità di incontrare in Cristo Dio stesso. Non posso ora prolungarmi molto; lo abbiamo fatto tante altre volte.

Questa sera vorrei che partiste di qui semplicemente con una intima convinzione. Nel cammino della vita – un cammino che avete davanti, e che a volte vi affascina ed altre volte vi spaventa – non siete soli, perché Cristo vuole farsi vostro compagno di viaggio.

Che cosa accadde a Francesco, a Giovanni Bosco, a ciascuno di voi incontrando Cristo? Diventate persone veramente libere, che non si lasceranno sequestrare da nessun potere di questo mondo. Capaci di costruire pezzi di una civiltà vera, di un mondo più bello, semplicemente vivendo la vostra vita quotidiana.

2. C'è un altro particolare nel racconto evangelico, troppo importante per essere tralasciato. C'è una chiamata che il Signore rivolge ai due discepoli: «venite e vedrete». A Simone viene perfino cambiato il nome proprio.

Cari giovani, in questo momento mi rivolgo a voi colle parole di un Salmo: «C'è qualcuno che vuole la vita e desidera giorni felici?». Sono sicuro che ciascuno di voi risponde: io! Attenzione però! Avete pronunciato una parola molto grande: «io». Se è stata detta consapevolmente e non solo colle labbra, avete avuto coscienza di essere “persona”, qualcuno e non qualcosa.

Anche Gesù ha detto una volta ad un giovane: «se vuoi entrare nella vita ...». Egli fa una proposta radicale: lascia tutto, vieni e seguimi! Ed il giovane si allontanò infelice, perché rifiutò.

Gesù si rivolge questa sera a ciascuno di voi e dice: «c'è qualcuno che vuole la vita e desidera giorni felici?»; se rispondi: “Io, Signore”, Gesù continua: «se vuoi entrare nella vita ... vieni e seguimi!». È la vocazione alla verginità consacrata; è la vocazione al sacerdozio. Non mancate all'appuntamento; non indietreggiate.

Intervento all'incontro con la CISL: "L'educazione al lavoro, sul lavoro, per il lavoro."

Sede CISL Via Milazzo - Bologna
Mercoledì 29 aprile 2009

Mi corre l'obbligo, prima di iniziare, di chiarire subito la prospettiva della riflessione seguente, del mio contributo. Ne risulteranno al contempo i limiti e - lo spero - i pregi.

Come pastore della Chiesa sono stato chiamato a prendermi cura dell'uomo in quanto dotato di una dignità incomparabile. Prendersi cura dell'uomo sarebbe un'astrazione se non significasse prendersi cura delle sue fondamentali esperienze: i suoi affetti, il lavoro, la sofferenza [in particolare la malattia], la cittadinanza. E dunque dirò qualcosa dal punto di vista *dell'uomo in quanto uomo che lavora* [*Laborem exercens homo*: inizia la prima delle tre encicliche sociali di Giovanni Paolo II; cfr. *EE* 8/206]. Che cosa significa "dal punto di vista dell'uomo..."? La risposta costituisce il presupposto a tutto quanto andrò dicendo.

1. Ebbi già l'occasione di dire che il fondamentale valore del lavoro umano è di natura *etica* non economica [cfr. Omelia 1 maggio 2007]. Ritengo che questa affermazione riassume tutto il Magistero della Chiesa circa il lavoro. Cerco di esplicitarne alcuni contenuti essenziali.

È la persona umana il soggetto del lavoro. Nel lavoro cioè e mediante il lavoro cerca la realizzazione di se stessa, il compimento della sua vocazione professionale, la costituzione dei rapporti sociali, la promozione del bene comune. Potremmo dire: mediante il lavoro si costituisce la cultura, intesa come modo propriamente umano di abitare il mondo.

Qualificare il lavoro secondo la primaria misura etica significa che, alla fine, ogni lavoro ha come suo scopo la persona che lavora, non concepita astrattamente come individuo, ma all'interno delle sue relazioni originarie, in primo luogo la famiglia.

Partendo da questo presupposto, dobbiamo avere un atteggiamento fortemente critico nei confronti di "una specifica

cultura secolarizzata-strumentale del lavoro e una parallela struttura sociale che valorizza solo gli aspetti utilitaristici del lavoro” [Pierpaolo Donati]. Cultura, per altro, e struttura sociale che sono già entrate in crisi.

È precisamente alla luce di queste riflessioni che hanno per me carattere di premesse, che si pone urgentemente la domanda sull’*educazione al lavoro*.

2. Chi si pone questa domanda, ed in ogni società pensosa del suo futuro questa domanda deve porsi, non può non chiedersi: *educazione a quale lavoro?* per essere più precisi: *a quale idea, a quale visione del lavoro?*

Credo purtroppo di non sbagliarmi nel dire che la cultura di oggi non sa più rispondere a questa domanda; anzi la ritiene priva di senso. Per una serie di ragioni, alcune delle quali mi limito solo ad enunciare.

- L’incapacità di rispondere è uno dei segni più tragici della generale incapacità [o abdicazione?] della nostra generazione di adulti di educare le giovani generazioni. Ma l’incapacità di educare al lavoro è un fatto gravissimo perché significa che non siamo più capaci di aprire un futuro alle giovani generazioni.

- L’incapacità di rispondere è dovuta al pensare comune che “tutto si è liquefatto”. Il collasso delle identità nella contrarietà o nella diversità [dando a queste parole senso ontologico] dentro alla generale indifferenza e neutralità di ogni cosa impedisce una seria educazione.

- L’incapacità di uscire da una concezione esclusivamente mercantilistica della relazione di lavoro. Conosciamo bene questa concezione. La sintetizzo colle parole di Pierpaolo Donati: «Il concetto di mercato del lavoro è utilizzato di norma per indicare l’insieme dei meccanismi che regolano l’incontro tra i posti di lavoro disponibili e le persone in cerca di occupazione. In questo modo il lavoro viene trattato in maniera sostanzialmente analoga a qualsiasi altra merce».

3. Come uscire allora da questo vicolo cieco educativo? Dato il tempo a disposizione, mi limito ad esporre l’essenziale della risposta che ritengo vera.

In linea generale, educare al lavoro significa non solo e non principalmente trasmettere abilità e competenze in ordine ad avere

un buon prodotto. Significa anche e soprattutto aiutare il giovane a prendere coscienza della professione come dimensione costitutiva della sua vocazione umana e quindi aiutare il giovane a sviluppare le sue qualità etiche. Potremmo dire più brevemente: formare il giovane in scienza e coscienza. Oppure, e meglio: educarlo a *personalizzare* il lavoro.

Che cosa significa questo per un concreto progetto educativo?

- Far recuperare il senso del lavoro. Esso è uno dei luoghi, dei momenti fondamentali della costruzione della propria vita, e non solamente una triste necessità da cui non si può evadere. Bisogna riconoscere che le comunità cristiane hanno spesso mantenuto un grande silenzio in merito a questo. Eppure due grandi carismatici, del secolo XX, uno già canonizzato, hanno fatto, sia pure con sensibilità molto diverse, del tema del lavoro un momento essenziale della loro proposta educativa. Parlo di S. Josè Maria Escrivá e don Giussani. Questi scrisse: «La cosa più nobile che fa l'uomo è lavorare, è il lavoro. Ma perché la cosa più nobile è il lavoro? È la cosa più nobile in quanto è più adeguata al destino che ha l'io. La conoscenza dell'io è la grande cosa; è il sentimento dell'io la grande cosa! Allora a uno gli si illumina anche cosa sia il lavoro e ne gode» [in *Una presenza che cambia*, Rizzoli, Milano 2004, pag. 169-170]. C'è un abisso fra una proposta educativa al lavoro come questa e la proposta che spesso parlando della via cristiana della vita, o del lavoro non parla neppure come se Dio lo si potesse incontrare solo fuori dal lavoro oppure se ne parla come puro strumento per guadagnarsi la vita.

Parlo della misura etica del lavoro. È la ripresa di questo “midollo” della dottrina cristiana del lavoro, che ci deve stimolare tutti quanti alla ricerca di un nuovo paradigma pedagogico del lavoro.

- È necessario studiare forme di collaborazione più intensa fra scuole ed imprese.

L'esperienza fatta dal Liceo Malpighi colla Ducati mi sembra paradigmatica.

Da questa collaborazione ne beneficerebbero imprese e scuole. Non parlo solo delle scuole professionali.

Le imprese. Esse hanno bisogno di avere a disposizione luoghi dove poter fiduciosamente cercare e trovare risorse professionali ed umane disponibili.

Le scuole. Esse, gli insegnanti concretamente, hanno bisogno di essere stimolati da input professionali per l'educazione dei giovani.

Misure come stages, visite nelle aziende, borse di studio estive vanno incoraggiate, purché nel contesto di quella personalizzazione del lavoro di cui parlavo.

Concludo con due riflessioni che mettono in risalto i due modi opposti di concepire il, e quindi di educare al lavoro.

Recentemente mi è capitato di sentire equiparare lavoro e prostituzione: ambedue – diceva chi li equiparava – vendono il corpo umano per un salario. Ecco dove finisce coerentemente la logica utilitaristica del lavoro!

Un grande poeta polacco del XIX secolo, C.K. Norwid ha scritto: «Il bello è tale, per rendere affascinante il lavoro» [cito da K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, Bompiani, Milano 2009, pag. 1454]. Il pensiero è profondo.

Il tetto della basilica di S. Pietro poteva essere costruito come tutti i tetti, se si fosse pensato solo alla sua funzione: impedire che piovesse dentro la basilica. Sarebbe stato più facile e sarebbe costato meno.

Michelangelo tuttavia volendo costruire una copertura, un tetto, si lasciò affascinare da un'idea: la cupola. Il suo lavoro non fu solo utile. Dal rapporto col bello divenne affascinante. È il rapporto con la verità, con la giustizia, il bene, il bello che rende il lavoro un atto della persona. Il lavoro irradia l'*humanum* nella sua specificità: solo l'uomo lavora.

È il significato profondo della grande intuizione cristiana nascosta nella «et» di Benedetto: ora et labora. È l'equilibrio fra contemplazione ed azione.

Abbiamo già lasciato alle spalle, credo, la concezione meramente utilitaristica; non siamo più radicati nella grande tradizione cristiana. E non sappiamo più rispondere alla domanda di educazione al lavoro: ma questa è una delle dimensioni essenziali della grande sfida educativa.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore

Basilica dei Ss. Bartolomeo e Gaetano
Venerdì 1° maggio 2009

«**D**io disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». Cari fedeli, abbiamo ascoltato le prime parole che la S. Scrittura dice dell'uomo: sono dette da Dio medesimo. Esse sono la sorgente permanente di ogni riflessione vera circa la persona umana, il fondamento permanente di ogni umanesimo autentico. Per quale ragione?

Esse pongono l'uomo in una posizione unica dentro l'intero universo. Di nessuna creatura è detto che è «ad immagine di Dio». La persona umana sporge incommensurabilmente sopra la natura, dentro cui è pure radicata. È il suo riferirsi a Dio; è il suo essere relazionato a Dio, che costituisce la dignità propria dell'uomo. Quando si oscura la coscienza di questa relazione, l'uomo è gravemente in pericolo perché si espone ad essere sequestrato dal potere. Quando si progetta un sociale umano prescindendo da questa verità dell'uomo, esso non può che ridursi alla somma di tanti egoismi opposti o comunque separati.

Ma la parola di Dio dice anche un'altra fondamentale verità sull'uomo: «maschio e femmina li creò». L'umanità sussiste in due forme o modi originari: la mascolinità e la femminilità. Sono due forme irriducibili l'una all'altra, e nello stesso tempo reciproche e relazionate. Quando si nega o la loro irriducibilità pensando mascolinità e femminilità come mere creazioni culturali, o la loro reciprocità, si dilapida la ricchezza della nostra umanità.

La pagina sacra tuttavia richiama la nostra attenzione sul fatto che la prima e fondamentale espressione dell'unicità dell'uomo nell'universo, della sua superiorità su ogni altra creatura, è il lavoro mediante il quale la "terra è soggiogata", l'universo viene umanizzato.

Il legame che la parola di Dio pone fra la dignità propria dell'uomo e il suo lavoro è degno di molta attenzione. E ci porta a fare alcune considerazioni.

La prima. Non si può staccare il lavoro dalla persona che lavora, considerando il lavoro come una grandezza a se stante, come uno dei tanti elementi del sistema produttivo.

Una tale separazione è un'astrazione che ci fa evadere dalla realtà, nonostante venga non raramente mascherata da complesse teorie economiche. L'uomo lavora per rispondere ai suoi bisogni spirituali e materiali; l'uomo che lavora non è un individuo tirato fuori dai suoi legami, famigliari in primo luogo.

La seconda. Se il lavoro non può mai essere considerato separatamente dalla persona che lavora, il lavoro non può essere considerato e trattato come una merce sottoposta alla legge della domanda-offerta. La visione mercantilistica del lavoro umano deve essere sempre integrata dentro ad una visione etica del medesimo. Di questa integrazione la Chiesa non ha mai cessato di affermare la necessità.

La terza. Se il lavoro ci appare oggi alla luce della parola di Dio espressione e realizzazione della persona, l'educazione al lavoro soprattutto delle giovani generazioni è parte essenziale dell'educazione della persona come tale. Così come le comunità cristiane farebbero una proposta cristiana sostanzialmente lacunosa, se non comprendesse anche la formazione cristiana al lavoro.

2. Cari fedeli, la parola di Dio ci invita a queste riflessioni in un momento, in una congiuntura storica di preoccupante gravità anche per ciò che concerne il lavoro.

So bene che questa situazione comporta analisi e azioni di molteplici soggetti competenti e responsabili. A me Vescovo sia consentito di offrire alcuni richiami, alla luce della parola di Dio appena ascoltata.

La salvaguardia dei livelli occupazionali è oggi il dovere più grave di chiunque abbia responsabilità sociali. Il primo servizio alla dignità della persona umana è che non gli venga tolto il lavoro. In nome di Dio chiedo ad imprenditori, sindacati, a chi ha responsabilità politiche: la vostra prima preoccupazione, il vostro primo impegno sia la salvaguardia dei livelli occupazionali.

Non posso poi non richiamare l'attenzione sulla necessità che sia assicurata una vera equità fra le generazioni nei confronti del lavoro. Penso ai giovani. Dobbiamo evitare di preoccuparci maggiormente della tutela delle posizioni già garantite che di quelle più precarie e deboli.

Cari fedeli, la parola di Dio oggi ci richiama alla vigilanza, perché non sia dissolto il senso del lavoro: il senso umano, il senso etico. Anche in questo campo la Chiesa sta dalla parte dell'uomo.

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Battedizzo

Chiesa parrocchiale di Battedizzo
Domenica 3 maggio 2009

«Io sono il buon pastore». Quando Gesù presenta Se stesso come «il buon pastore», riprende una lunga tradizione presente nella fede di Israele. In essa Dio medesimo era pensato ed invocato come il proprio pastore. E questo pensiero infondeva nel popolo un senso di grande consolazione e fiducia, di cui è testimone anche il salmo che abbiamo appena pregato: «Ti rendo grazie, o Signore ... perché sei stato la mia salvezza». Gesù ha la coscienza di essere il vero pastore che rende visibile la cura che Dio stesso si prende di ogni uomo.

Che cosa significa per Gesù essere «il buon pastore»? Almeno tre cose, chiaramente suggerite dal testo evangelico.

La prima: «il buon pastore offre la vita per le pecore». Quest'offerta della vita separa nettamente il vero pastore dal mercenario. Questi non si pone al servizio delle pecore, ma al contrario le usa per la sua propria utilità. Non serve, ma se ne serve. E quindi il pericolo della vita lo fa fuggire.

È chiaro a quale evento della sua vita Gesù fa riferimento: al dono di Se stesso sulla Croce. La cura che Gesù si prende del suo gregge si realizza sulla Croce; e quindi per ogni porzione del suo gregge, per noi oggi, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, memoriale della sua passione.

La seconda: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre». Poc'anzi Gesù aveva sottolineato il fatto che al mercenario «non appartengono le pecore», come al buon pastore. Ora il Signore ci spiega di che natura è l'appartenenza del gregge a Lui, buon Pastore.

Trattasi di una conoscenza. La formula dell'alleanza era sinteticamente la seguente: «Io sono il vostro Dio - voi siete il mio popolo». L'uno è dell'altro in una profonda reciprocità di mutua conoscenza. Siamo conosciuti dal Signore, non gli siamo ignoti; ed Egli si rivela, mostra il suo volto ai suoi discepoli.

Ma Gesù aggiunge qualcosa di molto profondo «come il Padre conosce me ed io conosco il Padre». La reciproca conoscenza fra noi

e Gesù si radica nella vita trinitaria, e si intreccia con essa. Il Padre conosce Gesù non separatamente dal suo gregge: in Gesù e con Gesù Egli conosce ciascuno di noi. E ciascuno di noi partecipa della conoscenza che Gesù ha del Padre che Egli ci ha rivelato. La nostra vita è dunque radicata in Dio medesimo.

La terza: «e diventeranno un solo gregge e un solo pastore». Gesù non è solo il pastore di Israele. Egli è venuto per ogni popolo, per ogni uomo. Nessuna nazione, nessuna persona è estranea al gregge di Cristo, alla sua Chiesa. Tutto è stato creato per mezzo di Lui ed in vista di Lui, e dunque tutti sono chiamati a formare in Lui un solo gregge.

2. Cari fedeli, è molto bello che meditiamo su questa pagina evangelica in occasione della Visita pastorale.

La Visita pastorale rende particolarmente visibile la presenza di Gesù Pastore in mezzo a voi attraverso il segno del Vescovo. Ma ciò avviene ogni domenica soprattutto, ed ogni giorno: il sacerdote è in mezzo a voi l'immagine del buon Pastore.

Egli vi nutre colla predicazione della Parola di Dio, e coi Sacramenti, soprattutto al banchetto eucaristico.

Siate un gregge docile, siate fedeli e docili ascoltatori della predicazione della Chiesa. Partecipate devotamente all'Eucaristia festiva. Non cercate altri pascoli, che non vi nutrono.

E così la cura attenta e premurosa del pastore e la docilità del gregge vi otterranno quanto abbiamo chiesto nella preghiera iniziale: di giungere con sicurezza ai pascoli della vita eterna, dove ci ha preceduto Cristo nostro Pastore.

Omelia nella Messa per la 46° Giornata Mondiale per le Vocazioni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 3 maggio 2009

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, oggi la Chiesa sparsa in tutto il mondo prega per le vocazioni sacerdotali e religiose. Vede cioè nella luce dell'unico Pastore coloro che sono chiamati a rendere perpetuamente visibile ed attuale la presenza del "buon Pastore che offre la sua vita".

La considerazione del legame fra il Pastore ed i pastori costringe noi pastori, in primo luogo, a specchiarsi in questa pagina evangelica per verificare la conformità della nostra vita e del nostro ministero a Gesù buon Pastore. Ci costringe a fare davanti a voi, cari fedeli, un profondo esame di coscienza, secondo almeno tre grandi domande.

Siamo pastori che offrono la vita per voi, senza nessun risparmio, guidati solo dall'amore che non conosce limiti nel dono, come è significato dal nostro celibato? Il rapporto che il ministero istituisce fra noi pastori e voi fedeli, è ultimamente finalizzato non al nostro piccolo io, ma ad introdurvi dentro la vita stessa di Dio? La nostra cura pastorale è veramente orientata ad ogni uomo e a tutto l'uomo, con una particolare preferenza solo per chi è più povero, debole, oppresso, umiliato?

Cari fedeli, pregate per noi perché la nostra miseria sia quotidianamente vinta dall'amore di Cristo; il nostro cuore sia a misura del dono di Cristo per voi.

Oggi questo amore di Cristo verso la sua Chiesa di Bologna si manifesta nel fatto che due giovani che fra poco istituirò accoliti, continuano il loro cammino verso il sacerdozio. Pregate per loro; pregate per il nostro Seminario: Signore, manda operai nella tua messe.

Intervento alla presentazione del libro: “Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l’Europa, l’Etica” del Sen. Marcello Pera

Istituto Veritatis Splendor - Bologna
Martedì 5 maggio 2009

La mia riflessione si articolerà in una premessa, due punti centrali, ed alcune osservazioni conclusive.

La premessa. Ogni volta che leggo un libro, e questo appartiene ai pochi che vale la pena leggere interamente, alla fine mi faccio sempre una domanda: a quale interrogativo fondamentale esso intende rispondere? Quale problema risolvere?

Se non vado errato, la domanda fondamentale del libro è la seguente: come impedire che crolli la “casa” – l’*ethos* direbbero i greci – che l’Occidente ha costruito come dimora degna dell’uomo? Il problema cioè che il libro intende risolvere è di ridare stabilità ad un edificio che sta mostrando crepe talmente pericolose da preludere al crollo.

Mi fermo un momento per chiarire che cosa denota questa metafora della casa/edificio. A diversità degli altri animali, l’uomo si colloca nella realtà, dentro al mondo in cui vive, non solo in modo da assicurarsi la sopravvivenza individuale e specifica. Egli desidera naturalmente una collocazione buona e vera, non solo utile e piacevole: desidera un modo di essere e un modo di stare nella realtà che sia proporzionato, adeguato alla sua natura di persona. Per esemplificare: non un qualsiasi modo di vivere in società, ma il modo giusto.

Tutto questo io intendo quando parlo di “casa” di “dimora”, di “edificio” degno dell’uomo.

Ovviamente la domanda di fondo genera logicamente due sottodomande: a/ di che dimora si sta parlando, quale è il suo nome? b/ perché si afferma che essa è a rischio di crollo?

Anticipando ora, per chiarezza, quanto spero di poter dire più diffusamente dopo, alla prima domanda l’autore risponde: la dimora di cui sto parlando è il liberalismo, inteso e come dottrina antropologica e come dottrina etica e come dottrina politica. La

domanda di fondo quindi del libro si precisa nel modo seguente: come impedire che la configurazione, l'architettura liberale secondo cui l'uomo occidentale ha costruito la sua dimora sia demolita?

La risposta alla domanda b/ ci introduce già nello schema argomentativo di tutto il libro, articolato in tre capitoli. In ognuno di essi si parte dal condurre il visitatore dentro la casa per mostrargli le gravi crepe. Fuori metafora. Si dimostrano le aporie, le difficoltà teoretiche e pratiche del liberalismo sia in generale [primo capitolo] sia alla prova di due fatti [corrispondenti rispettivamente al secondo e terzo capitolo]: l'unificazione europea; l'elaborazione di un'etica pubblica che sia capace di far convivere non da stranieri morali ma da veri *con-cives* persone di culture diverse.

La diagnosi nei tre casi è identica: le ragioni delle gravi difficoltà sia inerenti alla teoria generale del liberalismo sia inerenti ai due casi su indicati sono tutte riconducibili ad una sola, il divorzio dal cristianesimo. La vera causa per cui la dimora che l'uomo europeo ha costruito per vivere una buona vita sta crollando, è che da essa è stato espulso il cristianesimo.

È stato espulso perché estraneo e perfino pericoloso per la stabilità della casa? Così si è pensato, e si pensa da parte di molti. In realtà, l'autore nel terzo momento argomentativo di ogni capitolo dimostra che l'errore è stato precisamente di pensare questo. Al contrario l'espulsione del cristianesimo non è nella logica interna del liberalismo, ma una sua deviazione. Deviazione che precisamente ha portato alle difficoltà ed aporie attuali.

La conclusione è allora logica: per uscire da questa condizione è necessario, «dobbiamo dirci cristiani».

Per chiarezza – e termino la lunga premessa – richiamo i quattro momenti che costituiscono lo schema argomentativo di ogni capitolo: (a) difficoltà ed aporie della situazione attuale; (b) causa delle difficoltà ed aporie è stato il divorzio dal cristianesimo; (c) il divorzio non è dovuto ad incompatibilità intrinseche, ma piuttosto a ragioni esterne; (d) ragioni per cui «dobbiamo dirci cristiani».

Vorrei ora non fare il riassunto del libro, di cui raccomando vivamente la lettura, ma limitarmi due ordini di riflessioni.

1. Non si capisce né la tesi dell'autore né l'argomentazione che la sostiene se non si ha chiaro il contenuto dei termini – chiave di tutto il libro: cristianesimo e liberalismo.

Per capire il significato del primo termine è fondamentale la distinzione fatta dall'autore fra *cristiani per fede* e *cristiani per cultura*. Il titolo del libro nella proposta dell'autore è «perché dobbiamo dirvi cristiani per cultura» e non «... per fede». La cosa va attentamente spiegata.

La vera identità di Gesù di Nazareth può essere riconosciuta solo mediante la fede, e la sua presenza nella storia avviene mediante la fede dei suoi discepoli.

Ma è ugualmente vero che la fede in Gesù genera uno stile ed una forma stabile di vita, un modo proprio di vivere l'esperienza umana nelle sue fondamentali dimensioni, un modo proprio di collocarsi nella realtà. In una parola: la fede nel rigoroso significato teologico genera una cultura.

Orbene nei confronti di una cultura generata dalla fede possiamo dire che la sua rilevazione ed il suo riconoscimento, la rivelazione del suo dato obiettivo, non esige la fede in Cristo. Non solo, ma più profondamente: nella cultura generata dalla fede può ritrovarsi anche il non-credente, in quanto essa corrisponde alle esigenze della ragione: Tommaso direbbe che ci troviamo *sub metis philosophiae* [cfr. *Super Boetium de Trinitate* 2,3,3m]. Certamente – e l'autore lo sottolinea con grande forza – è necessario non rifiutarsi, per questo, ad un uso completo della ragione; non censurare la sua esigenza e la sua domanda di una risposta esplicativa dell'intero dell'essere.

Quando dunque l'autore parla di «cristianesimo-cristiani per cultura» intende la capacità della persona di rilevare un universo di significato nel suo legame genetico dalla fede cristiana, e di riconoscere in questo universo una risposta adeguata e vera alle esigenze della sua umanità. Coloro dunque che vivono in questa attitudine sono cristiani, ma di cultura non di fede. L'autore afferma che di questo cristianesimo ha bisogno il liberalismo; ha bisogno l'Europa; ha bisogno l'etica pubblica della società occidentale, se non vogliono perire.

Ho chiarito il primo termine. Aggiungo una riflessione a questa chiarificazione. L'autore mi è sembrato teoreticamente assai corretto nell'affrontare un tema – il rapporto fede/ cultura – molto dibattuto nella teologia cristiana. La sua posizione in sostanza evita sia la posizione di chi afferma che parlare di cultura cristiana, è dire una *contradictio in adjecto* sia la posizione di chi finisce col pensare alla possibilità di identificare fede e cultura, individuando una cultura precisa [solitamente quella occidentale] come la cultura cristiana. Ma riprenderò in una delle osservazioni finali questo tema centrale.

Il secondo termine liberalismo, come riconosce l'autore stesso non è oggi di facile definizione. Mi limito a dire ciò che io ho capito essere secondo l'autore il significato del termine. Riconosco che schematizzo notevolmente.

Liberalismo denota una visione dell'uomo che ruota attorno ad un nucleo. «Si tratta dell'idea dei diritti naturali (o altrimenti chiamati «umani», «fondamentali», «essenziali», «di base», eccetera): tutti gli uomini sono liberi e uguali per natura e le loro libertà fondamentali sono antecedenti allo Stato e non coercibili dallo Stato» [pag. 15]. Dunque, la caratteristica definitoria dell'antropologia liberale è l'affermazione del primato ontologico ed assiologico della singola persona umana, primato che prende corpo nell'iscrizione ad ogni uomo come tale di certe libertà-diritti fondamentali.

Non è ora il caso si esplicitare tutte le implicazioni intrinseche ad una tale iscrizione. L'autore lo fa soprattutto nel primo capitolo. Mi limito ad una che, come si vedrà in seguito, è di importanza fondamentale. *Humanitas* nel vocabolario liberale non è un mero *flatus vocis*: è un *universale in re*. Denota una reale partecipazione di ogni singola persona alla stessa natura umana: esiste quindi una natura della persona umana.

Chiariti i due termini del confronto, possiamo ora prendere coscienza più chiara della tesi centrale del libro: poiché esiste un legame storico e concettuale fra liberalismo e cristianesimo, avere reciso questo legame ha portato il liberalismo dentro una crisi senza uscite; ricostruire questo legame è ciò che oggi è richiesto se l'Europa non vuole dilapidare la sua identità propria. E sono così arrivato alla seconda riflessione.

2. In questo secondo punto della mia riflessione non intendo presentare l'argomentazione messa in atto dall'autore per dimostrare la sua tesi. Le mie intendono essere "reazione" alla tesi centrale e a tutto l'impianto argomentativo.

Parto dalla tesi centrale. Per mostrare il mio accordo con l'autore, mi servo della distinzione fra l'ordine della giustificazione [context of justification] e l'ordine della scoperta [context of discovery].

Penso che quanto all'*ordine della scoperta* sia difficile contestare la tesi dell'autore: è stata la Rivelazione cristiana a condurre l'uomo alla consapevolezza della sua dignità della persona. Dignità di persona che implica una presa di posizione quanto allo statuto ontologico della persona. Tommaso scrive «persona est id quod est

perfectissimun in ratione entis». Dignità di persona che implica un giudizio di valore circa la persona stessa: non esiste realtà che valga più che una persona [«che importa all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso»]. Coglie il vero Kierkegaard quando dice che la categoria del singolo è centrale nel cristianesimo, e che persa questa il cristianesimo è finito.

Quanto all'*ordine della giustificazione*, non c'è dubbio - e l'autore lo nota accuratamente - che si è possibile teoreticamente un'argomentazione puramente razionale per fondare quella verità circa l'uomo storicamente fatta conoscere all'uomo dalla rivelazione cristiana.

Se non vado errato, l'autore pensa che questa operazione teoretica e pratica, debba essere compiuta con grande vigilanza pratica e teorica. La mancanza di una tale vigilanza ci ha condotti all'attuale situazione. La tesi dell'autore è che quando i Padri del liberalismo classico costruivano il nucleo della dottrina come operazione ragionevole semplicemente, essi lavorano in un contesto cristiano, ed in fondo traducevano nel linguaggio della ragione quanto la fede cristiana aveva insegnato all'Europa.

Il passaggio *in aliud genus* è stato quando la costruzione razionale non è più stata fatta "a prescindere dalla fede cristiana", ma "contro la fede cristiana". L'espressione più inequivocabile di questa ambiguità è il pensiero di Croce, pensa l'autore: il passaggio *in aliud genus* è il necessario sviluppo dello Spirito dentro al Storia oppure è un tagliare le radici alla pianta? L'autore pensa che l'aver intenzionalmente de-contestualizzato il liberalismo dal contesto della sua scoperta, è stata la sua condanna a morte.

Ma ciò che nel libro mi ha colpito maggiormente è stata la dimostrazione della tesi centrale operata attraverso la sua verifica in tre ambiti oggi di urgente attualità: il rapporto relativismo-democrazia liberale; la categoria del "patriottismo costituzionale" o dell'autosufficienza del liberalismo politico; la costituzione di un'etica pubblica.

Anche per ragioni di brevità, vorrei tentare di trattare sinteticamente le tre verifiche, tenendo conto di ciò che li accomuna. Come spero risulti dal seguito del discorso.

Partiamo dalla c.d. *autosufficienza del liberalismo politico*, così come viene pensata soprattutto da J. Habermas. Autosufficienza significa che lo Stato, o altri organismi politici sovra-statali [il libro parla dell'unificazione europea], dopo la completa positivizzazione del diritto, si giustifica non in forza di presupposti metafisici o

religiosi [come era il ricorso alle dottrine classiche del diritto naturale], ma solo in forza di un consenso di fondo dei cittadini, preferibilmente formalizzato [si veda a pag. 78]. In altre parole, come scrive J. Habermas [citato dall'autore a pag. 79]: «ciò che lega insieme una nazione di cittadini - a differenza di una nazione di connazionali in senso etnico - non è una qualche forma di sostrato primordiale, bensì il contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile».

Due sono dunque i presupposti dell'auto-sufficienza. Primo: lo Stato secolarizzato e post-metafisico non ha bisogno di presupposti esterni per mantenersi, né ha bisogno di ricorrere a tradizioni diverse dalle proprie per assicurarsi la lealtà dei cittadini. Esso basta a se stesso. Secondo: il rapporto politico è esclusivamente un rapporto giuridico in una perfetta corrispondenza fra costituzione e leggi ordinarie. A questo punto si capisce molto bene che ispirati a questa teoria, i Padri attuali costituenti dell'Europa unita abbiamo rifiutato qualsiasi riferimento alle radici greche, latine, giudeo-cristiane. Inoltre si capisce bene come l'ingresso della Turchia nell'unione europea non costituisca nessun problema.

Come scrive l'autore qui si «promette di dare all'Europa l'identità e con essa la nazione che le manca per unificarsi, senza attingere a fonti diverse da quelle strettamente politiche». Come è noto, il progetto è fallito. Per quale ragione? L'autore parla giustamente di una grave «lacuna etica» in questa costruzione [cfr. pagg. 86-90]. Mi fermo un poco su questo punto nodale, e così concludo questo secondo punto.

Parto da un testo di Leopardi.

«Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia» [Zibaldone 3349-3350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: *esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura legittima?* In altre parole: esiste una verità circa il

bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazione, discussione e deliberazione pubblica? Esiste e non può che essere il riconoscimento di ciascuno da parte di ciascuno dell'uguale dignità di persona. Nel momento in cui affermo che non c'è bisogno di alcun diritto naturale oggettivo, ma che la procedura democratica è l'unica *fons essendi* della legittimità, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno. Nel primo caso esco per definizione dalla società liberale; nel secondo caso resto nella società liberale ma perché presuppongo e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. Questa è l'idea tommasiana di legge e diritto naturale.

J. Habermas è stato costretto a giungere a queste condizioni, affermando che la legittimazione di una carta costituzionale da parte del popolo non può limitarsi al computo aritmetico di maggioranze-minoranze. Essa deve fondarsi su una argomentazione ragionevole "dotata di sensibilità alla verità". Non è difficile concludere allora che i partiti politici non possono assicurare la presenza di una tale sensibilità da se soli, essendo per loro stessa natura preoccupati prevalentemente di interessi di parte.

Sempre Habermas E nella sua opera *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* [Einaudi (originale 2001), Torino 2002] esclude che questioni di genetica umana possono essere risolte con procedure democratiche.

La verifica di queste tesi generali possiamo averla secondo l'autore quando si affronta il tema di un'etica pubblica e tema collegato del relativismo, che genera il multiculturalismo.

Mi limito ad una sola riflessione. Negata che esista una verità circa il bene dell'uomo o - il che coincide - che esiste una natura umana ragionevole, i diritti fondamentali dell'uomo vengono pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, *et de gustibus non est disputandum*.

Ciò ha una conseguenza devastante sull'idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l'individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa. La soluzione del problema non è il ricorso al principio «se tu non vuoi, perché io non posso?», col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il

non volere colmare la alcuna etica, e un'autosufficienza liberale non può farlo senza rinunciare al principio dell'autolegislazione civile, porta alla disgregazione delle nostre società occidentali. L'aver sostituito *la ragione pratica* colla *ragione comunicativa* ha cambiato sostanzialmente tutto il discorso etico pubblico.

L'autore sostiene la tesi che c'è una sola via di uscita da questa crisi: il ritorno al contesto di scoperta del liberalismo, alla sua radice, al cristianesimo. Sono s'accordo, pur tenendo conto di ciò che dirò fra poco nella prima osservazione finale. Quale è la ragione ultima dell'accordo? Lo dico schematicamente.

Esistono due sistemi di riferimento quando pensiamo e pratichiamo la nostra vita associata. Chiamo il primo, *sistema di riferimento il prossimo*; chiamo il secondo, *sistema di riferimento membro della comunità*. Il primo connota l'interrelazione tra tutti gli uomini sul principio di umanità; il secondo connota l'interrelazione fra alcuni uomini sul principio di una qualità inerente all'umanità.

Il primo trascende il secondo, ne è superiore, e rende ragione fino in fondo di ciò che è contenuto in qualsiasi sistema del tipo «membro della comunità».

È precisamente questo che Gesù ha insegnato nella parabola del samaritano ed il senso ultimo del comandamento dell'amore. Paolo ne ha fatto uno dei punti centrali: non è più necessario essere «membro di comunità» per essere redenti. In Cristo non esiste più né gentile né ebreo, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna.

Il liberalismo ha elaborato una dottrina politica sulla base di questa verità cristiana, affinché nella convivenza e nella cooperazione umana a vari livelli e nei vari legami, il «sistema di riferimento il prossimo» fosse quello decisivo: ogni uomo in forza della sua stessa umanità ha dignità uguale ad ogni uomo.

Sono così giunto alle due osservazioni finali. La prima riprende la distinzione “cristiani per cultura”-“cristiani per fede”; la seconda riguarda la lettera di Benedetto XVI premessa al libro.

La prima osservazione è ciò che ho pensato a lettura terminata. Non la si rinviene nel libro. Correttamente l'autore non la introduce. La presenza di Cristo dentro ad una cultura è assicurata esclusivamente dalla fede dei suoi discepoli, la quale non è destinata a rimanere confinata nell'intimo della coscienza del singolo né a supposte comunità di discepoli separate dal mondo. Essa, la fede dei

discepoli, deve imprimere nel mondo e nel vissuto umano la *forma Christi*, di cui solo la fede è trasmittente. La possibilità dell'esistenza di "cristiani per cultura" è assicurata esclusivamente dall'esistenza di "cristiani per fede".

Ne deriva che la "forma Christi" in una cultura declina, quando declina la fede dei discepoli del Signore, dalla quale quella "forma" è mediata.

Viene allora da chiedersi: il distacco dell'edificio culturale dal suo stile cristiano è dovuto anche [o soprattutto?] dal declino della fede nei cristiani europei? Dall'indebolirsi della confessione della fede nella Chiesa in Europa?

La seconda osservazione riguarda la lettera di Benedetto XVI all'autore e posta all'inizio del testo. È un fatto troppo nuovo per essere trascurato.

La lettera fa cinque affermazioni che è agevole individuare, e nelle quali secondo il Pontefice consiste la sostanza del libro. A me sembra che tutte e cinque si pongono senza difficoltà dentro al pensiero di J. Ratzinger e al Magistero di Benedetto XVI. Ma data la chiarezza icastica con cui sono espresse, la lettera è un notevole contributo per uscire dalla confusione in cui non raramente versa il dibattito in corso fra cristianesimo e mondo contemporaneo. Mi limito dunque a due osservazioni marginali.

Come Benedetto XVI ha richiamato varie volte, un dialogo interreligioso vero e proprio è possibile e doveroso solo fra cristiani ed ebrei. Difficile, certo, ma imprescindibile per chi voglia essere veramente discepolo del Signore.

Infine, è davvero necessario ed urgente uscire dalla crisi in cui versa oggi l'etica pubblica. Non si può continuare a vivere in questa situazione: si rischia troppo. La proposta teoretica dell'autore è un vero contributo al riguardo, colla sua affermazione "politicamente assai scorretta" che l'etica pubblica liberale esige una concezione sostanziale di vita buona, e che questa è congeniale a quella cristiana.

Alla fine, condivido pienamente il giudizio del S. Padre: «il presente libro è ... di fondamentale importanza in quest'ora dell'Europa e del mondo». Ancora una volta ho constatato che soltanto mediante una rigorosa meditazione filosofica [e teologica] può emergere nella sua più limpida chiarezza il problema presente in un momento storico.

Relazione su “Dio e ragione: nemici, estranei, alleati?”

Università Cattolica di Milano
Mercoledì 6 maggio 2009

«**P**otremmo dire che questo è l’atteggiamento veramente filosofico: guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, vere»: così disse Benedetto XVI nell’incontro con il mondo della cultura al Collegio dei Bernardini a Parigi. Queste parole ispireranno in un certo senso tutta la mia riflessione.

1. La domanda da cui parto è la seguente: è ragionevole guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime? O per formulare la stessa domanda col vocabolario tommasiano: è vero che assieme alla inclinazione a “vivere in società”, l’inclinazione a “conoscere la verità su Dio” è costitutiva della natura umana?

Ho trovato la via della risposta in una singolare Operetta morale di G. Leopardi: *Il dialogo di Malambruno e di Farfarello*. Come è stato detto, questa pagina leopardiana sembra essere il riassunto del Faust di Goethe [così G. FIGHERO; *Che cos’è dunque la felicità, mio caro amico?*, Ed. Ares, Milano 2008, pag. 39].

Il protagonista, Malambruno, chiede ad un piccolo demone, Farfarello, di renderlo felice. Poiché questi risponde che non rientra nelle sue possibilità, «Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge», Malambruno chiede che almeno gli venga tolta l’infelicità di non poter essere felice pienamente. E qui troviamo il punto culminante del dialogo.

«*Malambruno* – Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l’animo almeno di liberarmi dall’infelicità?

Farfarello – Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

M. – Cotesto lo potrò dopo morto.

F. – Ma in vita non lo può nessun animale: perché la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa, che questa.

M. – Così è.

F. – Dunque amandoti necessariamente del maggior amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possa fuggire per nessun verso di non essere infelice».

M. – Né anco nei tempi che io proverò qualche diletto; perché nessun diletto mi farà né felice né pago.

F. – Nessuno veramente.

M. – E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerà di essere infelice.

[G. LEOPARDI, *Operette morali*, ed. *La Biblioteca di Repubblica*, Milano 2004, pag. 416].

È ragionevole guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, perché è ragionevole chiedersi se esista una risposta adeguata, soddisfacente al «desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo». È ragionevole, per non lasciare inevasa la domanda di felicità.

Queste affermazioni meritano di essere rigorosamente pensate e dimostrate.

È originariamente evidente ad ogni persona che esiste nel proprio cuore il desiderio di una felicità senza limiti e senza termini. Come è ugualmente certo che ciascuna persona umana compie scelte diverse, ritenendo che ciò che sceglie sia la risposta al suo desiderio.

Da questa duplice constatazione possiamo forse dedurre che non esiste la risposta alla domanda di felicità, ma solamente tante risposte quante sono le persone? Che non esiste il bene in sé e per sé ma solamente tanti beni quanti sono le persone che vi aspirano? Se così fosse, la ragione non dovrebbe prefigurare un “universo di cose ultime”, ma solo di cose penultime. O meglio: dovrebbe semplicemente affermare l'esistenza del finito, giudicando la ricerca dell'«oltre il finito» una malattia della ragione. Dobbiamo dunque guardare le cose più in “profondità”; leggere più attentamente la nostra esperienza quotidiana di “fili d'erba assetati”.

Nessuno potrebbe scegliere un bene come risposta alla sua domanda di felicità, se non facesse un confronto fra ciò che desidera e ciò che quel bene gli offre; se non giudicasse quel bene alla luce del suo desiderio. Dunque pre-esiste nella nostra mente un'attesa,

una domanda sensata che implica una nozione di felicità alla luce della quale noi giudichiamo i singoli beni che si offrono come risposta all'attesa, come realizzazione concreta di quella nozione. Come scrive Agostino: «... prima di essere felici, nelle nostre menti è tuttavia impresso il concetto di felicità, per mezzo di questo infatti sappiamo e diciamo risolutamente e senza alcuna esitazione che vogliamo essere felici» [*Il libero arbitrio* II, IX 26; in *Tutti i dialoghi*, Bompiani ed., Milano 2006, pag. 1015].

La domanda dunque che la ragione non può evadere è se a questo “concetto di felicità” impresso nelle nostre menti corrisponda o meno una realtà che sia capace di saziare il desiderio dell'uomo, oppure se esso sia una sorta di “idea regolatrice” delle nostre scelte e nulla più. In questo senso la ricerca di un «ultimo» oltre il «penultimo», di un «bene sommo» oltre ai «beni limitati» è un compito da cui una ragione fedele a se stessa non può esimersi.

Ma vediamo meglio l'intimo rapporto fra il desiderio di una beatitudine piena e l'uso di una ragione che guarda oltre le cose penultime e si mette alla ricerca di quelle ultime, oltre i «beni limitati» alla ricerca del «bene illimitato». Di una ragione cioè che intenda verificare se esista il bene corrispondente al desiderio.

Ci aiuta a cogliere questo rapporto una riflessione agostiniana, che troviamo nel libro delle Confessioni [X, 20,29].

Agostino in ordine alla felicità distingue le persone umane in tre classi: chi già la possiede; chi non la possiede, ma ha la speranza di possederla; chi né la possiede né spera di possederla. Soffermandosi a considerare la condizione di questi ultimi, Agostino, notando che anch'essi continuano comunque a desiderarla, conclude che in qualche modo l'hanno conosciuta [*nescio qua notitia*], altrimenti non potrebbero desiderarla. La donna del Vangelo non si metterebbe alla ricerca della dracma perduta, se non avesse la possibilità di riconoscerla qualora la trovasse; non avrebbe la possibilità di riconoscerla, se non ne conservasse la memoria.

Il desiderio della felicità, di una pienezza di essere, non nasce semplicemente da una mancanza, ma da un possesso accaduto e non più reale. Diciamo: nasce da una presenza, non da una assenza [cfr. X, 20,29: «Eppure lo possediamo, non so in che modo»].

«Dove dunque» si chiede Agostino «e quando ho fatto esperienza della mia felicità, per poterla ricordare e amare e desiderare?» [X, 21,31].

Ciò di cui ho esperienza quotidiana è un'attrazione. È l'attrazione il *medium quo* della conoscenza. Ciò che attrae infatti è presente nell'attrazione che esso suscita in chi è attratto. È questo il modo proprio della presenza della causa finale nelle persone. La felicità non può essere quindi semplicemente la realizzazione di se stesso [cfr. *De civitate Dei* 8,8; *NBA* V,1, pag. 559-560], ma non può neppure consistere in un'alterità irrelata, in un qualcosa di totalmente altro.

È questa originaria esperienza; è questa presenza assente/assenza presente la sorgente che muove la ragione a cercare il conosciuto Ignoto. E nello stesso tempo funge da bussola, da criterio per riconoscere l'Ignoto conosciuto quando si rendesse presente, dandomi la possibilità di stringermi a Lui ed esserne posseduto.

Ci aiuta a capire questa condizione esistenziale dell'uomo la famosa pagina agostiniana della lettera a Proba, dedicata alla preghiera.

In essa Agostino dice che la preghiera è in fondo lo stesso desiderio umano in quanto chiede a Dio di essere adempiuto: desiderio e preghiera si coimplicano. Ma non è questo il punto che ci interessa.

Procedendo in questa coimplicazione, Agostino si chiede: ma che cosa desideriamo, alla fine? una sola cosa: la vita beata, cioè la felicità piena.

In realtà però non sappiamo che cosa è, in che cosa consista non dico formalmente, ma realmente e sperimentalmente. È questo il significato profondo delle parole dell'Apostolo: «non sappiamo che cosa sia conveniente domandare» [Rom 8,26].

Ma nello stesso tempo, ci occorre non raramente di dire che la vita beata, la vita vera non può essere quella che stiamo vivendo. È un "non sapere" che ha in sé una "sapere": sa che esiste una vita beata, ma che non è questa. «Est ergo in nobis quaedam, ut ita dicam, docta ignorantia» [Ep. 130, 15.28; *NBA* XXII, 104. Il S. Padre Benedetto XVI nell'Enc. *Spe salvi* 11-12 fa un suggestivo commento di queste pagine agostiniane].

«Il desiderio di sapere» che definisce la ragione «porta dentro di sé la notizia di ciò che compie il desiderio, e la custodisce nella memoria come un gusto, un sapore (*sapere*, appunto) per ciò che è vero, o almeno per ciò che non inganna» [*Felicità e desiderio* (a cura di C. Esposito et al.) ed. di pagina, Bari 2004, pag. 81].

Scrivo G. Marcel: «Se l'uomo è essenzialmente un viandante, ciò significa che egli è in cammino [...] verso una meta della quale possiamo dire al tempo stesso e contraddittoriamente che la vede e che non la vede. Ma l'inquietudine è appunto come la molla interna di questo progredire e qualunque cosa dicano coloro che pretendono di bandirla in nome di un ideale tecnocratico, l'uomo non può perdere questo sprone senza divenire immobile e senza morire».

Concludo questo primo momento della nostra riflessione. Nelle strutture stesse della persona si trova la presenza di un desiderio che dà origine a tutta la fatica del ragionare. Come educatori o siamo in grado di far prendere coscienza limpida di questa struttura desiderante dell'*humanum* o perdiamo il nostro tempo.

2. Nel già citato discorso di Parigi il S. Padre riferendosi alla vicenda di Paolo ad Atene all'areopago [cfr. *At* 17,23], scrive:

«Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella Lettera ai Romani (1, 21) – questo sapere rimane irreali: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è *Logos* – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. *Verbum caro factum est (Gv 1,14)*: proprio così nel fatto ora c'è il *Logos*, il *Logos* presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio».

Non a caso Benedetto XVI parla di “umiltà della ragione”, anzi di “umiltà dell'uomo”. È necessario che al momento dell'incontro col fatto dell'autodonazione di Dio in Cristo, il desiderio che ha messo l'uomo in ricerca, venga come capovolto per non ridurne il dono di

Dio alla sua misura. *Initium sapientiae timor Domini*, ci ricorda la Scrittura.

Questo capovolgimento – meglio: conversione del cuore – sussiste nelle seguenti attitudini.

La prima è la totale ricettività, passività del cuore di fronte all'infinita libertà del Dono. Ireneo parla di un'argilla che si lascia semplicemente plasmare [cfr. *Adv. Haereses* IV, 39,2].

La seconda è, coerentemente, la totale disponibilità del soggetto nei confronti dell'immenso Oggetto. Il vocabolario cristiano ha un'espressione molto forte: obbedienza del giudizio. Espressione che al contempo denota l'attitudine della fede che si fa immanente alla ragione – il giudizio è l'atto della ragione – e l'elevazione della ragione alla misura della Verità divina.

Come scrive profondamente S. Ilario di Poitiers: «ut dum infinitas aeternae in eo est potestatis, omnem terrenae mentis amplexum potestas aeternae infinitatis excedat» [*De Trinitate* I, 13; *SCh* 443, pag. 230].

Ma l'uomo può far collassare questa tensione del suo essere? Può odiarsi fino al punto, direbbe il diavoletto leopardiano, da restringere l'uso della sua ragione alla ricerca delle cose penultime? Ciò può sicuramente accadere.

Vorrei ora tentare un breve profilo fenomenologico di questo collasso spirituale, oggi purtroppo non raro. Parto da una considerazione di fondo.

La ricerca di Dio – *quaerere Deum* – come sommo Bene costituisce un vero e proprio “salto”, in quanto comporta un superamento della sfera della realtà connaturale, proporzionata alla nostra ragione: *Ens dicitur id quod finite participat esse, et hoc est proportionatum intellectui nostro*, scrive Tommaso [*Comm. Super librum de Causis*, lect. 6, Pera, n. 175, pag. 47a].

È un salto; ma nello stesso tempo è volontà di dare piena soddisfazione alla ricerca di felicità piena, non fermandosi ai beni limitati.

Perché l'uomo si rifiuta di fare questo “salto” e di ascoltare fino in fondo la domanda della ragione e del cuore? Per trovare una risposta a questa domanda mettiamoci alla scuola di alcuni grandi diagnostici del cuore umano.

A questa domanda Agostino risponde perché gli uomini «si adattano a ciò che possono e ne sono paghi, perché ciò che non possono non lo vogliono quanto basta per riuscirci» [*Confessioni* X, XXIII, 33].

L'intuizione diagnostica di Agostino viene sviluppata, ritengo in modo insuperabile, da S. Kierkegaard in *La malattia mortale*.

In quest'opera egli distingue una *disperazione per debolezza* ed una *disperazione per ostinazione*.

La disperazione per debolezza è l'attitudine di chi "non vuole essere se stesso" [in *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, pag. 648b]; la disperazione per ostinazione è l'attitudine di chi "vuole essere se stesso" «strappando l'io da ogni rapporto con una potenza che l'ha posto o staccandolo dall'idea che esista una tale potenza. Con questa forma infinita l'io vuole disperatamente disporre di se stesso e creare se stesso» [ibid. pag. 656 b]. Mentre il primo dispera per l'eterno, il secondo rifiuta la necessità di avere un fondamento diverso da se stesso. Nell'un caso come nell'altro c'è una curvatura completa in se stessi, dovuta o a debolezza ["non sono in grado di andare oltre il finito, e quindi non esisto per l'Eterno"] o ad ostinazione ["non voglio neppure prendere in considerazione il bisogno e la possibilità di una felicità eterna"]: "io basto a me stesso". Ovviamente «io» può denotare sia il singolo sia il genere.

È l'arco della speranza, alla fine, che misura la forza con cui il pensiero si lancia verso la realtà. Su questo Agostino ha visto giusto.

E a questo punto una profonda pagina di S. Tommaso ci fa vedere dove alla fine l'amicizia e l'alleanza della fede colla ragione viene siglata.

Nel quarto libro della *Summa contra Gentes* Tommaso espone i motivi della Incarnazione del Verbo. Il primo motivo è il seguente: data l'infinita distanza che separa l'uomo dal bene sommo, l'uomo era insidiato dalla disperazione di poter giungere al suo possesso, e dunque alla beatitudine piena. Questa condizione avrebbe potuto indurre nell'uomo una sorte di tedio: «circa inquisitionem beatitudinis tepesceret». Dio allora ha unito a Sé la natura umana «ad spem hominis in beatitudinem sublevandam». L'unione ipostatica afferma di fatto la possibilità per l'uomo di unirsi a Dio [cfr. S C G IV, cap. 54]. La ragione ora può tendere a Dio perché Dio si è mostrato nella carne umana: si è proporzionato, adeguato alla nostra misura perché noi potessimo proporzionarci alla sua. Nessuna ragione ha osato tanto quanto la ragione guidata dalla fede. La fede infatti percepisce nel Verbo incarnato e la risposta alla domanda umana di beatitudine e la capacità che viene offerta all'uomo di raggiungerla.

Abbiamo forse toccato il fondo della questione dell'esistenza. Infatti, da una parte, la beatitudine non può essere vera se non si

realizza in un atto della persona, se non è opera della persona. Ma dall'altra parte, essa - la beatitudine - si pone al di là delle possibilità dell'uomo. La libertà per essere, deve in fondo riceverci da un Altro [teologicamente: deve essere liberata dalla grazia].

Possiamo avere una qualche comprensione di questo che è il "nodo" di ogni destino umano, se riflettiamo al rapporto della persona col [fare il] bene. Mi limito ad un accenno.

Il fatto che in ordine alla scelta del bene la mediazione della coscienza sia imprescindibile non significa che essa sia la sorgente ultima del bene che attraverso essa conosco. Il fatto che l'uomo possa muoversi verso il bene solo auto-determinandosi verso di esso, non significa che egli sia la fonte ultima dell'ordine morale. Che solo l'uomo possa decidere se *fare* il bene o compiere il male, non significa che solo esso possa decidere *che cosa è bene/ che cosa è male*. «Dipendere dalla verità» e «dipendere da sé» non si annullano a vicenda. La verità circa il bene mi lega; ma essa mi lega nell'unico modo in cui lo può fare nei confronti dell'uomo: mediante il giudizio della sua ragione. Sempre e solo col mio atto di conoscere la verità circa il bene, lego me stesso. «La coscienza morale rivela ... la dipendenza dalla verità insita nella libertà dell'uomo. Questa dipendenza ... è la base dell'autodipendenza della persona, ossia della libertà nel suo significato fondamentale, della libertà come autodeterminazione» [K. WOJTYLA, *Persona ed atto*, Rusconi, Milano 1999, pag. 371].

Se si spezza questa tensione fra «dipendere dalla verità» e «dipendere da sé» si riduce l'uomo o ad uno schiavo o ad un esperimento inutile.

Concludo. È nella tensione verso il Bene sommo, verso la beatitudine piena, che la persona si avverte come soggetto trascendentale della verità circa il Bene sommo. È già nel plesso dei vari beni limitati come di beni che partecipano del Bene illimitato, che la persona è messa in tensione nella ricerca di quel Bene infinito che solo può saziare la sua sete di felicità. Come ha scritto E. Montale: «sotto l'azzurro fitto/del cielo qualche uccello di mare se ne va;/ né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / "più in là"» [in *Ossi di seppia*, in *Tutte le poesie*, ed. Mondadori, Milano 1990, pag. 73].

Chi fa "collassare" la propria ragione dentro la prigione delle strutture finite dello spazio e del tempo, si impedisce di concepire e cercare un Bene sommo. Agisce certo contro la ragione impedendole

di esplicarsi in tutta la sua potenzialità, ma agisce per ciò stesso contro l'amore di Dio che desidera comunicarsi all'uomo ed esserne corrisposto.

Alla fine, il fondamento ultimo della propria soggettività e la costituzione di questa fondazione è una scelta che implica l'impegno totale della libertà. Chi è più ragionevole, don Chisciotte o Sancho Panza?

Omelia nella Messa per il conferimento del Sacramento della Cresima

Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Sesto
Sabato 9 maggio 2009

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è stupenda. Lo Spirito Santo aiuti me a spiegarvela nel modo dovuto, e conceda a voi un ascolto attento e docile.

Di che cosa parla? Dell'unione del Signore risorto con i suoi discepoli. Piacque, infatti, a Dio, nella sua bontà e sapienza, che il suo Figlio Unigenito venisse a condividere la nostra natura e condizione umana, perché ciascuno di noi condividesse la sua natura e condizione divina. L'Unigenito si fece Primogenito. È di questo progetto divino, che si sta realizzando dentro la storia, che la pagina evangelica parla.

Come ne parla? Usando un'immagine molto frequente nella Sacra Scrittura per indicare il popolo di Dio, il popolo di Israele. Israele era la "vigna del Signore", «il ceppo che la sua mano ha piantato». Ma Gesù in questa tradizione biblica introduce una novità sconvolgente, dicendo: «Io sono la vera vite». Il Figlio di Dio fattosi uomo si identifica colla vite: è "entrato nella vite". Che cosa vuol dire? In Gesù Dio, non si prende solo cura di noi. Diventa uno di noi; diventa uno con noi; diventa noi.

Cari fratelli e sorelle, senza dirvelo ho parlato della Chiesa. Essa è l'unione inscindibile di Gesù con i suoi che con Lui e per mezzo di Lui formano una sola cosa. S. Paolo parlerà di Corpo di Cristo, esprimendo la stessa realtà: Gesù è unito inseparabilmente a noi suoi discepoli; noi siamo una cosa sola con lui ed in Lui.

Ma, come avviene sempre, il dono che ci è stato fatto di questa nuova condizione, pone anche una esigenza per la nostra libertà. Esigenza di che cosa?

L'insieme delle conseguenze pratiche del nostro essere Chiesa è indicato nella pagina evangelica dalle seguenti parole: purificarsi, portare frutto, rimanere. Vediamo brevemente che cosa significano.

Non si può essere uniti con Gesù se si pensa di essere autosufficienti; se la nostra mente non è continuamente purificata dai suoi pregiudizi mediante l'ascolto della parola di Gesù predicata

dalla Chiesa. La nostra appartenenza alla Chiesa e quindi la nostra unione con Gesù non è compatibile con qualsiasi modo di pensare.

Quale frutto deve portare chi, già “mondo per la parola annunciata”, rimane in Gesù? Il frutto che Gesù si aspetta dai suoi discepoli è la carità reciproca; è la disposizione permanente a servire i fratelli, all’auto – donazione; e pertanto il vero frutto è la giustizia secondo la legge santa di Dio, in attesa del suo Regno.

Ma purificazione e fruttificazione sono condizionate dal “rimanere in Gesù”. Cari fedeli, tutti i Padri della Chiesa hanno sottolineato la decisiva importanza del rimanere, cioè del perseverare nella professione cristiana, del pazientare contro tutte le difficoltà che il mondo fa al nostro essere cristiani.

2. Cari ragazzi, fra poco riceverete la Santa Cresima. La pagina evangelica appena ascoltata e spiegata è molto illuminante al riguardo.

È attraverso il sacramento del Battesimo che voi siete stati uniti per sempre a Gesù. Siete diventati una cosa sola con Lui; siete diventati membra del suo Corpo, che è la Chiesa. Quando dunque Gesù vi ha parlato poc’anzi di Sé come della vera vite e dei suoi discepoli come dei tralci, parlava anche a voi e di voi. Voi siete i tralci appena inseriti in Gesù.

Avete dunque bisogno di essere confermati, cioè rafforzati nella vostra unione con Gesù. È precisamente quanto fra poco produrrà la Cresima in voi: confermerà e perfezionerà quanto ha iniziato il Battesimo.

Ma avete sentito quali sono le conseguenze sulla vostra vita, per non tradire la vostra inserzione in Cristo.

Dovete continuare il catechismo, per essere sempre più purificati dalla Parola di Dio. Il frutto che il Signore vi chiede è di cominciare veramente ad impostare la vostra vita non nella ricerca egoistica del vostro bene, ma nella carità vera. E, soprattutto, non abbiate paura delle difficoltà che incontrerete. I vostri educatori, i vostri genitori vi aiuteranno a perseverare nella via del Signore. Così sia.

Omelia nella Messa per il 20° della morte di don Edmondo Zaccherini

Chiesa parrocchiale di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana
Domenica 10 maggio 2009

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fedeli, mi trovo con voi a celebrare i Santi misteri per fare memoria di un umile e grande pastore, don Edmondo Zaccherini, di cui quest'anno ricorre il ventennio della morte, il settantesimo del suo arrivo in mezzo a voi e il centenario della nascita.

Non posso che rallegrarmi con voi e col vostro parroco, il carissimo don Paolo, per questa celebrazione. In un mondo in cui la gratitudine è diventata sempre più straniera, poiché tutti pensano che tutto sia dovuto, il vostro gesto appare particolarmente nobile.

Ma la parola evangelica appena ascoltata ci invita anche ad alcune altre riflessioni.

Essendo Gesù la vera vite, essa non cesserà mai di dare i suoi frutti di giustizia e di amore. Anche quando essa coi suoi tralci – cioè la Chiesa – attraversa il deserto di gravi tribolazioni. I vostri padri hanno potuto verificare la fedeltà di don Edmondo alla loro sorte. Egli infatti si trovò di fronte alla totale distruzione causata dalla guerra. Non indietreggiò: continuò ad annunciare il Vangelo, base di ogni ricostruzione umana. E fece ferita al suo cuore di pastore ogni vostro bisogno.

Cari fedeli: Gesù è la vera vite e noi siamo i suoi tralci. Se restiamo in questa unità, resteremo saldi e capaci in ogni situazione di costruire piccoli o grandi pezzi di un mondo nuovo. Così sia.

Omelia nella Messa per il saluto alla Madonna di Loreto

Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Borgo Panigale
Domenica 10 maggio 2009

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fedeli, abbiamo ascoltato la parola evangelica raccolti attorno alla venerabile immagine della Vergine di Loreto, che vi ha fatto visita. L'immagine ci porta subito col pensiero alla Santa Casa, dove «il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi».

La vera vite che è Gesù, è fiorita dalla terra immacolata del grembo verginale di Maria. Il suo frutto è stato la rigenerazione della nostra umanità. Nel grembo di Maria il Verbo ha unito alla sua Persona la nostra umanità. Questa unione non ha diminuito la sua divinità, ma ha elevato la nostra dignità.

Rivolgendosi perciò a Maria, un antico scrittore ecclesiastico dice: «Dimmi, o beata Maria, che cos'era colui che avevi concepito nel grembo e che cos'era quanto avevi portato nel tuo grembo di Vergine? Era il Verbo primogenito di Dio, disceso dal cielo su di te, e l'uomo primogenito plasmato nel grembo, affinché il Verbo primogenito di Dio si mostrasse unito all'uomo primogenito» [Ippolito di Roma].

Cari fedeli, durante il mese di maggio la Chiesa è come rapita dalla gloria del Signore risorto e asceso al cielo, e dal dono che le è fatto dallo Spirito Santo. Ma il popolo cristiano, con profondo senso della fede, ha voluto che questo fosse il Mese di Maria. Perché? È in lei che si misura tutta la potenza della risurrezione del Signore e della santità dello Spirito. È lei il frutto più prezioso che la vite - Gesù ha prodotto.

Allora chiediamo alla Vergine Santissima di essere trasformati in veri tralci della vera vite, Gesù il benedetto frutto del suo ventre: perché portiamo frutti di giustizia e di carità. Così sia.

Intervento per la presentazione del libro “Don Giussani” di Mons. Massimo Camisasca

Cinema Antoniano - Bologna
Venerdì 15 maggio 2009

Quando si è richiesti di presentare un libro, si possono percorrere le seguenti strade: fare un riassunto puntuale, quasi a sostituire la lettura; prendere spunto da esso per fare considerazioni proprie circa lo stesso tema del libro; coglierne l'idea e l'ispirazione originaria e lasciarsi come provocare intellettualmente e spiritualmente da essa. Io scelgo di svolgere la mia presentazione seguendo la terza via, perché, come risulterà dal seguito del mio discorso, è quella più adeguata al libro.

Procederò nel modo seguente. Nel primo punto cercherò di individuare quella che secondo l'autore costituisce l'esperienza originaria di don Giussani. Nel secondo mostrerò come quest'esperienza abbia una coerente cifra educativa. Nel terzo cercherò di mostrare come l'esperienza originaria generi e strutturi tutto il pensiero di don Giussani. Nel quarto accennerò l'esito ultimo e più suggestivo di tutto il percorso.

1. Il libro è costruito bene secondo un paradigma genetico-storico: esso narra il carisma di don Giussani attraverso prima di tutto l'individuazione della intuizione originaria; per passare poi allo sviluppo cronologico e vitale della medesima sia nella sua logica interna sia nel confronto colle varie situazioni storiche, fino alla conclusione “mistica” [nel senso autenticamente cristiano del termine] della vicenda cristiana e sacerdotale di don Giussani. È a causa di questo impianto che la lettura di questo libro risulta essere tanto affascinante.

Cercherò allora di cogliere quella che è, secondo l'autore, l'intuizione originaria che genera tutta la vita e la proposta di don Giussani.

Ogni grande visione della realtà è incentrata attorno ad un momento spirituale primario – per esempio una idea, o un dato della nostra esperienza, o un fatto significativo dell'esistenza – che si mostra a tal punto originario, centrale e omnicomprensivo che senza di esso niente è intelligibile e sensato, e alla luce di esso ogni realtà

si svela nella sua verità e trova il suo luogo giusto nell'intero universo dell'essere. Non sarebbe difficile fare esempi.

In Giussani questa chiave interpretativa del tutto non è un'idea, un'evidenza esprimibile attraverso una riflessione filosofica: è un *fatto storicamente accaduto*. Scrive l'autore: «si può dire che tutta la parola di don Giussani, e questo vale particolarmente per i suoi ultimi anni di vita, sia sgorgata dallo stupore per l'Incarnazione. Questo avvenimento, passato e presente, determinò il sobbalzare del suo spirito, la gratitudine del suo cuore, il movimento di tutta la sua vita» [pag. 143]. Ed infatti in Gesù, dice don Giussani, «si riallacciano e si coordinano tutti i fili, tutte le generatrici dell'universo. Chiunque instauri un punto di vista sull'universo totale, passato, presente e futuro, vede tutti gli esseri sospesi ontologicamente al Cristo e diventare definitivamente intelligibili attraverso di Lui» [cit. a pag. 123].

Forse tutto era già stato deposto in germe nel cuore di questo grande uomo, quando poco più che adolescente seminarista, ebbe quel sobbalzo interiore di cui parlò varie volte nella sua vita, quando lesse per la prima volta la poesia di Leopardi [col quale intesserà un profondo dialogo per tutta vita] «Alla sua donna», soprattutto l'ultima stanza. Anche un altro grande spirito del Novecento, don Barsotti, si confrontò lungamente con Leopardi. Se non sbaglio, sono stati solamente questi due grandi spiriti che nella Chiesa hanno capito che la proposta cristiana non poteva ignorare la "provocazione teologica" di Leopardi.

È l'incontro [categoria centrale nell'esperienza di don Giussani] con Gesù il Cristo, il Verbo incarnato, la chiave di volta di tutta la sua esistenza e proposta, come continuamente sottolinea il libro.

Ora dobbiamo vedere in che modo questo evento spirituale originario agisce sulla proposta di Giussani.

2. Prima di rispondere alla domanda - risposta che poi è il contenuto di tutto il libro - devo fare una premessa assai importante, e necessaria per capire in profondità tutta l'opera che stiamo presentando.

Uno degli elementi essenziali della *Denkform* cattolica è *il realismo*: la visione cattolica della vita è una visione realista. Un grande teologo, il Card. Leo Scheffczyk [1920-2005] così definisce il realismo cattolico: «Il realismo della salvezza afferma che la salvezza, proprio in base alla comprensione cristiana e cattolica, attraversa e lega a sé anche quella sfera che sta di fronte alla realtà ideale e

spirituale, vale a dire la realtà materiale, cosmica, sensibile e storica; il sovrannaturale, divino e spirituale, si serve dunque, della realtà che gli è subordinata, ossia di ciò che è visibile, materiale e, esprimendosi in esso, lo innalza, allo stesso tempo, nella salvezza. Il significato proprio dell'espressione "realismo della salvezza" dunque deve esser volto in questa direzione che, ultimamente, fa riferimento al mistero dell'immanenza del Dio trascendente» [in *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, pag. 95].

Leggendo il libro di Mons. Camisasca sono stato spesso tentato di pensare che il realismo della salvezza sia l'elemento che più caratterizza la proposta giussaniana.

Il libro mostra molto bene che per don Giussani o la proposta cristiana è significativa per tutta la vita, per tutti i capitoli di cui si compone la biografia di ogni uomo dalla nascita alla morte, o essa gradualmente scompare per delegittimazione esistenziale: "non è legittimata a parlare dell'uomo all'uomo, poiché essa non c'entra colla vita dell'uomo". Giussani fu di una preveggente lucidità spietata su questo punto: ebbe veramente la coraggiosa chiarezza del profeta-sentinella. Si comprende allora come sia profondamente vero quanto Mons. Camisasca scrive: «L'educazione è la cifra riassuntiva della sua [di don Giussani] esistenza» [pag. 39].

Il realismo della salvezza comporta che la proposta cristiana non può non avere il profilo dell'azione educativa, dal momento che don Giussani non si stanca di ripetere che l'educazione è "l'introduzione alla realtà" [cfr. pag. 40].

La definizione si precisa come "introduzione al Mistero". In una parola: tutto l'*humanum* in Cristo e Cristo nello *humanum*. Potrebbe essere questa la definizione dell'azione educativa cristiana, che coincide paolinamente con l'affermazione del Cristo in noi. Nella prospettiva di Giussani proposta cristiana e proposta educativa sono il concavo ed il convesso della stessa figura.

Da ciò derivano due conseguenze: accennerò alla prima e dedicherò invece ampio spazio alla seconda, come fa anche il libro.

La prima. Lo stile educativo di don Giussani [come di ogni vero e grande educatore] è uno stile, positivamente, generativo di persone libere; negativamente, che transita fra la Scilli dell'autoritarismo e la Cariddi del permissivismo, che sono i fattori che producono schiavi. Scrive molto bene l'autore: «Lo scopo dell'educazione è di portare il ragazzo a diventare adulto, "capace di far da sé di fronte al tutto"» [pag. 46].

La seconda conseguenza merita una più attenta e prolungata riflessione, perché riguarda la *summa* del pensiero.

3. Quanto detto finora ci aiuta a capire la struttura del pensiero di don Giussani, e nella sua logica interna e nel suo contenuto. La sua esposizione più importante è la trilogia del **PerCorso**. Si tratta di tre volumi giunti alla loro definitiva pubblicazione fra il 1997 e il 2003: *Il senso religioso, All'origine della pretesa cristiana, Perché la Chiesa*. Ad essi giustamente Mons. Camisasca dedica la parte centrale del suo volume.

La trilogia parte da una domanda di fondo, su cui l'autore del libro richiama a lungo l'attenzione. «Da dove partire? Ancora una volta dall'osservazione dell'uomo, da se stessi. L'uomo va osservato in azione» [pag. 54]. «I fattori costitutivi dell'umano si percepiscono là dove sono impegnati nell'azione», scrive don Giussani. Questo punto di partenza coincide singolarmente con quello della principale opera filosofica di K. Wojtyła: «Un'esperienza è connessa indubbiamente ad una serie di fatti che ci sono dati. Uno di essi è certamente il tutto dinamico "l'uomo agisce". Nel nostro studio partiamo appunto da questo fatto ...» [*Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 48-49].

Ma occorre fare bene attenzione e non dimenticare quanto ho detto nei due numeri precedenti, che individuavano la sorgente del pensiero giussaniano. Esso è un pensiero antropocentrico ma perché è cristocentrico; ed è cristocentrico perché antropocentrico. Insomma: la passione per Cristo e la passione per l'uomo sono inscindibilmente correlate.

È la grande domanda che si è piantata nel cuore dei credenti e non l'ha più lasciato: *Cur Deus homo?* E la risposta: *ut homo fieret Deus*. Il cristianesimo è il dono offerto all'uomo di una pienezza di essere che al contempo risponde adeguatamente al desiderio dell'uomo e lo supera infinitamente, per cui lo stupore è incessante.

Gesù non è soltanto la risposta all'attesa dell'uomo, né ancor meno una sua pretesa. In termini più vicini al vocabolario di Giussani. Il cristianesimo non si riduce al senso religioso: «La cosa più importante su cui costruire, su cui siamo costruiti, non è il senso religioso, ma è l'incontro con Cristo» [pag. 60].

Come si esce da questo ambito, l'ambito della proposta cristiana? In due modi pensa don Giussani. Impedendo alla propria ragione di esercitarsi secondo la misura intesa della sua capacità: «tutta la vita

pubblica di Giussani ha rappresentato una battaglia in favore della ragione e di un uso non ridotto ma adeguato, di essa» [pag. 53]. Su questo Giussani ha precorso una delle grandi sfide del magistero di Benedetto XVI.

L'altro modo di uscire dall'ambito della proposta cristiana è la decisione di bastare a se stessi. Kierkegaard la chiama "disperazione o per debolezza o per ostinazione" e vede in essa la cifra distintiva della modernità che ha abbandonato il cristianesimo. Per cui molto finemente Camisasca conclude il capitolo dedicato a *Il senso religioso* con un testo mirabile di Giussani: «Il vero dramma è nella libertà, nella volontà che è chiamata ad aderire a questa immensa evidenza. L'uomo da solo è tentato di chiudere presto il cerchio dell'attesa, di dare presto un volto al Mistero» [cfr. pag. 59].

È a questo punto che va introdotta una categoria chiave nel pensiero di Giussani, come poi prosegue nel secondo e terzo volume della Trilogia: la categoria del Mistero. Essa assieme a quella del realismo definisce la *Denkform* cattolica. Non posso fermarmi lungamente su questo. Mi limito ad alcune note essenziali.

Che cosa significa «Mistero»? Mistero è il fatto cristiano che può essere narrato come ogni fatto realmente accaduto, ma che ha in se stesso e per se stesso la proposta salvifica del Dio, che è sempre più grande delle e sta sempre oltre le nostre attese.

Il Mistero allora è Gesù il Cristo: la sua vita, la sua passione e morte, la sua risurrezione. Dentro la storia umana: il Mistero è la Chiesa. La Chiesa è infatti per don Giussani Gesù il Cristo che incontra oggi la persona umana. Con un'espressione molto forte, il sacerdote ambrosiano parla di una «continuità fisiologica» fra Gesù e la Chiesa.

In sostanza la tessitura concettuale del secondo e terzo volume del Percorso è tutta tesa a mostrare la possibilità *reale* offerta all'uomo in Cristo di incontrare il Padre. E c'è un solo modo di verificare una possibilità: provarla, sperimentarla.

L'Occidente, secondo Giussani, ha eliminato il Mistero riducendo il cristianesimo ad una proposta morale, esemplificata in Cristo: ha eliminato il Mistero, cioè, separando la proposta salvifica dalla storia. Perché in fondo lo scandalo cristiano è tutto in questo: la salvezza prende carne.

Una conseguenza particolare, ma che mi ha sempre profondamente colpito nella lettura delle opere di Giussani, è così delineata da Mons. Camisasca: «Giussani ha una capacità singolare di

immedesimare l'ascoltatore con lo stesso evento evangelico, di ricreare situazioni, ambienti, di svelare ciò che non è detto ma soltanto suggerito» [pag. 68]. Questo modo di leggere la pagina evangelica non ha finalità devozionali. Esso ha la sua radice ultima, teologica, nel senso del Mistero.

4. L'autore mostra poi la coerente rilevanza che la riflessione teologico-pedagogica di don Giussani ha per alcune dimensioni essenziali della vita: il lavoro; l'impegno per l'edificazione di una società a misura d'uomo, e quindi la politica; il rapporto uomo-donna. Non voglio addentrarmi, perché mi preme maggiormente richiamare quello che secondo Mons. Camisasca ritiene essere l'esito di tutte le vicende spirituali di don Giussani. E la cosa ha avuto per me il gusto profondo di una scoperta. Non conoscevo la vicenda cristiana di don Giussani, da questo punto di vista. E ne sono grato all'autore.

Quanto Mons. Camisasca scrive negli ultimi due capitoli della sua opera è profondamente commovente.

Il grande sacerdote ambrosiano, questo struggente amante di Cristo e dell'uomo, alla fine del suo percorso ha raggiunto l'ultima profondità del Mistero. S. Tommaso dice che fra tutti gli attributi di Dio, il più divino di tutti, quello in cui si manifesta maggiormente il suo Essere, è la Misericordia. «Dio per l'uomo è misericordia e la pace in noi ha solo un nome: la misericordia di Dio» [pag. 156].

E dentro a questa sintesi di tutta l'opera di Dio, don Giussani vede illuminarsi di nuova luce la persona e la missione di Maria, *Mater misericordiae*, «di speranza fontana vivace».

Ho avuto in questo una nuova conferma di ciò che vado pensando e dicendo da molti anni. Tutti i grandi cristiani di una modernità che si sta dissolvendo come promessa non mantenuta, hanno portato il peso della miseria umana vivendola dentro l'esperienza della misericordia divina. Così Teresa del Bambino Gesù, così Gemma Galgani, così Padre Pio, così Teresa Benedetta Stein, così Teresa di Calcutta, così Giovanni Paolo II, così don Giussani [«Dio vincerà col suo bene il nostro male: il trionfo della misericordia»] (pag. 157).

5. Vorrei ora concludere molto semplicemente. Attraverso don Giussani Dio ha ora deposto un carisma nella sua Chiesa, un carisma che ha preso corpo nella Fraternità di CL per il bene della Chiesa.

I cristiani che ricevono carismi fondazionali sono donati perché la Chiesa tutta sia aiutata a rimanere, a dimorare dentro l'Origine per poter vivere sempre rinnovandosi. Sono itinerari nuovi verso «Ciò che è al principio». Dentro l'Origine: *Deus homo, ut homo fieret Deus.*

Omelia nella Messa per la Festa dell'apparizione della Madonna in Malafitto

Chiesa parrocchiale di Alberone
Venerdì 15 maggio 2009

Cari fratelli e sorelle, la prima lettura ci riporta all'origine della Chiesa, e quindi ci aiuta a capire che cosa è la Chiesa. Come avete sentito, è cessata definitivamente la presenza visibile di Gesù in mezzo ai suoi discepoli. Essi, memori di quanto aveva loro detto, di ritornare a Gerusalemme in attesa della venuta dello Spirito, si ritrovano attorno a Maria. Non a caso. Essi sapevano bene che quel Gesù che avevano visto gloriosamente risorto ed asceso al cielo, era il figlio di Maria e che Ella era «la madre di Gesù». Come tale era una testimone singolare del mistero di Gesù.

Cari fratelli e sorelle, fin dal primo momento della sua esistenza la Chiesa guardò a Maria attraverso Gesù e guardò Gesù attraverso Maria. E si raccoglie perciò attorno a Lei.

Ma la pagina evangelica ci introduce più in profondità in questo rapporto fra la comunità cristiana, la Chiesa, e Maria. Sotto la Croce la Chiesa è rappresentata da Giovanni. La parola di Gesù istituisce un rapporto di maternità - filiazione.

Le parole che Gesù dice dalla croce a Maria e Giovanni significano che da quel momento la maternità di Maria si estende a tutti i discepoli del Signore. E questa estensione è come il riflesso ed il prolungamento della maternità di Maria verso il Figlio di Dio. La conclusione quindi della narrazione evangelica è molto logica: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa». Maria è collocata nella Chiesa, come Colei che è Madre e nello stesso tempo come Colei che introduce sempre più profondamente nel Mistero di Cristo.

2. Cari fedeli, la S. Vergine ha voluto ricordare a voi la sua presenza nella Chiesa con un evento straordinario, quando il 15 maggio 1502 apparve ad una ragazza dodicenne. Apparendo anche visibilmente, Maria ha voluto dirvi che Ella è con voi; che la sua maternità è estesa anche a ciascuno di voi.

Ma la pagina santa che abbiamo letto nella prima lettura narra non solo un evento passato. In un certo senso quanto è narrato accade anche in mezzo a noi in questo momento. Voi siete raccolti

con l'apostolo, cioè il Vescovo, attorno a Maria, la Madre di Gesù. La celebrazione eucaristica infatti è compiuta in comunione con la santa Vergine.

Ed allora, cari fedeli, in questa vostra comunità si sta manifestando ora il grande mistero della Chiesa: siamo il Corpo di Cristo, il quale è reso presente in mezzo a voi e dall'apostolo e dal mistero eucaristico.

Non perdetevi mai la coscienza di questa appartenenza, l'appartenenza alla Chiesa. Che essa sia stata organizzata in parrocchie distinte con il loro sacerdote, fu deciso per assicurare ai fedeli una cura pastorale più attenta. Ma questa suddivisione non deve mai farvi dimenticare che in realtà siete Chiesa di Cristo.

In essa non ci sono comunità più importanti o meno importanti: tutte hanno la stessa dignità, perché in ciascuna di esse opera ed è presente la stessa Chiesa di Cristo.

Non ci sono comunità di periferia o di centro. Là dove c'è la presenza di Cristo si è al centro, perché Lui è il centro di tutto e di tutti.

Che la Madonna, la quale ha avuto nei vostri confronti un gesto di predilezione, vi doni un amore sempre più profondo per la Chiesa.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Antonio Rivani

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 16 maggio 2009

Cari fratelli e sorelle, Gesù l'ultima sera della sua vita terrena – come abbiamo sentito – ha rivolto al Padre un'intensa preghiera: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me perché contemplino la mia gloria». È sorgente di grande speranza il pensare che Gesù teneva presenti anche noi quando pregava il Padre con queste parole; anche noi siamo fra coloro che il Padre ha dato a Gesù. Siamo stati infatti attratti a lui dalla grazia, abbiamo creduto in Lui e siamo divenuti suoi discepoli.

Ma tutto questo è vero in modo particolare di ogni sacerdote. Ogni sacerdote è stato donato dal Padre al Cristo perché se ne servisse per la sua opera redentrice. E dunque mi piace pensare che anche il nostro fratello Antonio ora “sia con Gesù perché contempli la gloria” del Signore risorto.

La sua lunga esistenza sacerdotale – venne ordinato il 16 luglio 1938 dal Card. Nasalli Rocca di v.m. – fu infatti caratterizzata dal servizio nell'azione che più di ogni altra esprime la redenzione di Cristo: il ministero della riconciliazione nel confessionale.

Certamente, il nostro fratello ha svolto anche lungamente il ministero parrocchiale come parroco a S. Alberto dal 1946 al 1954, e poi ai Ss. Giuseppe ed Ignazio fino al 1962. Ma fu soprattutto assiduo al ministero della riconciliazione. Instancabile confessore in Cattedrale e presso il Seminario regionale, fino a quando età e salute glielo consentirono era quotidianamente presente per molte ore in confessionale. Molti fedeli hanno potuto usufruire della sua sapienza paterna, e molto lo ricordano proprio per questo servizio.

È una grave lezione che viene fatta principalmente a noi sacerdoti. Il S. Padre ha indetto un Anno sacerdotale per commemorare il 150.mo anniversario della morte del S. Curato d'Ars, il santo del confessionale.

2. Il libro dell'Apocalisse ci consente di gettare uno sguardo contemplativo dentro alla nostra dimora eterna. La preghiera sacerdotale di Gesù sostiene il nostro cammino; la pagina

dell'Apocalisse ci fa intravedere la meta; la santa Liturgia ce ne dona come un anticipo.

Il Concilio Vaticano II insegna: «Nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini ... con tutte le schiere della milizia celeste cantiamo al Signore l'inno di gloria» [*Sacrosanctum concilium* 8; *EV* 1/13].

Questa verità tanto consolante illumina l'altra dimensione del sacerdozio del nostro fratello Antonio. Prefetto di Sagrestia di questa veneranda Chiesa metropolitana, ne animò i canti nelle solenni concelebrazioni. Egli fu docente di canto sacro al Seminario regionale dal giorno dell'ordinazione fino al 1963. Alla sua capacità artistica si debbono molti canti tutt'oggi in uso in molte Chiese a Bologna ed in Italia. E tutti noi siamo consapevoli che «la tradizione musicale di tutta la Chiesa costituisce un tesoro di inestimabile valore», dal momento che «il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne» [*ibid.* 112,2; *EV* 1/201].

La preghiera della Chiesa è la stessa preghiera di Cristo con i suoi discepoli. Voglia il Signore Gesù in questo momento dire al Padre: «Padre voglio che anche questo mio amico che mi hai dato, sia con me dove sono io, perché contempi la mia gloria». Così sia.

Intervento all'incontro: "La crisi dell'etica in occidente" nell'ambito della 59° Assemblea Generale della C.E.I.

Palazzo Colonna - Roma
Martedì 26 maggio 2009

Un acuto studioso di etica, R. Poole, ha scritto: «Il mondo moderno non fornisce buone ragioni per credere nei suoi propri principi e valori [...]. La modernità ha costruito una concezione della conoscenza che esclude la possibilità di conoscenza morale [...]. Date le concezioni dell'agente umano e delle ragioni prevalenti nel mondo moderno, un individuo razionale respingerà le richieste della moralità» [cit. da S. ABBÀ, *Quale impostazione per la filosofia morale?*, LAS, Roma 1996. p. 265].

La condizione dell'etica in Occidente è qui fotografata correttamente. Possiamo rassegnarci a questa situazione? Possiamo fare senza etica? Non possiamo rispondere a queste domande se prima non abbiamo risposto alle seguenti domande: *di che cosa parliamo, quando parliamo di etica?* La mia riflessione inizia dalla risposta a questa domanda.

1. Certamente parliamo dell'agire umano, di ciò che dipende dall'esercizio della propria libertà: le nostre scelte. È di questo che noi parliamo quando parliamo di etica. Poiché la scelta per sua stessa natura presuppone ed implica un giudizio in base al quale la scelta è di A piuttosto che di B, non possiamo non porci la domanda in base a quali criteri il giudizio di scelta è compiuto.

Queste elementari osservazioni bastano alla formulazione di una domanda di fondo circa la libertà e la sua capacità di scelta: esistono criteri di giudizio, e quindi ragioni per compiere la scelta di A e non di B, validi non solo per chi sta scegliendo ma per ogni persona ragionevole? Non sarà inutile prima di dare risposta a questa domanda, dire quali proprietà dovrebbero avere queste "ragioni per agire", se esistono. Mi sembra che siano almeno cinque.

(1) Sono ragioni che valgono prima di ogni interesse, desiderio, preferenza: valgono per se stesse. (2) Sono ragioni che valgono non perché e non in quanto progettano corsi di azione ritenute capaci di soddisfare i propri desideri. (3) Sono ragioni che devono essere

condivise da ogni persona ragionevole: proprie di ciascuno e di tutti. (4) Sono ragioni che possono chiedere di regolare i propri interessi, desideri, preferenze anche rinunciandovi. (5) Sono ragioni che esigono un rispetto incondizionato da parte della libertà, non ammettendo di essere mai violate adducendo come motivo della violazione il proprio interesse, il proprio desiderio, le proprie preferenze o quelle del gruppo sociale cui si appartiene.

L'ipotesi dell'esistenza di tali ragioni ci aiuta comunque ad avere un'intelligenza più profonda dell'*homo agens*, della persona che agisce.

È un fatto immediato dell'esperienza che ciascuno ha di se stesso quando agisce, l'essere inclinato verso uno scopo da raggiungere colla sua scelta. Chi agisce cioè, agisce sempre per un fine. La forza motiva di ciò che spinge ad agire è che esso, il fine, è ritenuto capace di soddisfare i nostri "desideri". Ogni fine propostoci ha sempre carattere di bene: è capace di [è ritenuto capace di] rispondere al nostro desiderio e di quietare il nostro movimento od inclinazione.

Tenendo conto di questi dati elementari, dobbiamo chiederci: la logica, il *logos* intimo delle inclinazioni dell'uomo [e.g. l'inclinazione sessuale; l'inclinazione a vivere in società], è un *egoismo radicale*? Le inclinazioni sono orientate esclusivamente alla soddisfazione del proprio bene individuale? Hanno in sé solo una logica utilitaristica? Oppure abita dentro alle naturali inclinazioni umane una vocazione ad essere regolate da una ragionevolezza che vi introduca una forma di bontà che non coincide coll'utilità propria? In breve: esistono solo "beni per me" oppure esistono "beni in sé e per sé"?

La nostra riflessione, pur partendo da dati elementari, è arrivata ormai al nodo delle questioni. Esso può essere mostrato in due modi fondamentali. *Primo modo*: la ragione è solo strumentale, è semplicemente la facoltà che ci è data per progettare e realizzare risposte soddisfacenti ai bisogni dell'individuo oppure è anche la facoltà che è capace di scoprire e proporre corsi di azione che realizzano l'uomo in quanto uomo, corsi di azioni che liberano l'uomo dal proprio "particolare" e lo elevano ad un ordine eterno e dotato di una sua propria bellezza? *Secondo modo*: esistono solo beni [oggi si preferisce dire: valori] dei singoli individui o esistono anche beni che sono comuni, propri cioè di ogni persona e di tutte le persone?

Le due formulazioni sono in fondo il concavo ed il convesso della stessa figura.

È di questo che noi parliamo quando oggi parliamo di etica. Parliamo cioè di che cosa è il bene dell'uomo. Più precisamente

parliamo della *misura* della nostra ragione; di che cosa in realtà significa vivere ragionevolmente. In una parola parliamo dell'uomo alla ricerca di se stesso, e del suo vero bene.

2. A me è stato chiesto tuttavia di riflettere sulla crisi dell'etica. Si intende della riflessione etica.

Devo dire prima cosa intendo per "crisi". La riflessione etica può trovarsi di fronte a domande difficili ed inedite, e in gravi difficoltà nel trovare una risposta. E può trovarsi in condizioni di conflitto di risposte alle stesse domande.

Questa situazione però può darsi in due contesti radicalmente diversi. Il conflitto delle risposte si dà all'interno dell'accettazione degli stessi presupposti meta-etici, e si configura come *discordia argomentativa*. Oppure il conflitto si dà all'interno di contrari presupposti meta-etici, e si configura come *conflitto fra le premesse* dell'argomentazione come tale. Se si passa dalla prima situazione alla seconda, ci si trova in quella che io chiamo la crisi della riflessione etica. La mia tesi è che questa è la condizione in cui versa oggi la riflessione etica in Occidente. Il sintomo più grave è la fatica, oserei dire l'incapacità dell'Occidente di elaborare un'etica pubblica. Ma procediamo con ordine.

Siamo in un conflitto di presupposti, o il che coincide . il conflitto è a livello di fondamenti. In che senso? La riflessione svolta nel primo punto ci ha dato tutti gli strumenti per costruire la risposta a questa domanda.

La crisi, nel senso suddetto, riguarda il concetto di *ragione*, di *libertà*, e quindi del *rapporto fra verità e libertà*. Alla fine, riguarda la visione dell'uomo: è un conflitto di antropologie.

Riguarda la ragione. Più precisamente la ragione pratica. Essa si è autolimitata ad esercitarsi solo come "serva degli interessi dell'individuo", dei desideri dell'individuo. Questo è quanto afferma uno dei padri della modernità: «Noi non andiamo mai di un passo oltre se stessi» [D. HUME, *Opere filosofiche I, Trattato della natura umana*, Laterza, Bari - Roma 2002, pag. 80]. La riduzione della ragione pratica a ragione utilitaria ha cambiato tutto. Tutto il discorso etico, pur continuando a svolgersi ed articolandosi usando lo stesso vocabolario [libertà, bene, male, coscienza, legge morale], ha cambiato totalmente senso. Sono gli stessi segni sul rigo musicale, ma è cambiata la chiave di lettura: la musica è un'altra.

È l'etica dell'autonomia radicale, intesa come mera affermazione del proprio desiderio, dal quale è assente qualsiasi ragionevolezza che rimandi ad un "passo oltre se stesso".

Riguarda la libertà. Viene affermato il primato assoluto della libertà; la libertà è un *primum* che trova in se stessa e per se stessa il suo senso. Che possa esistere un bene in sé e per sé a cui la persona è naturalmente inclinata ed orientata, che la scelta libera può accogliere o rifiutare, è negato. La libertà nel suo fondo è pura indifferenza, è pura neutralità.

La conseguenza è che il bene non può assumere il volto che del legale: *bonum quia jussum*; il male non può presentarsi che col volto del proibito: *malum quia prohibitum*. E non c'è motivo intrinseco alla libertà di fare il primo ed evitare il secondo. Non esiste un problema di verità/falsità circa la progettazione che la persona fa di se stessa colla propria libertà. Un discorso di etica quindi che voglia esibirsi come discorso universalmente valido, è impossibile; e opposto all'affermazione della libertà. Sono possibili solo tante autobiografie etiche quante sono le persone, stranieri morali le une alle altre.

Vedremo come questo discorso vada ripreso in termini sociali, in termini di etica pubblica.

E siamo alla questione decisiva per cogliere la crisi dell'etica: *il rapporto verità-libertà*. Partiamo ancora dalla constatazione di ciò che accade in noi quando compiamo una scelta, quando prendiamo una decisione.

La scelta e la decisione non è determinata dall'oggetto scelto, dalla figura dell'azione che ho progettato di fare. La libertà è dipendenza da sé; la libertà è essere determinati da sé: è auto-determinazione. Ma perché questo sia possibile, perché sia semplicemente possibile scegliere e decidere liberamente è necessario che la persona dia un giudizio circa l'oggetto da scegliere, la decisione da prendere. È in forza di questo giudizio sul valore o bontà dell'oggetto, che la volontà non è mossa dall'oggetto stesso, e che la persona muove se stessa. Il riferimento al vero, conosciuto mediante il giudizio, appartiene all'essenza stessa del volere libero.

È in questa luce che si rivela la vera natura del male morale. Esso è il male proprio della libertà, così come l'errore è il male proprio della ragione. E consiste precisamente nel fatto che la libertà nega colla sua scelta ciò che la ragione ha affermato col suo giudizio.

Ma se neghiamo che esista una verità circa il bene [le ragioni di cui parlavo dalle cinque caratteristiche] ed affermiamo che il bene/male è costituito in intima analisi dalla decisione della libertà [qui è secondario, se del singolo o del consenso sociale]; se la scelta e la decisione non contenessero in se stesse il “momento della verità”, e non si realizzasse radicandosi nel riferimento alla verità cioè ad un ordine oggettivo dell’essere, la morale nel comune sentire del temine sarebbe semplicemente impensabile. Si continua magari ancora a parlare di morale, ma si parla in realtà di altro totalmente. È la condizione attuale.

«In poche parole: la contrapposizione tra il bene ed il male, così essenziale alla morale, presuppone il fatto che il volere qualunque oggetto nell’azione umana si realizza in base alla verità sul bene che questi oggetti costituiscono» [K. WOJTYLA, *Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 339].

Se così non fosse l’uomo sarebbe semplicemente un inutile esperimento, e la sua vita, come dice il poeta, una favola senza senso narrata da un idiota.

3. Vorrei ora riflettere un poco su quello che ritengo essere il sintomo più grave, più drammatico della crisi della morale in Occidente: la crescente difficoltà che le società occidentali provano nell’elaborare un’etica pubblica. Intendo per etica pubblica l’insieme delle regole tolte le quali la vita associata non è più possibile. L’etica pubblica non coincide semplicemente con l’etica tout court: il reato è distinto dal peccato.

Passiamo alla domanda fondamentale se il consenso ottenuto mediante l’uso pubblico della ragione pratica, mediante cioè il confronto libero ed aperto a tutti a pari condizioni, sia la *fons essendi* sufficiente dell’etica pubblica. Se è possibile proporre un’etica pubblica basata esclusivamente sul consenso.

Parto da un testo di Leopardi.

«Se l’idea del giusto e dell’ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell’intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un’azione o un’omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l’ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia» [Zibaldone 3349-3350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: *esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura pubblica legittima?* In altre parole: esiste una verità circa il bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazione, discussione e deliberazione pubblica?

Nel momento in cui affermo che la procedura democratica è l'unica *fons essendi* della legittimità della norma, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno. Nel primo caso nego semplicemente che esista un'uguaglianza di dignità fra gli uomini e la norma è sempre e solo il dominio di uno sull'altro. Nel secondo caso è presupposta ed affermata e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. Questa è l'idea tommasiana di legge e diritto naturale.

Soltanto la costruzione di un consenso che sia orientato alla ricerca della verità circa il bene, costituisce una autorità che non è dominio dell'uomo sull'uomo.

Anche J. Habermas è stato costretto a giungere a queste conclusioni, affermando che la legittimazione di una carta costituzionale da parte del popolo non può limitarsi al computo aritmetico di maggioranze-minoranze. Essa deve fondarsi su una argomentazione ragionevole "dotata di sensibilità alla verità".

Sempre Habermas nella sua opera *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* [Einaudi (originale 2001), Torino 2002] esclude che questioni di genetica umana possono essere risolte con procedure democratiche.

La radice della disgregazione sociale cui assistiamo è una sorta di censura nei confronti di ogni istanza che tenga viva la "sensibilità alla verità". Si pensi al trattamento che riceve il Magistero morale della Chiesa. L'educazione ad un uso completo della ragione è una delle sfide più urgenti per il futuro.

Il progetto di costruire un ordinamento giuridico, e quindi un ethos pubblico, senza verità, mette sulle spalle della legge un peso che non è capace di portare. È il peso di creare una comunità umana, di produrre un'identità. I romani non dicevano *ubi jus ibi societas*, ma *ubi societas ibi jus*.

Poiché questa è una progettazione impossibile, essa apre il fianco a due rischi gravissimi. O rendere la legge stessa veicolo di valori imposti: è il rischio del fondamentalismo clericale. O “privatizzare” giuridicamente ogni contenuto del vissuto umano: è il rischio del laicismo escludente.

Si pensa che la categoria dei diritti fondamentali dell’uomo possa fungere da tessuto connettivo del sociale umano.

Tuttavia, negata che esista una verità circa il bene dell’uomo o – il che coincide – che esista una *natura umana ragionevole*, i diritti fondamentali dell’uomo rischiano di essere pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, *et de gustibus non est disputandum*.

Ciò ha una conseguenza devastante sull’idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l’individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa. La soluzione del problema non è il ricorso al principio «se tu non vuoi, perché io non posso?», col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il non volere colmare la lacuna etica, censurare la questione della verità in nome di una supposta tolleranza, sta portando alla disgregazione le nostre società occidentali. L’aver sostituito *la ragione pratica* colla *ragione comunicativa* ha incamminato tutto il discorso etico pubblico su una via che non ha uscita.

In conclusione. Non si può seriamente costruire una etica pubblica se si nega che esista una verità circa il bene universalmente valida. Ma è questa negazione oggi ad essere sostenuta, portando il sociale umano ad una lacerazione non sostenibile.

4. Voglio concludere con un pensiero di Eraclito il quale afferma «che per coloro che sono svegli esiste un mondo unico e comune, e che invece ciascuno di coloro che dormono torna nel proprio mondo» [*I presocratici*, Bompiani, Milano 2006, pag. 326, 89].

È proprio questo che D. Hume ha negato: che l’uomo possa uscire dal proprio mondo, fare uno *step beyond ourselves*. Chi si è svegliato dal sonno della ragione, gode di una luce che è la stessa per ogni uomo, e che fa vedere il bene come ciò che è comune a tutti. È questa luce che pone il fondamento della comunità umana.

Catechesi ai giovani nell'ambito del Pellegrinaggio Diocesano Paolino

Basilica di S. Giovanni dei Fiorentini - Roma
Sabato 30 maggio 2009

Cari giovani, l'Apostolo Paolo descrive e ci rivela l'esperienza più profonda della sua vita. È bello per noi accostarci a questi grandi amici di Gesù quando parlano del loro rapporto con Lui. Come è vissuto dunque l'apostolo Paolo? Nel modo seguente: «vivo non più io, ma in me vive Cristo» [*Gal 2,20*].

L'apostolo ci rivela che si è come spogliato, privato del suo io, di tutto ciò che definisce la sua personalità: dei suoi gusti, del suo modo di pensare, delle sue preferenze. Un altro «io» ha preso il suo posto: l'«io» di Cristo. È Cristo che vive in lui: sono i gusti di Cristo, il modo di pensare di Cristo, le preferenze di Cristo.

È avvenuto in Paolo qualcosa di grandioso: è cambiata la sua identità. Cristo non è pensato, non è seguito come qualcosa di lontano, di estraneo, di assente comunque. È ciò che c'è di più presente, perché è una presenza che invade tutta la persona. Potremmo mettere sulle labbra di Paolo rivolto a Gesù le parole di Romeo rivolte a Giulietta: «io sono tu; tu sei io».

Poiché qualcuno potrebbe interpretare e capire questa prima descrizione che Paolo fa della sua vita in maniera sbagliata, come se fosse una sorta di "invasato" spirituale, egli fa subito un'ulteriore precisazione aggiungendo: «questa vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio».

È come se l'apostolo dicesse: "io vivo come vivono tutti gli uomini: lavoro come fanno tutti; ho amici come hanno tutti; soffro e gioisco come succede a tutti". In una parola: «questa vita che vivo nella carne». E a questo punto fa un'aggiunta di straordinaria importanza: «... la vivo nella fede del Figlio di Dio». Cioè: "vivo l'esperienza di tutti con una profondità, un'intensità, una consapevolezza generate da un fattore nuovo che è in me: la fede del Figlio di Dio". Che cosa significa questo fattore nuovo che l'apostolo chiama «la fede del Figlio di Dio»?

Prestatemi bene attenzione. Gesù il Figlio di Dio è pienamente affidabile. L'assoluta affidabilità di Gesù giustifica che io mi affidi totalmente a Lui. Per mezzo di questo atto di fede Cristo prende

possesto di me stesso, così che – dice l’Apostolo – «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Tutta la vita – la vita normale dell’uomo – è vissuta dentro questa presenza di Cristo.

“Ma perché” – potremmo domandare a Paolo – “ti affidi a Cristo, ti consegni a Lui fino a questo punto? che cosa ti fa pensare che Gesù è affidabile fino in fondo, che non ti deluderà?”. La risposta di Paolo è la seguente: perché «mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Abbiamo toccato il fondo, cari giovani. Ciò che rende affidabile senza nessuna clausola Gesù è il fatto che «mi ha amato...».

La narrazione di questo fatto merita di essere ascoltata in tutti i suoi particolari.

Notate che l’apostolo non dice “ci ha amati ...”. Dice: mi ha amato. È un amore che ha come termine la persona nella sua singolarità.

Notate quale è stata la dimostrazione, la prova dell’amore: «ha consegnato se stesso per me». Fate bene attenzione. Nella Bibbia questo verbo significa «dare qualcuno in mano ai suoi nemici», «abbandonarlo al loro potere». È fuori dubbio che Paolo pensa alla passione e morte di Gesù. Ma la cosa singolare è che il verbo ha la forma riflessiva: si è consegnato; si è messo nelle mani dei suoi nemici per essere irriso, umiliato, crocefisso: e questo perché mi ha amato.

Cari ragazzi, l’apostolo vi ha detto tutto di sé. Poiché ha “sentito” che il Figlio di Dio lo ha amato fino al punto da consegnarsi alla più degradante umiliazione, di Lui ci si può fidare totalmente. Ci si può affidare a Lui così profondamente che ormai la vita è vissuta con Lui ed in Lui: Lui prende possesso della persona.

2. Cari giovani, che cosa provate di fronte a questa confidenza dell’apostolo? Forse siete tentati di pensare: è un fatto che riguarda lui; ma a me che cosa può interessare? Non rispondo subito a questa domanda, perché prima vorrei richiamare la vostra attenzione su un fatto della vostra vita.

Sapete che c’è un’esperienza che quanto meno ci fa ricordare, l’esperienza di S. Paolo? È l’amore fra un uomo e una donna. Parlo di un amore vero, bello, pulito, luminoso che ragazzi e ragazze come voi possono vivere o vivono.

C’è in questo amore una confidenza, un affidamento dell’uno all’altro, che trova la sua ragione nel fatto che lui/lei non tradirà mai la tua fiducia. Perché? Perché semplicemente ti ama. E quanto più cresce l’amore e tanto più cresce l’unità dei due. K. Wotila ha

espresso questa esperienza nel modo seguente: «ora io devo trovare me stesso in te, se devo trovare te in me stesso. Non comprendi che in questo caso tu non sei del tutto libero? L'amore, infatti, non lascia libertà di volere né a chi ama, né a chi è amato – e nello stesso tempo, l'amore è una liberazione della libertà, perché la libertà solo per sé sarebbe orribile» [cit. da *Persona e atto*, Bompiani, Milano 1989, pag. 727].

Ma ora ritorniamo a S. Paolo. Egli ci ha detto la sua esperienza non semplicemente per informarci su qualcosa che è capitato a lui. Egli racconta questa vicenda alle comunità dei suoi fedeli, perché ogni discepolo del Signore è chiamato a vivere questa esperienza: la stessa esperienza. Anche ciascuno di voi può incamminarsi su questa strada.

Richiamiamola in sintesi. L'apostolo – il cristiano è stato attraversato da una luce, come un fulmine che lo ha ferito: Gesù mi ha amato fino al punto che è morto per me. Ma allora l'apostolo – il cristiano si rende conto che Gesù è uno di cui si può fidare senza nessuna preclusione e quindi si consegna totalmente a Lui. Cioè: si fida di ciò che dice Gesù e cerca di osservare la sua parola: vede quali sono i gusti, le preferenze di Gesù, il suo modo di pensare e cerca di essere come Lui. In poche parole: l'apostolo – il cristiano dice: «non io vivo in me, ma Cristo vive in me».

L'apostolo – il cristiano vive la sua vita normale: lavora o va all'università; comincia ad amare una ragazza; va a divertirsi. Ma studio, lavoro, amore di una donna, divertimento diventano il segno, l'espressione della presenza di Cristo in lui.

Tutto questo non è cosa di un giorno, e neppure di qualche anno. È cosa di una vita intera.

E l'inizio di questo processo è già stato posto in voi col sacramento del Battesimo. In esso Gesù vi ha già legati a Sé. Ora si tratta di far crescere questa presenza, questo legame.

La crescita, cari giovani, può avvenire solo se siete piantati in un terreno adatto. Ne esiste uno solo: la Chiesa. È in essa che voi siete introdotti sempre più in un rapporto personale con Gesù.

Il cristianesimo è questo! E quando Cristo sarà tutto in tutti ed in ciascuno, allora il Padre ha ascoltato la nostra preghiera: «Padre ... venga il tuo Regno».

Finisco con una frase stupenda di S. Tommaso: «All'amore consegue necessariamente la gioia. Ogni amante gode a causa della sua unione con l'amato» [2,2, q.28, a.2, ad 3um].

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nell'ambito del Pellegrinaggio Diocesano Paolino

Basilica di S. Maria in Trastevere - Roma
Domenica 31 maggio 2009

Cari giovani, quanto avete ascoltato nella prima lettura narra il compimento di uno dei desideri più profondi dell'umanità: ricostruire una vera unità fra tutte le genti ed i popoli.

Questo desiderio ha sempre accompagnato la storia dell'umanità, dando origine anche a forme istituzionalizzate di unificazione. Pensate, per fare solo due esempi, alla grande impresa di Alessandro Magno di unificare i popoli nella forma della grecità. Pensate all'impero romano. Come scrisse un poeta latino rivolgendosi a Roma, «urbem fecisti quae prius orbis erat».

Ma quale profonda diversità fra questi ed altri tentativi umani e quanto è narrato nella prima lettura! Due elementi di diversificazione emergono subito chiaramente. Gli uomini pensano e realizzano l'unità mediante il potere: il potere del più forte sul più debole. Inoltre l'unità è sempre costruita come uniformità: per unirsi bisogna rinunciare alle proprie caratteristiche distintive. Non così è avvenuto la mattina di Pentecoste a Gerusalemme. Non c'è stata nessuna sopraffazione uno sull'altro. Non solo, ma «li sentiamo parlare ciascuno la nostra lingua nativa»: la diversità è custodita nell'unità e l'unità non distrugge la diversità.

Ma allora che cosa è realmente accaduto quella mattina a Gerusalemme? È detto nel modo seguente: «Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro: ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo». È accaduto semplicemente questo: lo Spirito Santo è venuto a dimorare nei discepoli del Signore, come Gesù aveva promesso.

E chi è lo Spirito Santo cari giovani? Non è facile rispondere. Ed infatti, come avete sentito, la Scrittura usa tante immagini per dircelo: vento, fuoco, soffio. È il segno di questa difficoltà.

Tuttavia dalla pagina appena ascoltata noi sappiamo come opera lo Spirito Santo: Egli opera come costruttore; creatore dell'unità. Dalla comprensione dell'opera dello Spirito Santo i Padri e i grandi

Dottori della Chiesa cominciarono ad avere anche una qualche comprensione della persona dello Spirito Santo: Egli opera l'unità perché è unità. È l'unità del Padre e del Figlio dentro alla Trinità Santa. Cari giovani prestatemi bene attenzione perché stiamo dicendo le cose più sante della nostra fede e le più importanti per la vostra vita quotidiana.

Lo Spirito Santo è unità perché è la *comunione* fra il Padre ed il Figlio. È il loro vincolo. A questo punto voi cominciate a comprendere ciò che è accaduto a Gerusalemme. L'unità vera afferma e riconosce l'uguale dignità delle persone che unisce. Ma l'unità non si riduce ad essere semplicemente un arcipelago di tante isole, la somma che giustappone tante identità. È comunione profonda.

Lo Spirito Santo è unità perché è *amore condiviso*, l'amore vicendevole fra il Padre ed il Figlio. A questo punto voi potete cominciare a comprendere quale è stata ed è la vera forza unitiva fra le persone umane: l'amore vero, durevole, fedele. Non è la forza; non è la passione dell'emotività. Lo Spirito Santo dirà S. Paolo, viene effuso nei nostri cuori perché "produce" in essi la capacità di amare. Di amare con un amore che ha le sue proprietà: "amore che dissolve l'incertezza; amore che supera la paura del tradimento; amore che porta in sé l'eternità; il vero amore che ci introduce in un'unità che permane" [Benedetto XVI].

Leggendo dunque in profondità la pagine degli Atti abbiamo capito che lo Spirito Santo opera l'unità perché è l'Unità del Padre e del Figlio; opera fra gli uomini la vera comunione perché è l'amore vicendevole fra il Padre ed il Figlio. Ma la stessa pagina degli Atti ci dice qualcosa di più profondo.

Non posso non citarvi un testo stupendo di S. Tommaso: «la prima cosa che noi doniamo alla persona amata è il nostro amore» [1, q.38, a.2]. Infatti tutti gli altri doni non sono che la conseguenza di questo dono originario. Poiché lo Spirito Santo è l'amore condiviso, Egli è il *Dono*: è il Dio che si concede a noi come dono. Quanto è accaduto a Gerusalemme è semplicemente il dono che Dio fa della sua stessa vita all'umanità. È donato lo Spirito Santo. E il dono è ciò che semplicemente unisce le persone.

2. Cari giovani, vi sto dicendo le cose più importanti per la vostra vita quotidiana.

Abbiamo pregato: «Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore».

Quindi il vostro cuore è come un vuoto che desidera essere riempito, una sete che anela ad essere saziata, un desiderio che brama di essere soddisfatto. Non solo, ma la misura del vuoto è infinita; così come l'estensione del desiderio è illimitata. Voi pregate che sia riempita dallo Spirito Santo, da una Persona divina.

È vero però che in certi momenti siete tentati di riempire i vostri cuori con qualcosa di meno, e vivete questa ricerca sedotti da una falsa libertà. Ma ben presto, se siete sinceri, sperimentate ciò che diceva S. Agostino, che l'allontanamento dal Signore è solo un futile tentativo di fuggire da voi stessi [cfr. *Conf.* VIII,7].

Vieni, o Santo Spirito, riempi i cuori di questi giovani: tu che sei l'unica misura corrispondente alla misura del loro cuore. Come sei stato la misura del cuore di Maria, del cuore di Paolo.

Cari giovani, se sarete capaci di recitare in piena sincerità questa preghiera, avverrà in voi lo stesso miracolo accaduto a Gerusalemme: si accende nei vostri cuori il fuoco dell'Amore.

Ed allora diventerete capaci di far "sì che l'amore unificante sia la vostra misura: l'amore durevole sia la vostra sfida; l'amore che si dona la vostra missione" [Benedetto XVI]. Così sia.

Omelia nella Messa per la conclusione del Pellegrinaggio Diocesano Paolino

Basilica di S. Paolo Fuori le Mura - Roma
Lunedì 1° giugno 2009

Cari giovani, nella prima lettura voi avete ascoltato la narrazione di un fatto che non è esagerato dire ha determinato tutta la storia dell'Occidente: la conversione di Paolo.

Cominciamo subito col chiarire una cosa, se vogliamo capire questo racconto. Quando noi parliamo di conversione pensiamo ad una persona che fino ad un certo tempo conduceva una vita immorale, di disobbedienza alla legge del Signore. E poi da quel momento vive una vita nuova, nell'obbedienza ai comandamenti di Dio. La "conversione" cioè viene comunemente intesa come un cambiamento del comportamento.

Ebbene non è così, o comunque per Paolo non fu così. Quando Paolo si "convertì", egli viveva già in una grande obbedienza alla legge di Dio: il suo comportamento era irreprensibile. Ma allora in che senso si convertì? Che cosa è realmente accaduto in lui?

La prima volta che Paolo stesso ne parla, la prima confessione autobiografica, lo fa in modo che ci suggerisce la risposta. Dice scrivendo ai Galati: «quando colui che mi scelse fin dal seno materno e mi chiamò colla sua grazia, si compiacque di rivelare a me il suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani» [1,15-16]. Il passaggio-chiave è «rivelare a me il suo Figlio». Ciò che è accaduto a Paolo è semplicemente questo: ha conosciuto Gesù nella sua identità, il Figlio di Dio. Lo ha incontrato nel senso più profondo del termine. Scrivendo ai Corinzi dice che ha «visto Gesù nostro Signore» [1Cor 9,1]. Ciò che ha vissuto, ciò che ha provato in quel momento è stato così travolgente, ha così profondamente rivoluzionato tutto che scrivendone ai cristiani di Filippi dice: «ritengo che tutto sia una perdita a motivo della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» [Fil 3,8]. Perde la vista, ci racconta Luca. Se i nostri occhi sono colpiti da una luce molto intensa per alcuni istanti non vedono più niente. Paolo è stato come abbagliato da Cristo Gesù, suo Signore, al punto tale che ormai ogni realtà ha perso qualsiasi valore: «ritengo che tutto sia una perdita...».

Ma forse ci è concesso di essere ... un poco curiosi e di fare a Paolo alcune domande: "ma che cosa hai visto in Gesù di così

grandioso, di tanto bello da farti ritenere tutto il resto a confronto una perdita? puoi, vuoi dirci qualcosa di più?” L’apostolo ci accontenta; direi anche al di là delle nostre aspettative. Ma per capire la sua risposta, dobbiamo prima spiegare una parola non molto usata nel nostro linguaggio, ma spesso da S. Paolo: “giustificazione”.

Questa parola ha due significati. Un significato dichiarativo: un tribunale dichiara innocente una persona ingiustamente accusata di un reato. Un significato costitutivo: una persona ha commesso gravi fatti illeciti – diciamo: è un peccatore – e quindi non può essere dichiarato giusto. Ma viene reso giusto con un intervento che realmente cancella i reati commessi.

Ora ascoltiamo la risposta di Paolo alle nostre domande. Egli ha capito nel momento in cui ha incontrato Gesù, che lui, Paolo, - così come tutti gli uomini – erano peccatori, ma che potevano essere resi giusti se nella fede accoglievano la giustificazione come pura grazia, ottenutaci dalla morte di Gesù. Più semplicemente: ha incontrato l’amore di Dio in Cristo Gesù. E da questo amore è stato conquistato: «mi ha amato e ha dato se stesso per me».

Finalmente se voi chiedeste a Paolo: “ma allora chi sei diventato colla e dopo la tua conversione?” lui vi risponderebbe: “io non sono più io; è Cristo che vive in me”. “È per questo” continua a dirci l’apostolo – “che ho scritto ai cristiani galati: che per me non c’è «altro vanto [cioè sicurezza, motivo di gloria] che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo».

2. Cari giovani, si resta come smarriti di fronte ad una tale esperienza e vicenda umana. Ma l’apostolo è qui con voi, e molto semplicemente possiamo chiedergli: “ma a noi, a me ragazzo o ragazza che vive nella civiltà occidentale, che cosa mi dici?”

L’Apostolo vi dice, dice a ciascuno di voi almeno due cose fondamentali.

- Il cristianesimo che professate è l’incontro con Cristo vostro Signore; è la vita in comunione profonda con Lui; è la fede in Lui. «Percepriamo qui qualcosa del mistero profondo che è l’essere cristiani. Ciò che costituisce la nostra fede non è in primo luogo ciò che facciamo, ma ciò che riceviamo» [Benedetto XVI].

- Il cristianesimo non è vissuto individualmente. Voi – ci dice l’Apostolo – siete il corpo di Cristo, poiché «noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» [1Cor

12,13]. «Non sapete» ci dice ancora «che i vostri corpi sono membra di Cristo?» [*1Cor* 6,15].

Cari giovani, amate la Chiesa, è essa che vi conduce a Cristo; è essa la vostra patria.

La vita dell'Apostolo è iniziata dal suo incontro con Cristo e – come vedremo oggi pomeriggio – è terminata colla suprema testimonianza del martirio. Era il desiderio profondo di Paolo: essere sciolto dal corpo per essere sempre con Cristo. Il desiderio di chi ama: stare sempre coll'Amato.

Mandato ai giovani a conclusione del Pellegrinaggio Diocesano Paolino

Abbazia delle Tre Fontane - Roma
Lunedì 1° giugno 2009

Cari giovani, qui ha avuto termine la vita di Paolo. Ha avuto termine col martirio: morendo l'Apostolo ha dato a Cristo la testimonianza suprema del suo amore. Propongo alla vostra considerazione due ordini di riflessione.

1. Il cristiano vero, l'autentico discepolo del Signore o prima o poi si scontra coi poteri che dominano il mondo. Non illudetevi su questo punto. Se siete fedeli a Cristo, se custodirete la sua parola sarete perseguitati: su questo non dovete avere dubbi.

Certamente le modalità della persecuzione nel nostro Occidente è molto diversa da quella usata da Roma. Non mancherà la derisione. C'è stato perfino chi ha scritto che "cristiano" deriva da "cretino". Non mancherà un tentativo subdolo di delegittimare la vostra fede: *christianos non licet esse*, come dicevano i romani. Quale tentativo? "tieniti la tua fede per te, nel tuo privato. In pubblico non hai il diritto di proporla: è contro la democrazia; è contro la tolleranza, è contro il rispetto che si deve agli altri ... specialmente i mussulmani". È la traduzione moderna di un'antica accusa: i cristiani sono nemici della società; sono pericolosi per lo Stato.

In questo luogo santo, cari giovani, sappiate che essere cristiani è cosa che appartiene ai forti, ai grandi di spirito non ai pusillanimi. Siate saldi nella vostra fede; vivete nell'unità della Chiesa, fondati sulla roccia che è Pietro, il santo Padre Benedetto XVI, nella docilità al suo magistero. E niente potrà vincervi.

2. Prima di morire l'apostolo Paolo si preoccupò di lasciare nelle comunità dei successori che continuassero la sua opera: la testimonianza a Cristo doveva essere continuata, per sempre.

Ed ora, cari giovani, l'apostolo dice anche a voi: "continua la mia testimonianza a Cristo: sii suo testimone".

Può essere che a qualcuno, o a molti di voi ragazzi, Cristo chieda proprio in questo luogo di essere testimoni proprio come fu Paolo: nella forma dell'apostolato come sacerdoti. Cristo vi chieda di dare

tutta la vostra vita alla predicazione del Vangelo, all'edificazione delle sue comunità cristiane.

Ma tutti potete, dovete essere testimoni. Che cosa significa essere testimoni? Lasciare trasparire nella vostra persona, nella vostra vita quotidiana una presenza che vi ha trasformati, la presenza di Cristo. E come si fa, in che modo si è testimoni? Sia che mangiate, sia che beviate - vi risponderebbe l'apostolo - fatelo in Cristo. Potrei aggiungere: sia che studiate/lavoriate; sia che pregate o vi divertite; sia che state colla vostra ragazza/o o coi vostri amici. Sempre: essere trasparenza di Cristo. Difficile? Ve l'ho già detto: il cristianesimo è per le anime grandi. Ma, e termino, pregate ogni giorno la Madonna: lei vi aiuterà.

«La vita quotidiana è la più romantica delle avventure e soltanto l'avventuriero lo scopre» [G.B. CHESTERTON, *Eretici*, Piemme; Casale Monferrato 1998, pag. 131]

Omelia nella Messa per il conferimento del Sacramento della Cresima

Chiesa parrocchiale di Piano di Setta
Domenica 7 giugno 2009

La solennità odierna, cari fedeli, ha una singolarità fra le feste della nostra fede. Mentre ognuna di queste è la memoria di un mistero della vita umana del Verbo incarnato: la sua nascita, il suo battesimo, la sua risurrezione..., oggi noi celebriamo in un certo senso l'intera storia della nostra salvezza. In che modo lo facciamo? Celebrando la Tre divine persone che l'hanno messa in atto. Celebriamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci guida e ci aiuta nella nostra celebrazione. Egli infatti ci rivela come in concreto le tre divine Persone compiono la loro azione redentiva e santificatrice a favore di ciascuno di noi, anzi *in* ciascuno di noi.

Il Padre ci ha donato il suo Figlio unigenito: tutto ha avuto inizio dal Padre, Principio senza principio da cui proviene ogni dono perfetto. Egli ce lo ha donato così interamente [cfr. *Rom* 8,32] che il dono è entrato nell'intimità della nostra persona, così che anche noi in Gesù, **il Figlio unigenito**, siamo divenuti figli. «Avete ricevuto» ci ha detto l'apostolo «uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba, Padre». La divina filiazione del Verbo è stata partecipata a noi, così che possiamo fare nostro lo stesso grido di preghiera che è proprio di Gesù [cfr. *Mc* 14,36]. E l'Apostolo aggiunge: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio». **Lo Spirito Santo** viene ad abitare nella nostra persona, e ci insegna ad esprimerci come figli: plasma e configura la nostra persona ad immagine di Gesù.

Cari fedeli, voi potete costatare come la vita cristiana non è una generica vita religiosa. Essa è la stessa vita del Dio uno in tre persone, che ci viene comunicata. Ciascuno di noi è in relazione con ciascuna delle tre divine persone: ciascuno di noi è nel Figlio, figlio del Padre, per opera in noi dello Spirito Santo. Tutto ciò che durante l'anno abbiamo celebrato ricordando i principali misteri del Signore, mirava alla celebrazione di oggi: Dio ci introduce nella sua stessa Vita. La nostra vita cristiana consiste in questo rapporto con ciascuna delle tre divine Persone, reso possibile dalla morte e risurrezione del Signore.

Quanto il popolo di Israele aveva vissuto, come abbiamo sentito nella prima lettura, in termini di vicinanza di Dio all'uomo, nel popolo cristiano si realizza in grado eminente. Dio ha continuato a "far udire la sua voce"; ha continuato a "scegliersi una nazione", ma lo fa trapiantando l'uomo nella sua stessa vita divina.

2. Come avviene tutto questo? Ce lo insegna il Vangelo. Avviene mediante il battesimo; siamo stati battezzati «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Il battesimo è veramente una rinascita, una trasformazione nella vita divina.

Cari cresimandi, ora potete capire il significato del sacramento della cresima che fra poco riceverete. Essa, come sapete, viene anche chiamata "confermazione", poiché essa *conferma* in ciascuno di voi ciò che il battesimo ha già operato.

Esso, come ho cercato di spiegarvi, vi ha reso figli di Dio-Padre come ed in Gesù. Ora la Cresima o Confermazione vi dona in pienezza lo Spirito che vi renderà pienamente conformi a Gesù il Figlio unigenito.

Cari cresimandi, voi capite quindi che non si può ricevere questo grande dono e poi vivere come se niente fosse accaduto. Ora comincia per voi la vita cristiana piena. Continuate ad essere fedeli al catechismo e alla celebrazione eucaristica della domenica. Accettate con docilità la guida del sacerdote e/o degli educatori che vi guidano nella via del Signore.

Omelia nella Messa per la solennità del Corpus Domini

Piazza Maggiore - Bologna
Giovedì 11 giugno 2009

Cari fedeli, la celebrazione che stiamo compiendo è abitata dal ricordo di un evento passato, da una presenza, e dalla prospettiva del futuro.

L'evento passato è narrato nella seconda lettura colle seguenti parole: «Cristo ... entrò una volta per sempre nel santuario ... con il proprio sangue, dopo averci ottenuta una redenzione eterna». È l'evento della morte di Cristo di cui ci viene svelato il significato intimo. Mediante la sua morte il Signor Gesù è "passato da questo mondo al Padre" [cfr *Gv* 13,1]; ha introdotto la nostra umanità nella vita divina, ottenendoci una redenzione che dura per sempre. Noi siamo qui, questa sera, per professare, anche pubblicamente, la nostra incrollabile certezza: è stata la morte di Cristo che ha cambiato la nostra condizione umana. Altri, molti altri hanno promesso e tentato di cambiare in meglio la nostra condizione, ma non raramente hanno cercato di farlo colla violenza fisica o psicologica, mediante l'esercizio del potere. Non così ha fatto il nostro Redentore.

Questa sera noi diciamo pubblicamente: «il mondo viene salvato dal Crocefisso e non dai crocefissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini» [Benedetto XVI].

2. Ma noi siamo in questa piazza, non solo per ricordare il Fatto che ci ha donato una salvezza eterna, ma perché, facendone memoria noi, lo rendiamo presente in mezzo a noi. La celebrazione dell'Eucaristia infatti ri-presenta il sacrificio della croce, dandoci la possibilità di partecipare alla redenzione eterna ottenutaci da Cristo colla sua morte.

Come ci viene narrato nel santo Vangelo appena proclamato, «il nostro salvatore nell'ultima cena, la notte in cui veniva tradito, istituì il sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, col quale perpetuare nei secoli fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce» [Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* 47]. Non è un mero

simbolo che noi porteremo fra poco per le vie della nostra città. È lo stesso nostro Signore Gesù Cristo che, nella figura del pane, percorre le nostre strade.

E lo facciamo perché questo passaggio di Cristo sia una grande benedizione per la nostra città. È in Cristo che il Padre ha benedetto l'uomo, con ogni benedizione spirituale [cfr. *Ef* 1,3]. Andremo in processione quindi perché Cristo sia benedizione sulla sofferenza dei nostri ammalati, sulla solitudine dei nostri giovani e sulle loro speranze, sulle difficoltà delle nostre famiglie.

3. La nostra celebrazione quindi ci apre anche verso il futuro: noi siamo fermi attorno all'altare, ma partendo con Cristo da esso ci mettiamo in cammino lungo quelle strade su cui cammina la nostra esistenza quotidiana. In ciò che facciamo questa sera, cari fedeli, è raffigurato tutto il senso della presenza di noi cristiani nella nostra città.

«Prendete e mangiate ... Bevetene tutti», ci dice il Signore parlando del suo Corpo e del suo Sangue.

Questo mangiare e bere è il segno efficace della nostra assimilazione a Cristo; scopo di questa comunione, di questo cibarsi, è che Cristo viva in ciascuno di noi, Lui che è l'Amore che si dona.

Perciò questa comunione implica ed esige che noi siamo poi i suoi testimoni nella vita di ogni giorno; che noi seguiamo Colui che ci ha preceduti nel servizio al bene dell'uomo.

Se noi saremo fedeli discepoli del Signore, è da questo altare che può partire il rinnovamento più profondo della nostra città: e ne ha tanto bisogno!

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Sasso Marconi

Chiesa parrocchiale di Sasso Marconi
Domenica 14 giugno 2009

Cari fedeli, la prima lettura narra il fatto che ha fondato l'esistenza del popolo d'Israele: Dio sancisce la sua alleanza con esso mediante l'effusione del sangue di animali offerti in sacrificio. «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi».

In forza di questo patto di grazia, da un parte il Signore Iddio, divenendo il Dio di Israele, si è impegnato a prendersene cura, a sostenerlo e difenderlo: come il pastore faceva con il suo gregge; come lo sposo colla sua sposa. Dall'altra parte, il popolo di Israele si è impegnato per sempre a vivere secondo la legge di Dio, il codice dell'alleanza: «tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo».

Il fatto narrato nella prima lettura tuttavia aveva anche il carattere di una prefigurazione, di segno di un evento futuro: *sacramentum futuri*. Prefigurazione di che cosa? Quale evento futuro? È detto nella seconda lettura.

La seconda lettura narra il fatto che ha sancito una nuova alleanza fra il Signore Iddio e non solo il popolo di Israele, ma con tutta l'umanità ed ogni uomo. Il fatto è narrato nel modo seguente: «Fratelli, Cristo ... entrò una volta per sempre nel santuario, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue dopo averci ottenuto una redenzione eterna».

Gesù ha offerto se stesso sulla croce: ha effuso il suo sangue. Il suo atto di amore ha introdotto la sua umanità nella vita divina. Nella risurrezione, da una parte la vita di Dio ha trasfigurato l'umanità di Gesù e dall'altra l'umanità di Gesù è stata vivificata una volta per sempre dalla stessa vita di Dio.

Vedete, cari fedeli, a quali profondità è stata siglata la nuova alleanza fra Dio e l'uomo! In Gesù Dio assume la natura umana, e la natura umana viene deificata. «Per questo» ci è stato detto «egli è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe ... coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa».

E chi sono «coloro che sono stati chiamati»? siamo noi, cari fedeli. Noi siamo chiamati ad essere i partners di Dio, ad entrare nell'alleanza col Dio vivente, per ricevere «l'eredità eterna che è stata promessa».

In che modo tutto questo può accadere? Celebrando l'Eucaristia, e partecipando al banchetto eucaristico. L'Eucaristia infatti è l'atto che sancisce l'Alleanza fra Dio e l'uomo nel sangue di Cristo.

Se fate attenzione, le parole che Gesù dice nell'ultima cena sono eco delle parole dette da Mosè: «questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza», dice Gesù; «ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi», dice Mosè. Ed il sacerdote, quando celebra l'Eucaristia, dice sul calice: «questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza».

2. La Visita pastorale, cari fratelli e sorelle, si inserisce in questo luminoso contesto.

La parrocchia rende presente in mezzo a voi la Chiesa di Gesù. Essa, la Chiesa, è la comunità della nuova ed eterna alleanza, siglata nel sangue di Cristo e rinnovata da ogni celebrazione eucaristica. La parrocchia quindi non è una qualsiasi associazione di persone che si trovano a vivere sullo stesso territorio: è una porzione del popolo che Dio si è scelto, costituito da «coloro che sono stati chiamati» a ricevere «l'eredità eterna che è stata promessa».

Potete comprendere allora l'importanza centrale della celebrazione eucaristica festiva; l'importanza di crescere nella fede attraverso la catechesi continua. Senza fede è impossibile piacere a Dio, e la fede è nutrita dalla catechesi.

Avete sentito l'impegno preso da Israele: «tutti i comandi ...». Questo vale anche per noi. C'è un codice della nuova Alleanza che dobbiamo osservare: è il codice della legge evangelica.

Ecco, fratelli e sorelle: viviamo sempre nella gioiosa certezza che Dio si è alleato con noi, che non siamo mai lasciati soli.

Riflessione nei Primi Vespri della solennità del Sacro Cuore di Gesù nell'apertura dell'Anno Sacerdotale

Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù
Giovedì 18 giugno 2009

L'autore della lettera agli Efesini ci apre le porte dell'Anno sacerdotale. Anno di grazia, poiché in esso il Signore che ci ha chiamati, purificherà la nostra coscienza sacerdotale perché possa vivere in noi e noi in Lui. Ed infatti la *lectio brevis* appena proclamata ci rivela quale sia la dimora della nostra esistenza sacerdotale, il terreno in cui radicarsi e da cui trarre nutrimento, il fondamento su cui rimanere solidamente fondati: l'auto-donazione di Cristo alla Chiesa.

Cristo ha amato la Chiesa e ha donato se stesso per essa: è questo l'evento fondatore del nostro sacerdozio. Amore ed autodonazione sono inscindibilmente connessi. La verità, la serietà dell'amore di Cristo per la Chiesa è provata dal fatto che egli si è donato per essa. L'amore si è dimostrato nell'offerta che Cristo ha fatto per la Chiesa.

Possiamo solo accostarci *cum timore et tremore* al mistero che le divine parole ascoltate racchiudono, partendo dalla debole analogia dell'amore creato: non abbiamo altra strada.

Chi ama può donare *ciò che ha*: il suo tempo, il suo denaro, la sua competenza. Ma il dono dell'aver non esprime l'intera verità dell'amore, poiché lascia la persona di chi ama estranea al dono. Solo quando la persona *dona se stessa*, realizza la verità intera dell'amore. «Ha dato Se stesso», dice l'autore ispirato. E il "Se stesso" di cui si parla è una persona divina. La dimostrazione dell'amore non è "qualcosa di Dio"; è Lui stesso. Inoltre il dono di ciò che si ha è quantificabile, è misurabile: ammette un più e un meno. Il dono di sé non è quantificabile, non è misurabile: o uno dona se stesso o non dona se stesso. *Non datur tertium*. È Dio stesso che è donato all'uomo.

Cari fratelli sacerdoti, in forza della nostra ordinazione sacerdotale noi siamo stati piantati dentro al dono che Cristo ha fatto di se stesso per la Chiesa. Siamo il segno visibile di questa divino-umana autodonazione. Non ci apparteniamo più; non

misuriamo più il dono secondo il metro di un'onesta professionalità: è la nostra persona che è stata donata da Cristo alla sua Chiesa.

È alla luce dell'amore e dell'auto-donazione di Cristo alla Chiesa che possiamo comprendere la ragione teologica del nostro celibato.

Configurati a Cristo Sposo della Chiesa, questa merita di essere amata dal sacerdote con amore fedele, totale ed esclusivo: come l'ha amata Cristo.

Abbiamo davanti a noi ora un intero anno per radicarci sempre più in questo grande mistero; per liberare la nostra coscienza sacerdotale da altre logiche che non siano quella dell'autodonazione alla Chiesa.

Ci risulta subito chiara allora la centralità della celebrazione eucaristica nella nostra vita sacerdotale. Essa è la chiave interpretativa unica di tutta la nostra esistenza; essa è la scuola, l'unica, in cui impariamo la *scientia libertatis* perché impariamo la *scientia amoris*.

Tocchiamo un punto nevralgico, forse il punto nevralgico della nostra vita, dal quale dipende in misura completa la nostra felicità: felicità indistruttibile anche nelle più grandi tribolazioni.

Non sono necessarie molte riflessioni per renderci conto che nella costruzione del nostro io concorre in maniera determinante la qualità e il contenuto della nostra auto-coscienza. La qualità: una forte auto-coscienza ci impedirà di essere condotti da altri/da altro. Di un auto-coscienza priva di qualità ci ha dato una descrizione insuperabile Manzoni nel primo capitolo de *I promessi sposi* quando presenta don Abbondio: una vita senza soggetto che la viva, senza un "io" che la gestisca. Ma è più importante il contenuto della propria autocoscienza: la sua costruzione. La costruzione dell'auto-coscienza coincide colla costruzione del proprio io.

La coscienza di sé nasce dal prendere coscienza della propria origine: del rapporto meglio colla propria origine. Pensate alla vocazione di Geremia; alla vocazione di Paolo; alla chiamata di Pietro: in quel momento Geremia, Paolo, Pietro hanno "visto" che cosa definiva il loro io. È stato l'incontro con l'origine che ha generato la loro auto-coscienza.

Essa poi è maturata attraverso l'impatto colla realtà: si leggano da questo punto di vista tutte le pagine autobiografiche di Geremia; si rilegga il Testamento di Paolo ad Efeso oppure la commovente pagina di *2Tim* 4,6-8; si ripercorra tutta la commovente vicenda di Pietro nel Vangelo.

Proviamo ora a chiederci: che “ruolo” ha la celebrazione dell’Eucaristia nella costruzione del proprio io? Ho sempre più viva la convinzione che o l’io del pastore trova nella celebrazione eucaristica la sua radice permanente o è un io che poco o tanto vive nella menzogna e nel male.

2. Le divine parole ispirate ci rivelano anche un altro aspetto dell’amore di Cristo per la Chiesa: Egli si è donato allo scopo di santificarla, e quindi per presentarla a se stesso come splendida sposa.

Il tempo non ci consente ora di meditare sul contenuto cristologico di quelle parole. Dobbiamo, presupponendo questo, ascoltare l’eco che esse fanno risuonare nella nostra coscienza sacerdotale.

Cari fratelli sacerdoti, nelle divine parole ispirate viene indicata la finalità ultima della nostra autodonazione alla Chiesa, e quindi l’orientamento del nostro ministero sacerdotale.

Il nostro ministero è in ordine alla santificazione della comunità. Come vi è ben noto la semantica biblica del termine “santificazione” non è dominata dal significato morale, ma da quello ontologico. La santificazione è il trasferimento dell’uomo nella sfera di Dio. S. Paolo scrivendo ai Romani lo dice in modo stupendo: «a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio di essere un ministro di Cristo Gesù tra i pagani, esercitando l’ufficio sacro del Vangelo di Dio perché i pagani divengano un’oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» [*Rom* 15,15-16]. La Bibbia di Gerusalemme commenta: “l’apostolato è una liturgia (cfr 1,9) in cui l’apostolo – più esattamente il Cristo per mezzo di lui – offre gli uomini a Dio”.

Cari fratelli sacerdoti, quanto lungamente, quanto profondamente dovremo meditare lungo l’Anno sacerdotale queste divine parole! L’Apostolo non fa che riecheggiare le parole di Gesù: «per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità» [*Gv* 17,19].

La nostra predicazione del Vangelo ha lo scopo e la forza di strappare le persone dal mondo e trasferirle nella sfera di Dio.

Non cerchiamo di essere legittimati dal mondo nel nostro servizio apostolico. La nostra passione per l’uomo è la passione per la gloria di Dio: introdurre l’uomo nell’alleanza con Dio.

Il nostro ministero in Cristo è in ordine a presentare la nostra comunità a Cristo splendente di bellezza. Siamo rimandati al destino

finale della Chiesa, a cui dobbiamo guidarla. S. Tommaso commenta il testo ora proclamato nel modo seguente: «et ideo sibi exhibet immaculatam, hic per gratiam, sed in futuro per gloriam». Noi esistiamo per introdurre l'uomo nella vita eterna: *hic per gratiam, sed in futuro per gloriam*.

La consapevolezza della nostra miseria, dell'inadeguatezza della nostra persona deve sempre accompagnarci: ma nel modo dovuto. Non in modo tale da ritagliare il nostro ministero sulla misura delle nostre capacità; non in modo tale da generare nel cuore quella tristezza che ci fa sembrare ai nostri occhi dei falliti. Ma nel modo che essa (consapevolezza) è sempre accompagnata dalla certezza di essere stati costituiti «ministri adatti di una Nuova Alleanza» dall'imposizione delle mani che ci ha dato lo Spirito.

Ecco, cari fratelli sacerdoti: iniziamo questo Anno sacerdotale accompagnati dai grandi santi pastori, in particolare dal santo parroco di Ars; dai sacerdoti santi che hanno reso glorioso il nostro presbiterio. Sia docile il nostro cuore perché Gesù che ci ha prediletti, grandi cose desidera compiere in mezzo a noi. Così sia.

Meditazione al ritiro spirituale dei Dehoniani nella solennità del Sacro Cuore di Gesù

Studentato delle Missioni - Bologna
Venerdì 19 giugno 2009

Non è facile per noi oggi capire il significato della solennità e del culto del S. Cuore di Cristo, per la stessa ragione per cui facciamo così fatica a capire il linguaggio biblico. E' la difficoltà di capire il linguaggio simbolico. L'esperienza razionalista illuminista ci ha profondamente impoveriti, anche da questo punto di vista. Ma non dobbiamo rassegnarci a questa povertà; dobbiamo sforzarci di uscirne.

Il corpo è la stessa persona resa visibile; è il linguaggio della persona. Ma la persona è "ad immagine e somiglianza di Dio". Dunque, il Mistero di Dio si rende visibile in immagini del corpo, e quindi del mondo ordinato al corpo: il Mistero di Dio si svela attraverso il linguaggio del corpo. Né si tratta di significati creati convenzionalmente. Sono significati che esprimono la natura più profonda delle cose. La grande scuola in cui si apprende questo linguaggio è la Liturgia (...purtroppo non raramente era la Liturgia).

E' in questo contesto che possiamo comprendere il senso del Cuore di Cristo. E' la stessa persona del Verbo resa visibile, in ciò che ha di più intimo, in ciò che ne costituisce l'identità: appunto nel suo cuore! La Tradizione al riguardo è unanime, costante. Il costato aperto è la porta attraverso la quale posso entrare nel mistero stesso del Verbo incarnato; prima che quella porta si aprisse, all'uomo non era stato concesso di penetrare in Dio. "Desidero avvicinarmi a questa santa e sacra ferita del suo costato, a questa porta dell'arca ... per entrare con tutto me stesso fin nel cuore stesso di Gesù, nel Santo dei Santi, nell'arca dell'Alleanza" (GUGLIELMO DI S. THEREY, *La contemplazione di Dio*, ed. Città Nuova, Roma 1998, pag. ...).

1. [L'Alleanza nel cuore del Crocefisso-Risorto]: Ger. 31,31-34. E' il vertice di tutta la Rivelazione vetero-testamentaria: essa sarà citata integralmente nella Rivelazione neo-testamentaria.

La pagina profetica è accusa al cuore dell'uomo: la persona umana non può rimanere in alleanza col Signore, a causa di una

congenita malformazione spirituale del cuore. Nel suo intimo, nel suo cuore l'uomo sente estranea la legge di Dio, l'indicazione cioè con cui la Sapienza di Dio lo istruisce perché non devii. Quest'istruzione, frutto della cura che Dio ha del suo prediletto, è sentita come segno contrario, cioè segno di oppressione: usurpazione della libertà umana.

La pagina profetica è promessa al cuore dell'uomo: Dio stesso compirà un cambiamento nel cuore dell'uomo. Questo avvenimento è narrato nel modo seguente: "porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore". Cioè: il cuore umano, la persona umana nel "punto" in cui scaturisce la scelta libera, sarà reso consentaneo alla legge di Dio. Le aspirazioni dell'uomo coincideranno colle intenzioni della sapienza di Dio che lo istruisce. E quindi il vincolo fra Dio e l'uomo sarà infrangibile perché è un vincolo, un'alleanza del cuore e nel cuore. Il profeta Ezechiele giungerà quindi a concludere che Dio darà un cuore nuovo; toglierà il cuore di pietra e ci darà un cuore di carne. Anzi: è lo Spirito stesso del Signore che sarà posto dentro l'uomo (cfr. *Ez* 36,26-27).

Quando si compie questa promessa? Secondo le parole di Gesù nell'ultima cena, la promessa si compie nel sacrificio di Cristo sulla Croce: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue" (1Cor 11,25). Perché nel sacrificio di Cristo, nell'offerta che Egli fa di Se stesso si compie la promessa profetica? La risposta ci è rivelata nella Lettera agli Ebrei: 10,11-18.

Riprenderemo ancora il testo di Geremia: "scrivere la legge nel cuore". Esso connota un intervento di Dio incredibilmente profondo: il cuore è la stessa persona umana considerata in ciò che la costituisce nella sua identità più profonda. Scrivere la legge nel cuore non può ridursi all'emozione di un momento. E' tutto l'essere della persona che deve essere ri-creato, ricostruito. Tutto questo implica una lotta, un'agonia (si ricordi il tema delle tentazioni di Gesù), una morte vera e propria attraverso cui passare per uscirne rinnovati. Nessun uomo era capace di tanto.

Mossa dallo Spirito, la libertà umana, il cuore del Verbo incarnato si è offerto una volta per sempre: Egli è collocato eternamente dallo Spirito eterno in questa donazione di Se stesso. Facendo la volontà del Padre fino all'oblazione di Se stesso, "pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì" (*Eb* 5,8). La Risurrezione lo "fissa" definitivamente in questa condizione. Ora esiste il cuore nuovo di cui parla il Profeta, nel quale la Legge di Dio è perfettamente scritta, nel quale è infuso definitivamente lo

Spirito del Signore. E' il cuore del Verbo incarnato, Agnello immolato risorto, sempre eucaristicamente presente nel mondo. Veramente, come dice un testo liturgico, "hai stretto ... un vincolo nuovo per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro Redentore: un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare" (*Preghiera Euc. della Riconciliazione I*, pref.) veramente, "questo calice è la Nuova Alleanza"!

2. [L'Alleanza nel cuore dell'uomo]. Il nostro più profondo bisogno, la nostra salvezza consiste nel partecipare all'alleanza nuova che è "questo calice"; nell'entrare anche nel cuore dell'Agnello immolato risorto così che sia siglata nel nostro cuore l'alleanza del Padre. Fin che non è siglata nel nostro cuore, non siamo nella nuova, vera, eterna, Alleanza.

Come può accadere questo? Come posso "entrare" nel cuore del Verbo incarnato? E' possibile perché il fianco è stato aperto e dal cuore viene effuso lo Spirito Santo che ivi dimora, mediante i santi sacramenti dell'acqua e del sangue. Morendo, il Verbo incarnato mi apre il passaggio allo Spirito.

In questo momento della nostra meditazione, ci dobbiamo lasciare guidare da tre testi giovannei: 7,38; 19,30 e 33-37.

Nella prima Parola di rivelazione, l'Evangelista si riferisce molto probabilmente a *Ez.* 47,1 combinato con *Zac* 14,8. La persona di Gesù, più precisamente il suo "ventre" (cuore) è la sorgente da cui scaturisce un fiume di acqua che dona la vita. Esso non è più il libro della Legge, ma è la Rivelazione di Gesù interiorizzata nel credente dallo Spirito Santo. Più che il Libro della Legge, la Rivelazione di Cristo, per la forza dello Spirito Santo, "fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate ... espande la dottrina come il Nilo" (*Sir* 24,24-25).

La promessa fatta da Gesù si compie nel momento della sua morte sulla Croce: "Egli diede lo Spirito" (19,30). Nel momento in cui lo Spirito prende pieno possesso del suo cuore, nel momento in cui il fuoco brucia la vittima, l'Agnello immolato dona lo stesso Spirito Santo: lo mette a disposizione di chiunque lo desideri.

L'episodio narrato subito dopo (33-37) ci rivela proprio questa permanente, definitiva messa a disposizione dello Spirito Santo. Il significato fondamentale dell'apertura del costato da parte del soldato è il dono permanente e continuo dello Spirito che dona la vita, mediante i santi sacramenti della Chiesa. Il Cristo morto e glorificato riceve in permanenza lo Spirito Santo. Questi lo trasforma per sempre nella sua umanità perché sia nella gloria della divina

filiazione. E quindi il Cristo glorificato diventa la sorgente sempre zampillante di acqua viva, capace di rigenerarci. Dalla ferita sempre aperta del Risorto sgorga incessantemente l'acqua viva dello Spirito Santo per ogni uomo. Entri nel cuore di Cristo: diventi partecipe del suo Santo Spirito che ti allea in Cristo col Padre. E' alleanza nuova, nel tuo cuore vincolato in Cristo al Padre: e questo vincolo è lo stesso Spirito Santo, vincolo del Padre e del Figlio.

“Il centro del cristianesimo ci si presenta così nel cuore di Gesù, dove è simbolizzata tutta la rivoluzione, tutta la novità trasformatrice della quale ci parla la Nuova Alleanza. Questo Cuore interpella il cuore. Ci invita a rinunciare a questo vano intento di autoconservazione per incontrare nel mutuo amore, nella donazione di noi stessi a Lui e con Lui, la pienezza della carità” (J. RATZINGER, *La devozione al cuore di Gesù*, cit. da *Il nuovo Areopago* 9, num. 4 (36) 1990, pag. 85).

Conclusione

Lasciamoci istruire dalla Parola di Dio, con molta semplicità. La sintesi di tutto quanto ho detto è un testo mirabile dell'Enc. *Redemptor hominis*, (9) di Giovanni Paolo II:

“La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell’amore, in cui la creazione viene rinnovata – è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati, fin dall’eternità, predestinati a divenire figli di Dio e chiamati alla grazia, chiamati all’amore. La croce del Calvario, per mezzo della quale Gesù Cristo – uomo, figlio di Maria vergine, figlio putativo di Giuseppe di Nazareth – «lascia» questo mondo, è al tempo stesso una nuova manifestazione dell’eterna paternità di Dio, il quale in lui si avvicina di nuovo all’umanità, ad ogni uomo, donandogli il tre volte santo «Spirito di verità».”

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Mongardino, Rasiglio e Lagune

Chiesa parrocchiale di Mongardino
Domenica 21 giugno 2009

La nostra coscienza, cari fedeli, è ancora turbata dalla grande tragedia che ha colpito la regione dell'Abruzzo. Abbiamo anche noi sentito in un qualche modo quanto sia fragile l'uomo e la sua opera, esposto come è non raramente a forze che non può controllare.

Ebbene, la parola che il Signore rivolge a Giobbe e che abbiamo sentito nella prima lettura, vuole precisamente ricondurre l'uomo alla verità del suo essere. E lo fa invitando l'uomo a confrontarsi con una realtà che più di ogni altra può convincerlo della sua fragile piccolezza: la tempesta del mare.

In verità il confronto fra Dio e Giobbe avviene anche ad un livello più profondo. Considerando che non raramente nel mondo le cose vanno meglio ai disonesti che ai giusti, Giobbe era giunto alla conclusione che tutta la realtà fosse priva di senso. Aveva giudicato la creazione, cioè Dio stesso alla fine, e lo aveva condannato.

È in questo contesto più profondo che il Signore riconduce Giobbe semplicemente a se stesso: come può un uomo giudicare la creazione dal momento che non ne conosce il mistero ultimo?

Cari fratelli e sorelle, la divina Parola ascoltata nella prima lettura, se da una parte è una severa e giusta lezione di umiltà, dall'altra non risponde pienamente alla nostra domanda di senso.

Ma la luce piena ci viene dalla pagina evangelica, poiché anche in essa vediamo uomini in balia di forze incontrollabili. Ma accade qualcosa di nuovo. Prestate bene attenzione.

Sulla barca, in compagnia di uomini dominati dalla paura c'è Gesù. Nelle traversata che è la vita, l'uomo è in compagnia di Dio stesso, che si è fatto uomo per vivere con l'uomo. Ed Egli ha il potere di calmare vento e mare.

Cari fedeli, possiamo attraversare ogni genere di tribolazioni, ma chi crede non è mai solo. Possiamo anche essere insidiati dai dubbi più radicali, come Giobbe, ma sulla nostra fragile imbarcazione c'è il Signore stesso. È per questo che all'inizio di questa celebrazione

abbiamo detto al Padre che è nei cieli: «tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore».

Ecco, questo è “il punto”: la roccia dell’amore che Dio sente per noi. Roccia, cioè un amore sicuro, fedele, eterno. Se noi mediante la fede, stabiliamo la nostra persona sulla certezza di questo amore, non saremo mai privati della guida del Signore. Avviene un miracolo: la solidità del Signore è comunicata all’uomo, poiché «chi confida nel Signore, è come il monte Sion: è stabile, non vacilla in eterno».

2. Cari fedeli, il Vescovo è venuto a visitarvi per confermarvi nella vostra fede: perché siate sempre fondati sulla roccia dell’amore che Dio ha per voi.

Nutrite dunque la vostra fede colla docilità alla predicazione della Chiesa. Educate in essa i vostri figli. La traversata della vita è ben più sicura se sulla nostra barca c’è il Signore.

Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di don Roberto Smeriglio, SDB

Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù
Sabato 27 giugno 2009

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio ascoltata nella prima lettura ci invita a prendere coscienza che c'è "qualcuno" – un estraneo, uno straniero – che bussa alla porta della nostra vita: la morte. Anzi chiede di entrare nella realtà come tale.

La morte è uno di casa? La risposta della divina Parola è la seguente: «Dio non ha creato la morte ... Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte».

Viene affermata senza ombra di dubbio la positività della realtà, dal momento che essa tutta trae origine da una volontà buona. I principi originari non sono due, uno buono ed uno cattivo, che mescolandosi nella loro attività, danno origine ad un mondo originariamente ambiguo, positivo e negativo al contempo. «Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane».

Ma circa l'uomo la Parola di Dio dice anche qualcosa di più profondo: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità: lo fece ad immagine della propria natura». È questa la più grande affermazione circa l'uomo. Egli nell'universo è l'unica creatura che Dio abbia fatto a sua immagine, e l'essere ad immagine di Dio significa per l'uomo essere partecipe della stessa vita ed immortalità divina.

Ma, allora, attraverso quali "crepe" della realtà la morte può entrare e diventare ospite della dimora dell'uomo? Ascoltiamo ancora la divina Parola: «... la giustizia è immortale».

Cari fratelli e sorelle, quante volte abbiamo pensato che non la giustizia – l'obbedienza alla legge di Dio – ci fa vivere veramente, ma l'esercizio autonomo della nostra libertà. Abbiamo pensato che solo chi compie il male, se la goda e viva. «La giustizia è immortale» ci dice la Parola.

Morte-vita acquistano ora un significato molto profondo. Non si tratta di fatti biologici. C'è una vita umana che denota un modo di esistere vero, bello, giusto, buono: questa vita è immortale; c'è un modo di vivere falso, ingiusto, cattivo: questa è vita mortale.

Allora, cari fedeli, è la nostra libertà che può aprire la porta della morte; che può deturpare la positività del reale; che può introdurre “veleno di morte” nelle creature uscite sane dalla mano di Dio.

2. La pagina evangelica, alla luce di questa divina parola, diventa drammatica: essa narra l’incontro del Dio della vita colla morte. È uno scontro vero e proprio.

L’uomo dichiara la sua resa incondizionata alla morte: «tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?».

Ma Cristo colla sua potenza riconduce alla vita: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Cari fedeli, dona materia di riflessione che nell’originale greco, i due verbi corrispondenti a “alzati” e “si alzò” appartengono al vocabolario cristiano della risurrezione del Signore.

Il miracolo del Signore ha dunque anche valore di segno. Egli avrebbe affrontato la morte in modo decisivo nella sua morte sulla croce, e ne avrebbe riportato vittoria nella sua risurrezione. Mentre infatti la vittoria di cui parla il Vangelo di oggi è provvisoria: la figlia di Giairo è comunque poi morta, colla risurrezione del Signore la nostra umanità entra in possesso della vita divina immortale.

La ragione di questa vittoria definitiva è perché l’uomo dalla morte e risurrezione di Gesù è stato giustificato, e «la giustizia è immortale».

3. Carissimo Roberto, mediante l’imposizione delle mie mani fra poco sarai inserito per sempre in Cristo, perché in Lui e con Lui tu estenda ad ogni uomo la sua vittoria sulla morte, donando all’uomo la liberazione dal peccato e la vera giustizia.

Come infatti ci insegna l’apostolo, “Dio ti fa partecipare da oggi in poi al suo trionfo sulla morte in Cristo e per mezzo tuo diffonderà il profumo della sua conoscenza: profumo di vita per la vita” [cfr. *2Cor* 2,14-15].

Partecipe come sei del carisma salesiano, Cristo ti invia a ricostruire la vita nei piccoli e nei giovani, e tu sai bene quali “veleni di morte” oggi li insidiano. Sappi mutare il loro lamento in danza. Come per la bambina di Giairo, prendili per mano e nel nome di Gesù, di loro: “alzatevi!”.

Il tuo ministero testimoni la verità della parola di Dio: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi».

Omelia nella Messa per la Solennità dei Ss. Pietro e Paolo

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 28 giugno 2009

Carissimi fedeli, la seconda lettura e il S. Vangelo ci parlano rispettivamente della vocazione di Paolo e di Pietro: narrano l'evento fondatore dello loro esistenza.

Iniziamo dall'apostolo Paolo. Egli lo narra nel modo seguente: «quando colui che mi scelse fin dal seno materno e mi chiamò colla sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi ai pagani...». Ciò che ha trasformato Paolo è stata la rivelazione che il Padre gli fece del suo Figlio Gesù. Sicuramente hanno dunque un carattere autobiografico le parole che in seguito l'apostolo scriverà ai cristiani di Corinto: «E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» [2Cor 4,6].

Ma da queste stesse parole deduciamo anche che Paolo capì che fino a quel momento era vissuto nelle tenebre. Ed infatti scriverà ai cristiani di Filippi: «tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» [3,8].

Cari fratelli e sorelle, tenete presente che prima di questo incontro con Gesù Paolo non viveva da dissoluto. Al contrario, come ci ha appena detto lui stesso, superava «nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito come ero nel sostenere le tradizioni dei padri». Ma l'apostolo capì che la sua vita non era più sotto una legge sia pure religiosa, ma che la sua vita era semplicemente il rapporto con Gesù. Al punto tale che potrà scrivere ai cristiani della Galazia: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [2,20].

Anche Pietro vive sostanzialmente la stessa esperienza, sia pure con modalità profondamente diverse. È detto nel santo Vangelo.

Pietro veniva da una esperienza terribile: aveva tradito il Signore, vergognosamente. Egli poteva pensare che tutto il progetto di Gesù su di lui era stato abbandonato: non meritava più fiducia. Che cosa chiede il Signore a Pietro? Semplicemente se lo ama. Viene cioè interrogato sulla qualità del suo rapporto personale con Cristo. Non

viene chiesto altro, perché questo è semplicemente tutto. Anzi più profondamente: Pietro ritrova pienamente se stesso nella certezza che Gesù sa, conosce il suo amore. Ed il dolore che l'apostolo vive per un momento è perché ritiene che forse Gesù dubita del suo amore. Forse Pietro si ricordò in quel momento delle promesse che aveva fatto prima della passione, promesse clamorosamente smentite dal tradimento. Forse, egli pensa "Gesù non si fida più delle mie parole". Ma l'apostolo supera questo scoramento: «Signore, tu sai tutto ...».

Cari fratelli e sorelle, alla luce di questa pagine possiamo comprendere il ministero conferito a Pietro e nella sua persona ad ogni suo successore, fino a Benedetto XVI.

È un servizio che nasce dall'amore per Cristo, e quindi è un servizio di amore. Pietro ed ogni suo successore avrà solo la libertà dell'amore: andare solo là dove Cristo lo porta, fino a morire come è morto Cristo.

2. Cari fedeli, la riflessione sui due grandi apostoli ci aiuterà a capire e a vivere meglio la nostra vita cristiana.

In primo luogo a non dimenticare mai che la vita cristiana non è prima di tutto un comportamento, un modo di agire; non è prima di tutto una dottrina. È la vita vissuta con Gesù: è la sua Persona che sta al centro.

Ma, per terminare, non posso non fare anche un altro accenno. Abbiamo aperto qualche giorno fa l'Anno sacerdotale. Pregate, cari fedeli, perché l'intercessione e l'esempio dei santi apostoli ci rendano pastori delle vostre anime secondo il cuore di Cristo.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella Messa per il I° anniversario della morte dell'Arch. Paolo Nannelli

Chiesa Parrocchiale dei Ss. Bartolomeo e Gaetano
Giovedì 30 aprile 2009

Siamo qui convocati, nella Basilica Collegiata dei Ss. Bartolomeo e Gaetano, per celebrare l'Eucaristia in suffragio dell'Arch. Paolo Nannelli, nel 1° anniversario della morte. Il Signore ha posto fine alla sua esistenza terrena il 30 aprile 2008, a mezzogiorno, “nell'ora in cui Cristo, il vero agnello pasquale, pagava sul Golgota il riscatto per la nostra salvezza” (Cf. *Breviario Romano, Inno dell'Ora Sesta*).

Con questa Messa, segno sacramentale del Sacrificio di Cristo, noi eleviamo al Signore la nostra preghiera e chiediamo per il nostro fratello la grazia della divina misericordia, perché “redento dalla morte, assolto da ogni colpa, riconciliato con il Padre, partecipi alla gloria eterna nel regno dei cieli” (*Rito delle esequie*, 73).

Ringrazio la Signora Carla, per avermi offerto l'opportunità di presiedere questo rito, che viene a suggellare il mio rapporto con Paolo, quasi sempre rimasto sottotraccia, ma tenuto vivo nel tempo da una spontanea sintonia, frutto di un comune sentire nei confronti di questa nostra città, della sua storia, dei suoi monumenti.

Celebriamo questa Messa proprio sotto le due torri, il segno emblematico, che più di ogni altro esprime l'autentica vocazione dell'Arch. Nannelli, una vera propensione verso una misura alta dell'identità urbana e, soprattutto, espressiva, in certa misura, del “*quærere Deum*” (cercare Dio) proprio dell'antica spiritualità monastica che, in tempi di sconvolgimenti migratori e di evidente provvisorietà, cercava l'essenziale e il definitivo (Cf. BENEDETTO XVI, *Incontro con il mondo della Cultura al Collège Des Bernardins*, Parigi, 12-9-2008).

Questi pensieri mi vengono sovente alla mente quando, all'alba di ogni giorno, dal Palazzo Arcivescovile, scruto l'orizzonte

attraverso i tetti circostanti e lo sguardo viene trascinato verso l'alto dalle torri che, numerose, spingono a scrutare il cielo, fino a lambire l' "eskhaton", le realtà ultime, alla ricerca di quella perfezione, che in Paolo emergeva come caratteristica abituale e lo poneva in amicizia con le proprietà trascendentali dell'essere: la verità, l'unità, la bontà, la bellezza.

In tale contesto più volte ho pensato a Paolo e mi veniva spontaneo identificarlo come l' "uomo delle torri", come ebbi a dire a lui stesso nel giorno della Festa della Natività della B.V. Maria, l'8 settembre 2006 a S. Maria di Zena. Proprio dalla "Torre dell'Erede", caposaldo di un antico insediamento agricolo sul Monte delle Formiche e da lui acquistata e restaurata, venne a salutarmi con la moglie Carla e ci scambiammo un caloroso abbraccio rievocativo, pieno di pensieri, non espressi ma condivisi, sulla dignità dell'uomo, sulla qualità dell'habitat urbano, sul compito promozionale dell'arte e della vera cultura.

Ancora una volta ebbi modo di constatare che nel cuore e nella mente di questo Architetto, eminente studioso di storia medievale, esisteva una rara capacità di fare sintesi tra passato, presente e futuro, divenendo, per questo, punto di riferimento per molti che vedevano in lui una cristallina onestà intellettuale, una vera passione nel dare forma alla sua fantasia, senza mai abbandonare la ricerca della perfezione, seguendone le orme nelle grandi opere di restauro da lui curate.

Oggi, con la celebrazione dell'Eucaristia, noi rendiamo grazie alla Provvidenza divina per averci regalato l'Arch. Paolo Nannelli e preghiamo perché egli possa partecipare in pienezza al «*banchetto che il Signore ha preparato sul monte, per eliminare la morte, asciugare le lacrime su ogni volto e strappare il velo che copre la faccia di tutti i popoli*» (Cf. Is 25, 6-8).

In queste parole del Profeta noi troviamo il senso e l'approdo definitivo dell'opera di Paolo, appassionato architetto del restauro, perché il testo proclamato appartiene all'«Apocalisse maggiore» di Isaia, una «rivelazione» che richiama il «*giudizio*» e la distruzione della «*città del caos*» (Cf. Is 24, 10), un termine carico di connotazione simbolica: è l'*anti-Gerusalemme*, la città costruita sull'orgoglio, aperta alle logiche perverse dell'egoismo, dell'ingiustizia, della violenza.

Nell'ottica del Profeta, ogni azione tendente a contrastare il degrado di una città e a promuoverne l'armonia abitativa, si colloca, in prospettiva storica, sul piano della grande pedagogia della

bellezza e della bontà delle forme, vera “cifra del mistero”, che elimina la frattura tra verità e cultura, posta in essere dalle miopie e dagli egoismi umani.

Nannelli aveva intuito che, nella Chiesa, questa missione era presente in modo permanente e strutturale. A Bologna, dalla pedagogia e dalla vitalità eucaristica, lungo i secoli, è sbocciato un cantiere permanente, che ha dato consistenza al tessuto urbano e sociale: nei monumenti, nell’arte, nelle opere di misericordia e di promozione umana, nelle strutture educative e ricreative, nelle forme celebrative ricche di contenuti, di gioia e di autentica *fešta*.

Nel linguaggio profetico, in sostanza, contrastare la “*città del caos*” significa, non solo opporsi alla “*deriva antropologica*” in atto (Cf. *Censis* 2007-2008), ma aiutare l’umanità ad accostarsi «al monte di Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste» (*Eb* 12, 22), la città della pace, dove il «*diritto e la giustizia*» (*Is* 9, 6) vengono stabiliti per sempre. È qui che viene imbandito il *banchetto messianico*, dove l’abbondanza e la qualità dei cibi (Cf. *Is* 25, 6) suggella nella gioia senza fine l’alleanza tra Dio e il suo popolo.

Con la partecipazione attiva e consapevole alla Messa, noi entriamo in questa prospettiva mediante la comunione con la realtà totale di Cristo Redentore, e introduciamo nella nostra vita e nella nostra morte la forza della vittoria pasquale, principio rinnovatore del mondo e soprattutto dell’uomo. Con l’Eucaristia dunque, la Chiesa offre all’umanità la chiave interpretativa del proprio stato di sofferenza, ma anche il motivo della sua speranza.

Contemplando nell’Eucaristia il Crocifisso glorificato, ogni essere umano risale alle proprie origini e alla genesi della sua vocazione battesimale, che lo rende protagonista nell’edificazione del Regno di Dio, già qui in terra, mediante il “passaggio” dall’egoismo all’amore, sorgente indispensabile di giustizia, di pace e di autentica libertà.

Paolo Nannelli, al tempo del suo matrimonio con Carla Masotti, benedetto da Padre Michele Casali il 15 settembre 1990, nella Parrocchia dei Ss. Gregorio e Siro, si autodefiniva “*gnostico*”, cioè orientato da una conoscenza extradogmatica, nell’ambito di una razionalità scientifica e storico-critica autosufficiente.

Col tempo, l’amore per Carla, cattolica praticante, ha fatto da “grimaldello” per aprire la porta di accesso agli spazi di una razionalità “allargata”, dove l’intelligenza incontra il “*Logos*”, la Parola ragionevole, fatta carne in Gesù Cristo. Paolo, in questa ragionevolezza del mistero, ha intuito che la verità e l’amore si compendiano nella

totale donazione di sé, verso Dio e verso il prossimo, a servizio del bene comune.

Per questo, al termine della sua vita terrena ha voluto il Sacramento dell'Unzione degli Infermi, per il ministero del suo Parroco, Mons. Stefano Ottani che, ungendolo sulla fronte, ha invocato per Paolo la misericordia di Dio, la liberazione dai peccati e la forza di affrontare il passaggio alla vita eterna, con la grazia dello Spirito Santo.

Carissima Carla e tutti voi amici qui presenti, l'esperienza vitale di Paolo Nannelli ci dispone ad accogliere con ferma fiducia le parole del Vangelo di Giovanni: «*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me... io vado a prepararvi un posto... perché siate anche voi dove sono io*» (Cf. *Gv* 14, 1-6). È la prospettiva della gioia senza fine e della domenica senza tramonto, dove gli autentici rapporti umani non vengono distrutti, ma sublimati nella piena realizzazione di sé, nel gaudium della visione beatifica di Dio.

A noi che rimaniamo quaggiù è chiesto di rinvigorire la fede, che produce la pazienza e la capacità di resistere alla tentazione dello sconforto e della ribellione. Pertanto, siamo invitati a mantenere fisso lo sguardo su Gesù, senza tentennamenti e senza distrazioni, perché Lui solo è la "via", la "verità" e la "vita", e nessuno può raggiungere la Casa del Padre senza la mediazione del Figlio, che agisce in noi in forza del suo Spirito (Cf. *Gv* 14, 6).

Intervento al convegno: “Islam in Italia: dalla carta dei valori alla questione delle moschee” *

Oratorio di S. Filippo Neri - Bologna
Venerdì 22 maggio 2009

L'incontro con l' «Islam»: un tema esigente.

Sono onorato e particolarmente lieto di portare il mio saluto e quello della Chiesa di Bologna ai partecipanti a questo Convegno, in particolare ai relatori Prof. Carlo Cardia e Dott. Yahya Pallavicini. La Fondazione Forense Bolognese, in collaborazione con l'Unione Giuristi Cattolici Italiani, ha voluto promuovere questa iniziativa per dare un contributo qualificato e costruttivo alla soluzione di un problema sempre più coinvolgente lo Stato e la Nazione Italiana, come la nuova Europa: l'immigrazione e, in particolare, il rapporto con il mondo musulmano.

Anzitutto non dobbiamo dimenticare che l'*incontro-scontro* tra cristiani e musulmani non è una novità, ma è già avvenuto nel corso della storia, fin dall'inizio di questa «nuova» identità religiosa, apparsa sei secoli dopo l'avvento del cristianesimo. Sono le Chiese orientali che per prime hanno sperimentato un approfondito confronto culturale e teologico con il mondo islamico. Oggi, può essere di grande utilità il recupero della tradizione culturale di questo confronto, maturato in oriente e reperibile nella letteratura arabo-cristiana e nell'esperienza delle Chiese orientali.

Ai nostri giorni, purtroppo, molti affrontano questo tema con una insufficiente conoscenza dei termini «Islam» e «Cristianesimo», col rischio di proporre soluzioni ai problemi della convivenza non idonee ad un'autentica «integrazione», che rispetti le persone e le loro culture, senza rinnegare l'identità del popolo ospitante. Il confronto con l' «Islam» è certamente uno stimolo a “non far sparire Dio dall'orizzonte degli uomini” (Benedetto XVI, Lettera ai Vescovi, 10-3-2009), di fronte all'ambiguità devastante che invade sempre più l'area culturale europea, frutto di un relativismo miope,

* Organizzato dalla Fondazione Forense Bolognese (Consiglio dell'Ordine degli Avvocati) in collaborazione con l'Unione Giuristi Cattolici Italiani (UGCI)

superficiale, prepotente e *sincronico*, cioè smemorato e incapace di progettualità, come scrive Zygmunt Bauman nel suo ultimo libro “Vite di corsa” (Il Mulino, Bologna, 2009).

2. Benedetto XVI pellegrino in Terra Santa

Il recente viaggio di Papa Benedetto XVI in Terra Santa ha indicato chiaramente quale è - in linea di principio - l’atteggiamento della Chiesa Cattolica nei confronti degli Ebrei e dei Musulmani.

Prendendo per mano un iman musulmano e un rabbino ebreo nella basilica dell’Annunciazione a Nazaret, lo scorso 14 maggio, il Papa ha simbolicamente abbracciato i credenti che vivono in Terra Santa, dando personalmente l’esempio nell’attuare quanto aveva affermato nella Messa presso il Monte del Precipizio, sempre a Nazaret, invitando a “edificare ponti e trovare modi per una pacifica coesistenza”.

Se da una parte ha ricordato il legame inscindibile dei cristiani con gli ebrei, dall’altra ha posto la *ragione* al centro del dialogo con l’Islam. A conclusione del viaggio, sintetizzandone il significato, ha presentato la nostra epoca come occasione favorevole per abbattere tutti i muri, per separare definitivamente religione e violenza, come tempo favorevole per l’ecumenismo, il dialogo interreligioso e la comprensione reciproca.

Il Papa si è mosso in continuità con l’insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II che, nella Dichiarazione “*Nostra Aetate*” (1965), ha esortato i cristiani a “riconoscere, conservare e far progredire i beni spirituali e morali e i valori socio-culturali presenti nei seguaci delle altre religioni, attraverso il dialogo e la collaborazione, prudente e caritatevole”, nella consapevolezza che “la Chiesa Cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni, considerandolo un riflesso di quella Verità che illumina tutti gli uomini”.

Ma la stessa Dichiarazione conciliare aggiunge subito che la Chiesa “annuncia ed è tenuta ad annunciare incessantemente Cristo che è «*via, verità e vita*» (Gv 14, 6), in cui gli uomini trovano la “pienezza della vita religiosa” (Cf. n. 2). Ciò non impedisce ai Padri conciliari di affermare, in particolare, che “la Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l’unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra” (cf. n. 3). Sul piano dei principi, dunque, l’orizzonte sembra abbastanza chiaro, ma sul piano della realtà globale non si possono

ignorare i problemi irrisolti e le difficoltà in atto, se effettivamente si vuole procedere nella direzione indicata dal Papa.

3. Un intervento dei Vescovi dell'Emilia Romagna

Nell'anno 2000, infatti, i Vescovi dell'Emilia Romagna hanno presentato un testo di Don Davide Righi su *"Islam e Cristianesimo"* (EDB, Bologna), che guarda in faccia la realtà. È una sintetica e lucida esposizione dell'argomento, che essi hanno offerto a tutti coloro che svolgono una funzione attiva nella vita ecclesiale, ma anche a quanti hanno a cuore i problemi emergenti del nostro tempo, in particolare ai responsabili della vita pubblica italiana, che sono chiamati dalla storia ad affrontare con saggezza e lungimiranza, con realismo e senza compromessi ideologici le nuove sfide che emergono in questo settore.

I Vescovi dell'Emilia Romagna, inoltre, hanno rivolto un caldo invito a non trascurare l'esperienza dei fratelli di fede e di ministero, che vivono in paesi a maggioranza musulmana, i quali mettono in guardia da un errore di prospettiva, che potrebbe falsare totalmente il nostro giudizio: non ci si deve limitare a un approccio puramente culturale dell'Islam.

Noi dobbiamo ascoltare con interesse quanto ci dicono gli studiosi del movimento islamico nella sua origine, nella sua storia, nella sua dottrina, nella ricchezza culturale che è fiorita tra le genti musulmane. Ma dobbiamo ascoltare anche chi conosce e testimonia, per esperienza diretta, il comportamento dei musulmani (dove la loro volontà è determinante) nei confronti degli altri, la loro durezza nell'esigere che ci si adegui alle loro norme di vita, la loro sostanziale intolleranza religiosa quale è ampiamente documentabile per molti paesi, le loro intenzioni di conquista (delle quali del resto non fanno nessun mistero).

4. Il dialogo costruttivo non ignora la realtà

A proposito di conquista mi sembra utile fare una piccola digressione che può aiutare a chiarire il pensiero dei Vescovi. Durante la Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, S.E. Mons. Giuseppe Germano Bernardini, Arcivescovo di Izmir in Turchia, dove è rimasto per oltre 40 anni e dove i musulmani sono il 99,9%, ha messo in evidenza la persuasione di tanti autorevoli personaggi musulmani così formulata: "Grazie alle

vostre leggi democratiche vi invaderemo; grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo”.

Tale persuasione fu espressa anche al Cardinale Oddi di v.m., durante il suo servizio diplomatico, da un noto Capo di Stato islamico che gli disse: “Voi ci avete fermato a Lepanto nel 1571 e a Vienna nel 1683. Noi invaderemo l’Europa, senza colpo ferire, grazie alla vostra democrazia”.

Ora, Mons. Bernardini e gli altri Vescovi missionari non vogliono creare allarmismi fuori luogo, esortano solo a non trascurare la realtà, perché il dialogo sia costruttivo e capace di risolvere i problemi reali e non si esaurisca in facili astrattismi o non si perda in irenismi ideologici.

Ai nostri politici – sono ancora i Vescovi dell’Emilia Romagna che parlano – vorremmo ricordare il problema della «diversità» islamica nei confronti del nostro irrinunciabile modo di convivenza civile.

Essi non possono lasciare senza risposta pertinente gli interrogativi che tutti gli italiani di buon senso si fanno: come si pensa di far coesistere il diritto familiare islamico, la concezione della donna, la poligamia, l’identificazione della religione con la politica, con i principi e le regole che ispirano e governano la nostra civiltà?

Inoltre, non possiamo dimenticare la preghiera organizzata in contemporanea, nel gennaio scorso, sul “crescentone” di Piazza Maggiore, davanti a S. Petronio e al Comune e in “Piazza Duomo” a Milano come in altre città. La preghiera è stata strumentalizzata e posta davanti alla nostra democrazia non come un atto di libertà, ma come pressione politica. La vera preghiera non è compatibile con il vilipendio alle bandiere nazionali. Con queste manifestazioni, guidate da regie precise, il mondo musulmano non favorisce il dialogo e l’accoglienza dei paesi ospitanti.

5. Un esempio di concretezza dialogica

Queste evidenti difficoltà, che andrebbero meglio analizzate nelle loro cause originali, almeno sul nostro territorio, non debbono arrestare i tentativi di approccio e di dialogo, come ha fatto, nell’aprile del 2006, il Cardinale Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna. Egli ha sottoscritto, con il Direttivo del Centro Islamico della nostra città, una dichiarazione contro il terrorismo. In tale occasione il Cardinale ha detto: “Se vogliamo costruire una convivenza degna di ciascuna persona, è necessario che tutti

concordiamo sul giudizio che il terrorismo, di qualunque matrice esso sia, è una scelta perversa e crudele e calpesta la colonna portante della civiltà umana: il diritto alla vita di ogni persona umana, dal suo concepimento alla sua morte naturale (cf. *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna*, 2006, p. 197).

Il Cardinale Caffarra ha poi indicato uno spazio di dialogo e di azione comune: coltivazione del rispetto reciproco, la difesa dei diritti derivanti dalla dignità della persona umana, l'edificazione di una città più giusta, l'impegno educativo verso le nuove generazioni, sul comune denominatore del rispetto, della pace, della convivenza sociale. Inoltre, nel 2007, un esponente musulmano ha preso la parola in un Convegno Diocesano sull'educazione.

6. Natura ed esigenze del "dialogo" con le altre religioni

Il dialogo con le altre religioni e, per quanto attiene a questo Convegno, in particolare con l'Islam, non ha dunque motivazioni solamente sociologiche, ma prettamente religiose, quale esigenza della missione evangelizzatrice della Chiesa. Solo in questa prospettiva può collocarsi una fruttuosa riflessione sulla questione delle moschee in Italia.

Siamo cioè interessati ad avere buone relazioni con tutti, nel rispetto dei diritti e doveri fondamentali dell'uomo e dei *valori costituzionali*; siamo interessati alla giustizia, alla pace, alla prosperità e alla sicurezza di ogni popolo; ma soprattutto, come discepoli di Cristo, vogliamo obbedire al comando del Risorto: *"Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato"* (Mc 16,15-16), come sentiremo anche nella Messa di domenica prossima, nella solennità dell'Ascensione.

Il dialogo con le religioni non è una questione di ordine pubblico, ma una esigenza collegata con la missione della Chiesa perché pone la questione fondamentale della fede e della religione in ordine alla salvezza.

Al di là di quanto superficialmente qualcuno pensa, il rispetto di un'altra religione si attua riconoscendo nell'altro la dimensione della fede. Se nel dialogo non si porta integralmente la propria identità e la propria fede – pronti a renderne testimonianza – dialogare non serve. Non si deve avere paura della coerenza, perché mettere al primo posto la fede non porta allo scontro, bensì alla piena libertà, che è l'adesione senza condizionamenti al vero e al bene!

Il dialogo interreligioso, che in realtà è incontro tra credenti, mira non tanto ad affermare le proprie ragioni contro quelle dell'altro, bensì a favorire l'avvicinamento di tutti a Dio, unico scopo della religione. Non è un compromesso su un minimo comune denominatore, ma la volontà di contribuire ad un comune progresso spirituale che motiva l'incontro ed esige la convivenza pacifica, la conoscenza, la collaborazione, fermo restando il dovere di ogni cristiano di annunciare e testimoniare non solo a parole, ma con i fatti, che Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo (Cf. *Dominus Jesus*, 2000).

7. Carta dei valori e Costituzione italiana

L'adesione alla Carta dei valori è dunque una base necessaria, per affermare la ragionevolezza della fede quale garanzia di autentica libertà e, ancor più, perché ogni uomo possa conoscere e amare Dio, in cui tutti ci incontreremo. Comunque essa - a mio modestissimo parere - nonostante le riserve espresse da ambienti laicisti, non esprime in pienezza il dettato costituzionale, perché si articola in base al concetto che tutte le religioni sono uguali davanti allo Stato e ciò, se aiuta il dialogo interreligioso, non pone, invece, tutte le premesse per la soluzione del problema delle moschee, e per la salvaguardia delle nostre tradizioni e del nostro patrimonio culturale che non appartengono allo Stato, ma alla Nazione.

La Costituzione Italiana, nell'articolo 8 dice che "tutte le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno il diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze".

Questo diritto, però, non significa che per lo Stato italiano tutte le religioni sono uguali, ma che in una democrazia esiste la libertà di espressione, purché si rispetti l'ordinamento giuridico del nostro paese.

Lo Stato italiano, invece, nell'articolo 7 della Costituzione, riconosce di fatto che la religione cattolica, pur non essendo più "religione di Stato", è comunque la religione "storica del popolo italiano" e, per questo, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica "*sono regolati dai Patti Lateranensi*", che sono parte integrante della Costituzione Italiana.

Ciò significa che il cattolicesimo appartiene al DNA della Nazione italiana, perché sta alla base della sua struttura culturale: della

letteratura, dei principali monumenti, delle opere d'arte, della sua civiltà, che hanno come principio definitivo acquisito il rispetto della persona e del diritto naturale.

Perciò, è sull'orizzonte del dettato costituzionale che va concretizzato il diritto alla preghiera dei musulmani. Essi dovranno avere la possibilità, secondo la loro libera iniziativa, di avere dei luoghi di preghiera, dove effettivamente vivono, perché il confronto e lo scambio solidale con la popolazione locale non venga meno.

A Bologna si è tentato di costruire la grande moschea, con un approccio molto superficiale alla situazione concreta, soprattutto dal punto di vista della reale conoscenza dell'Islam, che non ha una struttura monolitica e, perciò, rappresentativa di tutti i musulmani presenti sul territorio bolognese. Si è voluto invece accogliere la proposta di un'unica organizzazione islamica (Ucoii), non disposta a sottoscrivere gli impegni di fronte alla società civile, e, soprattutto, si è volutamente ignorata la reale volontà dei cittadini.

Inoltre, in tale contesto, non può essere sottaciuto il problema dei finanziamenti che arrivano anche a Bologna, come dimostrano le tante rimesse in denaro, che partono dai paesi arabi e che approdano di fatto nella nostra città, per l'acquisto di strutture immobiliari soprattutto nelle vie del centro storico.

Pertanto, un vero dialogo passa attraverso l'educazione all'accoglienza, basata sui valori della nostra identità nazionale, che è ospitale e democratica, ma purtroppo, oggi, vittima di un democraticismo che dà spazio a tutto e al contrario di tutto.

8. È necessario riformulare il concetto di "laicità"

Gran parte di questi problemi, possono trovare una soluzione se lo Stato riconosce che la dimensione religiosa appartiene alla realtà umana. Ciò non significa reintrodurre la "teocrazia" nel sistema sociale, ma di riproporre seriamente – come ha detto Benedetto XVI a Ratisbona e a Verona nel 2006 – la necessità di allargare lo spazio della "razionalità", per riformulare il concetto di "laicità" e giungere così a considerare la dimensione trascendente della vita non un ostacolo, ma la risposta autentica ai bisogni profondi dell'animo umano e la prospettiva adeguata per diradare le contraddizioni esistenziali di cui è piena la nostra società.

Il concetto di laicità ha una lunga storia e oggi, per interpretazioni parziali e non fondate, si è giunti a separare ciò che non va separato, cioè i *laici* dai *cattolici*. Il termine "*cattolico*"

significa “secondo il tutto” e l’adesione alla fede cristiana non diminuisce nel cattolico la sua dimensione laicale, anzi ne approfondisce il significato. Pertanto, il cattolico “riuscito” è anche un autentico laico, perché la vera laicità è frutto del buon uso dell’intelligenza, che la fede non inquina ma potenzia, allargando gli spazi della razionalità.

Il concetto di laicità, dunque, appartiene alla struttura fondamentale del cristianesimo: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21). Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca (Cf. *Deus caritas est*, 28).

Se la giustizia è lo scopo e la misura di ogni politica, essa ha bisogno dell’uso della ragione. Ma la ragione, per i suoi limiti ha bisogno di essere purificata, perché il prevalere dell’interesse e del potere produce in essa un “accecamiento etico” (Ib.).

Purtroppo, oggi, si continua a concepire il sistema democratico come una “zona franca”, dove credenti e non credenti si confrontano, accantonando le proprie certezze, specialmente quelle della fede, proprio «come se Dio non esistesse».

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: non solo assistiamo all’eclissi del senso morale, ma alla “notte della ragione” e alla perdita «delle esigenze della “ragione universale”» (Cf. *Fides et ratio*, 36), cioè della «consapevolezza critica» nei confronti di ciò che si crede o si pensa.

Di fatto la separazione tra fede e ragione è un «dramma», perché ha distrutto la capacità di raggiungere le più alte forme del ragionamento (Cf. *ivi*, 45), sottraendo alla dinamica sociale la capacità di soppesare oggettivamente le proprie scelte.

In altre parole, per l’oscuramento della ragione non sostenuta dalla fede, l’uomo è insidiato nella sua dignità e nella sua capacità di raggiungere la piena maturità: le fantasie genetiche, il basso indice di natalità, il disprezzo della vita umana, la glorificazione delle devianze sessuali, la corrosione dell’istituto della famiglia (Cf. *Liber Pastoralis Bononiensis*, 562), rivelano l’assenza di una educazione al senso della vita, che costringe le nuove generazioni a brancolare nel buio di una «libertà senza verità», e impedisce loro di accedere alla “cultura della responsabilità”.

In tale contesto, di fronte alla cultura postmoderna, un sincero e oggettivo dialogo interreligioso si pone come un forte stimolo a rinsavire.

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO EMERITO

Omelia per la festa di S. Anselmo

Cattedrale di Aosta
Martedì 21 aprile 2009

Mi è caro e doveroso manifestare la mia riconoscenza al Padre del cielo, elargitore di ogni “buon regalo e ogni dono perfetto (cf. *Gc* 1,17), per la gioia che mi è data di essere qui con voi e di presiedere questo rito che ricorda ed esalta un uomo di Dio straordinario e affascinante come sant’Anselmo, gloria inalienabile di questa Chiesa e di questa città, nel nono centenario del suo beato transito alla vita eterna.

E sono grato al nostro papa Benedetto, che mi ha riservato il privilegio di rappresentarlo, come suo inviato speciale, in questa bella circostanza, affidandomi insieme il compito di portare il suo saluto, affettuoso e benedicente, al carissimo vostro vescovo, Monsignor Giuseppe Anfossi, a tutte le autorità di ogni ordine e grado, a quanti oggi sono qui convenuti e con la loro presenza accrescono il calore e la solennità di questa celebrazione.

* * *

La splendente e fervida avventura umana di Anselmo, pur connotata sempre da un’assoluta coerenza interiore, si sviluppa in tre tempi, tra loro dissimili e lontani per diversità di compiti, di attenzioni, di responsabilità.

All’inizio ci sono gli anni vissuti in questa sua terra natale, gli anni dell’infanzia, dell’adolescenza e della prima giovinezza. In essi egli si rivela già un instancabile ricercatore di Dio, anelante a un’esistenza ricca di senso e soprannaturalmente motivata.

Il secondo periodo, che si protrae per trent’anni, si colloca nell’abbazia di Bec, in Normandia, dove è prima di tutto un monaco esemplare. Poi, come priore e come abate, ha modo di manifestare le sue doti di educatore e pedagogo originale, di sapiente maestro nella

vita di preghiera, di formidabile ragionatore, oltre che di indagatore intelligente e geniale della verità rivelata.

Infine, negli ultimi sedici anni, divenuto arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra, si rivela pastore coraggioso e saggio, innamorato della sua Chiesa, che egli difende dalle prepotenze e dall'avidità dei re normanni Guglielmo il Rosso ed Enrico I, eredi in questo e degni figli di Guglielmo il Conquistatore.

L'intero suo pellegrinaggio terreno è stato fecondo di insegnamenti mirabili e di esempi preziosi. E' naturale perciò formulare oggi l'auspicio che questo centenario sia occasione per quanti aspirino a essere davvero "teologi", per la multiforme schiera degli uomini di cultura, per l'intero popolo dei credenti, di tornare ad ascoltare con nuova diligenza il suo magistero e di esplorarne con cura i tesori di verità e di grazia che egli ci offre.

Noi però, nel breve spazio di un'omelia, dobbiamo limitarci a considerare solo tre ammonimenti, dei quali Anselmo ci può oggi gratificare, uno per ogni tratto del suo itinerario ecclesiale: quasi tre "doni", singolarmente opportuni per questa nostra epoca confusa e inquieta.

* * *

Fin dalla sua prima età Anselmo ebbe acutissima la percezione del mondo invisibile, cioè di quella realtà che vive e palpita di là dalla scena appariscente e chiassosa delle cose e degli accadimenti di quaggiù: è il mondo dove regna la Trinità augustissima; è il mondo affollato da schiere di creature felici; è il mondo che ci trascende, ma anche ci è vicino e dà senso e scopo alla nostra vicenda di creature mortali.

Egli era - nota il suo biografo Eadmero - "un fanciullo cresciuto tra i monti" ("inter montes nutritus"), e si figurava che le alte cime innevate che circondavano la sua città fossero i fondamenti e i pilastri di sostegno della casa misteriosa dove il Signore dimorava con i suoi angeli e con tutti i santi. Una notte sognò addirittura di essere riuscito ad ascendere fin lassù e di essere arrivato al cospetto della maestà divina.

Questa è la prima lezione che vogliamo raccogliere. Quando nel *Credo* affermiamo che Dio è creatore di tutte le cose "visibili e invisibili", richiamiamo non solo la verità di fede dell'origine di ogni essere da colui che è causa di tutto, ma anche esprimiamo una persuasione, per così dire, preliminare e complessiva: e cioè che la

realtà totale è molto più vasta di quella che attingiamo con la semplice conoscenza naturale, sostanziata solo di esperienza sensibile, di ragionamento induttivo e deduttivo, di calcolo matematico. Anselmo oggi dunque ci dice: è indispensabile che non vi sfuggano mai le vere dimensioni dell'esistente.

Per chi sa mantenere vivace e pungente nella sua consapevolezza l'idea del mondo invisibile, diventa naturale un abituale atteggiamento di ascolto: ascolto della divina Rivelazione su quanto sta di là dalla ridda di ombre, di figure, di casi fortuiti, di aberrazioni, nella quale siamo immersi; e, più ampiamente, ascolto di ciò che ci viene detto in vari modi dallo Spirito Santo, che è l'attore nascosto ma primario della nostra storia più vera.

Quando ci prende, come può capitare, la depressione e lo scoraggiamento alla vista di ciò che avviene sotto il cielo, dentro e fuori la cristianità, il rimedio più decisivo davanti a tale spettacolo deludente sta proprio nel ripensare all'effettiva estensione dell'universo, che comprende appunto il mondo invisibile; quel mondo invisibile che è già vittorioso sul male ed è già nostro; quel mondo invisibile che è colmo ed esuberante di una sovrumana energia da cui (anche quando non ce ne accorgiamo) viene senza soste investita la terra.

* * *

Un secondo non trascurabile insegnamento concerne il rapporto tra fede e ragione. Ai nostri giorni non sono pochi - e non sono tra i meno sicuri di sé e i meno loquaci - quelli che giudicano fede e ragione due forme di cognizione tra loro incompatibili e del tutto alternative: chi ragiona (essi affermano) non ha bisogno di credere; e chi crede per ciò stesso esce dall'ambito della razionalità (così ritengono con irremovibile e dogmatica convinzione).

Anselmo rabbrivirebbe davanti a questo atteggiamento mentale. Per lui - e per ogni cristiano adeguatamente informato - la fede non solo non è separabile dalla ragione e non la mortifica, ma è addirittura l'esercizio estremo e più alto della nostra facoltà intellettuale.

D'altro canto nella cultura odierna, condizionata e dominata da un soggettivismo assoluto, si va affermando altresì una visione pessimistica della naturale conoscenza umana. L'uomo (così pensano in molti) non è in grado di approdare a nessuna verità, che non sia provvisoria e intrinsecamente relativa.

Quando si tratta delle questioni che contano – sulla nostra origine, sulla sorte ultima dell'uomo, su una qualche persuasiva ragione del nostro esistere – le certezze oggi vengono addirittura irrisate e persino colpevolizzate. Le domande più serie, quando non sono censurate sul nascere dalle varie ideologie dominanti, sono consentite solo come premessa e impulso alla proliferazione dei dubbi. Ma così si estingue nell'uomo ogni necessaria fiducia: come possiamo rassegnarci ad aggrappare la nostra unica vita ai punti interrogativi che non hanno risposta?

Anselmo invece riconosce la dignità e l'efficacia della ragione. Per lui – e per tutti i discepoli di Gesù – la ragione va onorata già per se stessa come un grande dono di Dio. In più, essa entra come elemento costitutivo indispensabile nell'atto di fede, e resta come elemento costitutivo indispensabile di quella “intelligenza della fede” nella quale Anselmo è riconosciuto maestro.

* * *

C'è un terzo ammonimento che Anselmo rivolge alla vita ecclesiale dei nostri giorni: non perdetevi mai di vista, egli ci esorta, la funzione primaria e insostituibile della Sede di Pietro.

Durante la lunga e aspra lotta per salvare la “*libertas Ecclesiae*” dalle invadenze arbitrarie del potere politico, il Primate d'Inghilterra rimane solo. “Anche i miei vescovi suffraganei – egli scrive con qualche malinconia – non mi davano altri consigli che quelli conformi alla volontà del re” (*Epistola* 210). Allora cerca, e ottiene, l'appoggio, l'incoraggiamento, la difesa del vescovo di Roma, cui fiduciosamente ricorre.

Anselmo sa che a Pietro e ai suoi successori (e non ad altri) Gesù ha detto: “Conferma i tuoi fratelli” (*Lc* 22,32); sa che a Pietro e ai suoi successori (e non ai vari opinionisti nella “sacra doctrina”, per quanto dotti e geniali) Gesù ha promesso: “Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli” (*Mt* 16,19); sa che a Pietro e ai suoi successori (e non all'una o all'altra colleganza ecclesiastica o culturale) Gesù ha dato il compito di pascere l'intero suo gregge (cf *Gv* 21,17).

Egli lo sa, e anche noi non dobbiamo mai dimenticarlo: la Sede Apostolica è sempre il normale punto di riferimento e l'ultimo insindacabile giudizio per ogni problema che riguarda la verità rivelata, la disciplina ecclesiale, l'indirizzo pastorale da scegliere.

L'arcivescovo di Canterbury ricambiò poi l'aiuto ricevuto dal Romano Pontefice con una fedeltà intemerata, che tra l'altro gli costò a più riprese il disagio e l'amarezza dell'esilio.

* * *

Anselmo d'Aosta, come si vede, ha un posto prestigioso e benefico nella storia della Chiesa, nella storia della santità, nella storia del pensiero umano; e noi diciamo grazie al Signore che ce lo ha suscitato.

Oggi ancora è una figura e una personalità davvero attuale. Sicché ci viene spontaneo contare sulla sua intercessione presso Dio a favore di questi nostri tempi; di questi nostri tempi che così spesso sono costretti ad ascoltare dai più diversi pulpiti la voce baldanzosa dei molti profeti del niente e i discorsi dei compiaciuti assertori di un destino umano senza plausibilità, senza significato, senza speranza.

VITA DIOCESANA

Disposizioni sulla distribuzione della Comunione Eucaristica

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2224 Tit. 1 Fasc. 6 Anno 2009

Fin dalle sue origini la Chiesa apostolica ha espresso la convinzione di fede che i discepoli s'incontrano con il Risorto, ne fanno esperienza nel primo giorno dopo il sabato ascoltando la Parola di Dio e la sua spiegazione e spezzando il pane eucaristico (cfr. *Lc* 24, 13-35; *At* 20, 7-12). San Giustino nella *I Apologia*, al n. 67 testimonia l'ulteriore sviluppo di questa prassi.

La predicazione degli apostoli, poi, illustrava ai fedeli la grandezza del Sacramento dell'altare e le disposizioni interiori necessarie per potervi partecipare con frutto, senza correre il rischio di mangiare e bere la propria condanna (cfr. *1Cor* 11,29), ma al contrario perché mangiando di quel pane, Corpo di Cristo dato per la vita del mondo, chi crede possa avere la vita eterna (cfr. *Gv* 6,51).

È quindi preciso dovere dell'apostolo esortare spesso i cristiani perché possano ricevere degnamente il Corpo di Cristo plasmando la propria vita ad immagine di Colui che nel sacramento viene ricevuto.

La pietà e la venerazione interiore con cui i fedeli si accostano all'Eucaristia si manifesta anche esteriormente nel modo con cui essi ricevono il Pane consacrato.

La catechesi dei pastori non manchi dunque di soffermarsi anche sul modo con cui ci si può accostare all'Eucaristia perché si eviti il più possibile che il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia sia trattato con superficialità o addirittura in modo irriverente o, peggio ancora, sacrilego.

Dobbiamo infatti prendere atto che purtroppo si sono ripetuti casi di profanazione dell'Eucaristia approfittando della possibilità di accogliere il Pane consacrato sul palmo della mano, soprattutto, ma non solo, in occasione di grandi celebrazioni o in grandi chiese oggetto di passaggio di numerosi fedeli.

Per tale motivo è bene vigilare sul momento della santa Comunione partendo dall'osservanza delle comuni norme ben note a tutti.

La distribuzione dell'Eucaristia avvenga in modo pacato ed ordinato, sia fatta in primo luogo dai ministri ordinati (presbitero e diacono); solo in loro mancanza dai ministri a ciò istituiti (accoliti). Solo in casi veramente eccezionali si ricorra ad altri ministri istituiti (lettori), alle religiose o a fedeli ben preparati.

Durante la Comunione i ministranti assistano il ministro, per quanto possibile, vigilando che ogni fedele dopo aver ricevuto il Pane consacrato lo consumi immediatamente davanti al ministro e che per nessun motivo venga portato al posto, oppure riposto nelle tasche o in borse o altrove, né cada per terra e venga calpestato.

L'Eucaristia è infatti il bene più prezioso che la Chiesa custodisce, presenza viva del Signore Risorto; tutti i fedeli si devono sentire chiamati a fare ogni sforzo perché questa presenza sia onorata prima di tutto con la vita e, poi, con i segni esteriori della nostra adorazione.

In ogni caso, considerata anche la frequenza in cui sono stati segnalati casi di comportamenti irriverenti nell'atto di ricevere l'Eucaristia, disponiamo che a partire da oggi nella **Chiesa Metropolitana di S. Pietro**, nella **Basilica di S. Petronio** e nel **Santuario della B.V. di San Luca** in Bologna i fedeli ricevano il Pane consacrato solamente dalle mani del ministro direttamente sulla lingua.

Raccomandiamo poi a tutti i sacerdoti di richiamare al popolo loro affidatola necessità di essere in grazia di Dio per poter ricevere l'Eucaristia e il grande rispetto dovuto al sacramento dell'Altare: con la catechesi, la predicazione, la celebrazione attenta e amorosa dei Santi Misteri, educando i fedeli ad adorare il Dio fatto uomo con l'atteggiamento della vita e con la partecipazione curata in tutto, anche nei gesti, alla Mensa del Signore.

Esortiamo infine i fedeli a mettere ogni impegno perché l'Eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, sia sempre più amata e venerata, riconoscendo in essa la presenza stessa del Figlio di Dio in mezzo a noi.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 27 aprile 2009.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Lettera di presentazione del Decreto sulla distribuzione della Comunione Eucaristica

IL PRO-VICARIO GENERALE
DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Carissimi confratelli,
forse vi sarete trovati anche voi in situazione di disagio di fronte a fedeli che manifestano una evidente leggerezza nel gesto di ricevere l'Ostia consacrata sulla mano. Recentemente mi risulta che più di un parroco abbia ritenuto di richiamare pubblicamente ad una maggiore attenzione nell'osservanza precisa sul "come" si deve ricevere la Comunione sulla mano, di fronte a persone, ragazzi, ma non solo, che se ne sono andati via con l'Ostia in mano, senza fare la Comunione davanti al sacerdote come prescrive la regola.

Tutto questo, senza contare, poi, quello che (dicono) sia successo o succede o che può accadere! La possibilità che è stata concessa di ricevere l'Ostia consacrata sulla mano può, di fatto, originare "gravi abusi", perché c'è "chi porta via le Sacre Specie per tenerle come "souvenir", "chi le vende", o peggio ancora. "chi le porta via per profanarle in riti satanici". Anche se saranno fatti sporadici, tuttavia sono accaduti!... (cfr. quanto scrive il segretario della Congregazione per il Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti mons. Malcom Ranjith nella prefazione al volume dedicato alla Sacra Comunione da mons. Athanasius Schneider, LEV).

Queste ragioni hanno costretto il Cardinale Arcivescovo a emettere il decreto con cui si stabilisce che nella Chiesa Cattedrale di San Pietro, e nelle basiliche di San Petronio e di San Luca la comunione venga distribuita ai fedeli soltanto in bocca. In queste Chiese in effetti l'assemblea, sempre molto diversificata, è difficilmente controllabile e ripetuti episodi hanno purtroppo richiesto l'intervento del celebrante per evitare il sacrilegio.

Nelle parrocchie i fedeli sono in gran parte conosciuti e il parroco può essere più sicuro della loro attitudine a compiere il gesto della comunione sulla mano con il rispetto dovuto e intervenire con opportuni richiami - opportuni di tanto in tanto - per educare continuamente l'assemblea a partecipare alla liturgia in modo attivo e consapevole.

L'emanazione di questo decreto deve comunque farci riflettere, come presbiteri ai quali è dato il potere di consacrare e di custodire il sacramento dell'Eucaristia, per verificare e promuovere sempre quell'atteggiamento di riverenza verso le "Sacre Specie" che non deve affievolirsi e sfociare nella mancanza di raccoglimento e in uno spirito di disattenzione e superficialità. L'apostolo Paolo nella lettera ai Corinti (11,29) scrive parole molto dure a riguardo: "perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna". Mettiamo ogni impegno, invece, affinché la comunione al corpo di Cristo sia per noi ministri e per il fedeli vera benedizione.

Con l'augurio di un intenso cammino pasquale rivolgo a tutti i miei saluti fraterni,

Mons. Gabriele Cavina
Pro-Vicario Generale

Bologna 27 aprile 2009

Le annuali celebrazioni cittadine in onore dell'immagine della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 16 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 24 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6.30 alle 22.30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: sabato 16 alla sera la veglia mariana dei giovani; domenica 17 ha celebrato la Messa episcopale delle 10.30 S.E. Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio per la cultura; alle 14.45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourediana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 18 alla messa delle 10,30 erano presenti alcune scuole paritarie cattoliche.

Martedì 19 alle 16 S.E. Mons. Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, ha presieduto la Messa cui sono state invitate tutte le consacrate della diocesi.

Mercoledì 20 alle 16.45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Alle 18.30 la Messa presieduta dal vescovo ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi.

Giovedì 21 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card. Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 24: alle 10.30 Messa celebrata da S.E. Card. Ennio Antonelli, Presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia. Alle 16.30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 17 maggio 2009

«**I**n questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per lui». Cari fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato ora queste parole. Sono parole che ci notificano fatti grandiosi.

Il fatto principale ed originario è che Dio si è manifestato, si è rivelato. Egli ha tolto da Sé il velo che lo rendeva invisibile ed inattuabile, incomprendibile. Ha manifestato Se stesso.

Come si è manifestato: come onnipotente, come infinitamente sapiente, come somma giustizia? Egli si è manifestato come Amore, «perché Dio è amore». Questo è il Volto di Dio.

Ma Egli ha voluto che questa manifestazione di Sé non fosse solo parola, avvenisse mediante parole. Ha compiuto un fatto nel quale la manifestazione che Dio fa di Sé stesso come Amore, diventa "carne e sangue": «Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita mediante lui».

In Gesù Dio manifesta il suo Amore per noi nel modo umano, a noi più comprensibile. Quando allora voi nei vangeli sentite narrare che Gesù sente compassione per gli infermi che gli portano perché li guarisca; che Gesù si commuove profondamente quando incrocia un corteo funebre che portava alla sepoltura il figlio di una vedova, e le dice: «Non piangere»: voi pensate che è Dio stesso che si prende cura dell'uomo infermo, che si commuove di fronte al pianto di una vedova. È in questo modo che «si è manifestato l'amore di Dio per noi».

«Ha mandato il suo Figlio vittima di espiatione per i nostri peccati». Cari fratelli e sorelle, la manifestazione che Dio fa di Se stesso accade principalmente sulla Croce; accade nel «Figlio vittima di espiatione per i nostri peccati». È guardando cogli occhi della fede Cristo crocefisso che noi vediamo, sappiamo chi è Dio, e possiamo veramente pensare e dire: «Dio è Amore».

2. La Parola di Dio ci dice oggi anche un'altra cosa grandiosa, e questa riguarda noi. Gesù nel Vangelo ce la dice con queste parole: «questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati». L'evangelista Giovanni nella seconda lettura ce la dice nel modo seguente: «carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio».

L'amore con cui dobbiamo amarci è "come" l'amore con cui Gesù ha amato noi. Come dire che noi impariamo che cosa significa amare, e quale è la misura del vostro amore ricevendolo da Gesù stesso: «rimanete nel mio amore», ci dice.

Cari fratelli e sorelle, che per una ragione o per un'altra vi siete posti al servizio dell'infermo, siete chiamati a fargli sentire una vicinanza, un'affezione che è quella di Gesù: fargli sentire l'amore di Gesù.

Come è possibile che l'amore stesso di Dio diventi la misura e la forma del nostro amore? Diventa possibile mediante l'Eucaristia. È l'Eucaristia che dona all'uomo la capacità di misurare il suo amore sull'amore di Dio, poiché è mediante l'Eucaristia che noi entriamo nell'atto oblativo di Gesù.

Cari fratelli e sorelle inferme: vedete che vi trovate dentro ad una comunità che nasce da Dio stesso. Non sentitevi mai soli.

Stiamo celebrando i santi Misteri con Maria, la Beata Vergine di S. Luca, che appena giunta dal suo santuario ha voluto incontrare voi, e voi siete venuti ad incontrare Lei.

«Nel ventre tuo si raccese l'amore», ha scritto il poeta di Maria. È vicino a Lei che sentiamo il calore dell'amore di Dio per noi, ed Ella vi ha chiamato per ottenerci dal suo divin Figlio l'intima convinzione che «Dio è amore».

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 21 maggio 2009

Accogliamo la visita che la Madre di Dio compie oggi al nostro Presbiterio colla stessa esultanza e lo stesso stupore di Elisabetta: “A che cosa dobbiamo che la madre del nostro Signore venga a noi?”. Sì, cari fratelli, sta accadendo in mezzo a noi, dentro al nostro presbiterio, un evento di grazia: ci ha visitato la Madre di Cristo.

Perché evento di grazia? Perché Maria – come è prefigurata nella prima lettura – è l’Arca della Alleanza in cui è presente Cristo stesso. Visitando oggi il nostro Presbiterio, Ella ci porta il Signore, come lo portò nella casa di Elisabetta. Non perché prima di ora Egli fosse assente da esso, ma la visita di Maria fa sì che la Presenza di Cristo sia più penetrante, più – mi si perdoni la parola – invasiva del nostro Presbiterio e di ciascuno di noi.

Che cosa significa questo che vi sto dicendo? La presenza di Cristo è creativa della nostra comunione presbiterale, poiché Egli ci attira dentro al suo atto oblativo: ci rende partecipi della sua stessa carità pastorale.

La presenza di Cristo nel nostro presbiterio raggiunge pertanto il suo culmine quando concelebriamo, come ora stiamo facendo, la Santa Eucaristia. È in essa infatti e mediante essa che il Signore ci rende partecipi del suo Spirito che ci unifica e ci invia in missione. Ed anche quando celebriamo l’Eucaristia fisicamente separati gli uni dagli altri, lo facciamo sempre in comunione col Vescovo, centro visibile dell’unità del presbiterio, e «con tutto l’ordine sacerdotale».

«E beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore» dice Elisabetta a Maria, enunciando la prima beatitudine del Nuovo Testamento. Elisabetta sa che la presenza del suo Signore nel grembo di Maria, è stata resa possibile dalla fede di Maria. Come amavano pensare i Padri della Chiesa, Ella è diventata madre più per la sua fede che col suo corpo. In Lei troviamo eminentemente attuato quell’ “ossequio dell’intelletto e della volontà nel quale la persona consegna liberamente a Dio se stessa”, che secondo l’insegnamento del Concilio definisce la fede.

Anche la presenza di Cristo nel nostro presbiterio è condizionata dalla nostra fede. Mi piace allora sottolineare due caratteristiche di un presbiterio che assume, come deve, la fede come criterio interpretativo della sua vita e del suo ministero. Le due caratteristiche sono la *novità* e l'*antitesi*.

La novità. Durante questo anno è stato Paolo il nostro compagno di viaggio. Quanto egli ci è stato maestro nel guidarci a capire che chi è in Cristo è una nuova creatura! Egli distingue con grande forza i criteri interpretativi della vita propri dell'«uomo psichico» e quelli propri dell' «uomo spirituale». E conclude: «quanto a noi, possediamo il pensiero di Cristo». Il nostro presbiterio deve vigilare ogni volta che ci incontriamo sul “reale pensiero” che abbiamo e manifestiamo.

Come ci ammonisce S. Ilario: «Non est humano aut speculi sensu in Dei rebus loquendum ... Quae scripta sunt legamus, et quae legerimus intelligamus, et tum perfectae fidei officio fungemur» [*De Trinitate* VIII, 14; *SCh* 448, pag. 393]. È la quotidiana, prolungata lettura e meditazione della S. Scrittura la via al “pensiero di Cristo”.

L'antitesi. L'esistenza credente non è semplicemente parallela all'esistenza non credente: non è semplicemente uno stile diverso di vita. C'è una incompatibilità fra *il logos* della fede e *il logos* del mondo. Cari fratelli, quanto deve essere grande la nostra vigilanza, e continua, perché il nostro presbiterio sia immunizzato dal *logos* del mondo! Ed esso vi si introduce attraverso interpretazioni non credenti delle grandi esperienze della vita: la libertà, l'affettività, il possesso. Che noi siamo chiamati a vivere secondo la pura logica della fede.

2. «Il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo». Colui che per primo avvertì la presenza del Signore, Giovanni, la segnalò esultando di gioia.

Se sappiamo accogliere la verità del Signore nella casa del nostro presbiterio, nella visita di Maria, esso “esulta di gioia”.

Cari fratelli, non posso esimermi dal citarvi uno stupendo testo di S. Tommaso: «Ad amorem autem charitatis ex necessitate sequitur gaudium. Omnis enim amans gaudet ex conjunctione amati» [2,2, q.28, a.2, ad 3um]. È lo Spirito Santo il dono fatto ai credenti, ed il suo primo effetto è la carità. Essa causa necessariamente la gioia, perché unisce all'Amato, Cristo Gesù. Chi ama non può non essere nella gioia.

Cari fratelli, la peggiore malattia che possa insidiare il nostro sacerdozio è la tristezza del cuore, poiché essa isola, al contrario della gioia, e quindi minaccia in profondità il nostro presbiterio. Essa produce un certo disgusto per il ministero, e quindi minaccia in profondità la nostra missione.

Maria oggi ci visita: ci visita anche come *causa nostrae laetitiae*.

Abbiamo risposto alla Parola di Dio dicendo: «è bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo». Nella casa di Elisabetta, tutti hanno visto questa bellezza ed hanno sperimentato questa dolcezza. Sia concessa questa visione e questa esperienza anche al nostro presbiterio.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza - Bologna
Domenica 24 maggio 2009

Veramente privilegiata sei tu, o amata città di Bologna, poiché da secoli ti è stata data come segno del tuo onore e a tuo presidio la S. Madre di Dio! È per questo che a tuo nome, come umile successore di S. Petronio, oso rivolgermi alla Tutta santa Vergine Maria.

Se tu, o Madre di Dio, non avessi frapposto la tua intercessione chi lungo i secoli ci avrebbe liberati da tanti pericoli? chi ci avrebbe custoditi nella libertà?

Pieno di confidenza ti prego: salva questa città da ogni male! Donale la serenità della convivenza, la tranquillità dell'ordine, il vero benessere spirituale e materiale.

Sii vicina colla tua materna tenerezza ad ogni sofferente; tieni unite le nostre famiglie; libera i nostri giovani dalla tirannia del relativismo, che spegne nei loro cuori la gioia di essere liberi; dona al nostro Seminario numerose e sante vocazioni.

E fin da ora metto sotto la tua speciale protezione chi ci amministrerà.

Noi non ci distaccheremo mai da te, o Sovrana di questa città, perché tu salvi sempre i tuoi servi da ogni sventura. Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 3 aprile 2009 ha accolto con decorrenza 15 giugno 2009 la rinuncia alla Parrocchia di S. Gioacchino in Bologna presentata per motivi di salute dal M.R. Don Carlo Govoni.

— Il Card. Arcivescovo in data 7 aprile 2009 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Giacomo del Poggetto presentata per motivi di età e salute dal M.R. Can. Napoleone Nanni.

— Il Card. Arcivescovo in data 20 maggio 2009 ha accolto con decorrenza 31 luglio 2009 la rinuncia alla Parrocchia di S. Egidio in Bologna presentata per motivi di età e salute dal M.R. Don Giovanni Poggi.

— Il Card. Arcivescovo in data 10 giugno 2009 ha accolto con decorrenza 15 giugno 2009 la rinuncia alla Parrocchia di S. Andrea in S. Maria in Duno presentata per motivi di età e salute dal M.R. Can. Mauro Marzocchi.

— Il Card. Arcivescovo in data 17 giugno 2009 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Domenico Nucci, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

Nomine

Canonici

— Con Bolla Arcivescovile in data 21 maggio 2009 è stato creato Canonico onorario del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna il Rev.mo Monsignor Umberto Girotti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 giugno 2009 è stato creato Canonico onorario del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna il Rev.mo Monsignor Mario Ghedini.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 5 aprile 2009 il M.R. Don Giovanni Sandri è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Benedetto in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Gian Carlo Manara.

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 maggio 2009 il M.R. Don Stefano Savoia è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Clelia Barbieri di Cavazzona, vacante per le dimissioni in vista del trasferimento del M.R. Don Remo Resca.

— Con Bolle Arcivescovili in data 21 maggio 2009 il M.R. Don Daniele Nepoti è stato nominato Parroco delle Parrocchie di Cristo Re di Le Tombe e di Spirito Santo in Bologna, vacanti per il trasferimento del M.R. Don Giovanni Sandri.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 aprile 2009 il M.R. Don Stefano Guizzadi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di Cristo Re di Le Tombe e di Spirito Santo in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 aprile 2009 il M.R. Don Pietro Franzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Andrea in S. Maria in Duno a causa delle condizioni di salute del M.R. Can. Mauro Marzocchi.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 15 giugno 2009 il M.R. P. Attilio Carpin, O.P. è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Gioacchino in Bologna.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 8 maggio 2009 il M.R. Can. Sergio Pasquinelli è stato nominato Rettore della Chiesa di S. Andrea di Savena.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 12 maggio 2009 il M.R. Mons. Romano Marsigli è stato nominato Rettore del Santuario del Ss.mo Crocifisso in Bologna.

Sacre Ordinazioni

— Il Vescovo Ausiliare di Tirana Mons. George Frendo sabato 20 giugno 2009 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a P. Daniele Drago, P. Llewellyn Muscat e P. Davide Pedone, dell’Ordine dei Predicatori.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 27 giugno 2009 nella Chiesa Parrocchiale del S. Cuore di Gesù in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Giuseppe Smeriglio, della Società di S. Francesco di Sales (Salesiani).

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 16 aprile 2009 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Vittore e Giorgio di Viadagola ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Graziano Bardellini ed il Ministero permanente del Lettorato a Giuseppe Barra, della Parrocchia di Viadagola.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 26 aprile 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Savino di Crespellano ha conferito il Ministero del Lettorato a Stefano Colangeli, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Crespellano.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 26 aprile 2009 nella Chiesa Parrocchiale di Madonna del Lavoro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Stefano Spagna ed il Ministero permanente del Lettorato a Pietro Speziali, della Parrocchia di Madonna del Lavoro.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 3 maggio 2009 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Paolo Giordani e Matteo Monterumisi, alunni del Seminario Regionale.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi martedì 12 maggio 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria e S. Danio di Amola di Piano ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Mauro Andreoli, della Parrocchia di Amola di Piano.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 23 maggio 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Clelia Barbieri di Cavazzona ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Gabriele Macchi, della Parrocchia di Cavazzona.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 28 aprile 2009 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato: Giovanni Bellini, Jorge Esono, Matteo Ferrari, Marco Malvasi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2008

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto o altri beni culturali	651.746,89
Inventario beni ecclesiastici	22.000,00
TOTALE	673.746,89

B. CURA DELLE ANIME

Curia diocesana e centri pastorali diocesani.....	187.000,00
Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale.....	325.500,00
Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	1.500,00
Consultorio familiare diocesano	40.000,00
Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	75.000,00
TOTALE	629.000,00

C. FORMAZIONE DEL CLERO

Seminario diocesano e regionale	85.000,00
---------------------------------------	-----------

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Oratori per ragazzi e giovani	99.000,00
Associazioni ecclesiali (formazione membri).....	7.000,00
Iniziative di cultura religiosa	97.500,00
TOTALE	203.500,00

F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO

Servizio promozione al sostegno economico della diocesi.....	2.500,00
--	----------

G. ALTRE

Congresso Eucaristico Diocesano 2007.....	45.000,00
Voci deliberate 2007 e uscite dopo il 31/3/2008 non comprese nel rendiconto 2007	63.476,00
TOTALE	108.476,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 1.702.222,89

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi	586.456,00
Da parte di enti ecclesiastici.....	50.000,00
TOTALE	636.456,00

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari	15.000,00
In favore di altri bisognosi	109.269,00
TOTALE	124.269,00

D. OPERE CARITATIVE AD ALTRI ENTI

In favore di extracomunitari 15.000,00

E. ALTRE ASSEGNAZIONI

Per la carità del vescovo 50.000,00

Voci deliberate nel 2007 e uscite dopo il 31/3/2008 non comprese nel
rendiconto 2007 107.200,00

Fondo fraternità sacerdotale..... 100.000,00

TOTALE..... 257.200,00

TOTALE erogazioni caritative..... 1.032.925,00

Necrologi

E' deceduto il 6 aprile 2009 nella sua abitazione presso la Basilica di S. Petronio a Bologna Mons. Dott. DANTE BENAZZI, già Primicerio del Perinsigne Capitolo Collegiato di S. Petronio.

Don Dante era nato a S. Agata Bolognese il 14 luglio 1916. Laureato in Scienze matematiche era in seguito entrato in Seminario a Bologna divenendo sacerdote il 27 giugno 1948 per mano del Card. Nasalli Rocca.

Insegnante di matematica in Seminario dal 1948 al 1961, qui fu anche prefetto degli studi dal 1949 al 1958.

Nel 1953 divenne Direttore dell'Opera Diocesana di Assistenza. Dal 1959 al 1970 fu delegato regionale della Pontificia Opera di Assistenza.

Dal 1961 al 1969 fu Direttore dell'Ufficio diocesano per le nuove chiese e dal 1964 membro del Consiglio diocesano affari economici.

Insegnante di religione all'Istituto "Rubbiani" dal 1944 al 1978.

Presidente del "Ritiro S. Pellegrino" fino al 2005.

Canonico di S. Petronio dal 1950, ne divenne il Primicerio (la prima dignità) nel 1964.

Cappellano di Sua Santità dal 1961. Protonotario Apostolico Soprannumerario dal 1993.

Nel 2005 diede le dimissioni da tutti gli incarichi per motivi di età rimanendo a vivere presso la Basilica di S. Petronio.

I funerali si sono svolti a Madonna del Poggio l'8 aprile 2009. La salma riposa nel cimitero di S. Giovanni in Persiceto nella tomba di famiglia.

* * *

Il 14 maggio 2009 è spirato a Bologna presso la Casa del Clero Mons. ANTONIO RIVANI, Canonico del Capitolo Metropolitano e Maestro di musica.

Don Antonio era nato a S. Agostino il 17 gennaio 1915. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era diventato prete il 16 luglio 1938 a Bologna per mano del Card. Nasalli Rocca.

Vicario parrocchiale a S. Benedetto in Bologna fino al 1941, poi mansionario del Capitolo Metropolitano fino al 1946 quando divenne parroco di S. Alberto, fino al 1954, ed in seguito dei Ss. Giuseppe e Ignazio in Bologna fino al 1962.

Contemporaneamente fu docente di Canto Sacro al Seminario Regionale dal giorno dell'ordinazione sacerdotale fino al 1963. Alla sua capacità artistica si debbono molti canti tutt'oggi in uso in molte Chiese a Bologna ed in Italia.

Dopo un periodo nella Piccola Famiglia dell'Annunziata dal 1962 al 1972, divenne Prefetto di Sagrestia della Metropolitana di S. Pietro con il ruolo di sacrista e animatore del canto nelle celebrazioni solenni, e nel 1981 divenne Canonico statutario del Capitolo Metropolitano.

Ma fu soprattutto assiduo al ministero della riconciliazione: instancabile confessore in Cattedrale e presso il Seminario regionale fino a quando la salute e l'età glielo consentirono era quotidianamente presente per molte ore in confessionale.

Dal 2000 era ospite della Casa del Clero di Bologna.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo sabato 16 maggio nella Cattedrale di S. Pietro. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

E' deceduto alla casa del Clero di Bologna nel pomeriggio del 21 maggio 2009 il Cav. Uff. Don ANNUNZIO GANDOLFI, parroco emerito di Villanova di Castenaso.

Don Nunzio era nato a Bologna il 25 marzo 1926. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era divenuto prete a Bologna il 25 luglio 1952 per mano di Mons. Giacomo Lercaro nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna.

Cappellano a S. Giovanni in Monte fino al 1955 e poi a S. Paolo di Ravone fino al 1958. Segretario e Vice Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano dal 1958 al 1967.

Fu anche Vice Assistente Centrale e poi Assistente Centrale dell'Associazione Scuot Cattolici Italiani a Roma e Assistente Regionale M.A.S.C.I.

Parroco a Villanova di Castenaso dal 1975 al 2005, quando l'età e la salute lo costrinsero a ritirarsi presso la Casa del Clero di Bologna.

Cavaliere Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.

Le esequie sono state celebrate nella Chiesa Parrocchiale di Villanova sabato 23 maggio 2009 dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi. La salma riposa nel cimitero di Castenaso.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 23 aprile 2009

Si è svolta giovedì 23 aprile 2009, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la quarta riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Card. Arcivescovo.

1 e 2. Dopo il canto dell'Ora Terza l'**Arcivescovo** ha introdotto subito il tema all'ordine del giorno leggendo la lettera che il Cardinale Prefetto della Congregazione del Clero ha inviato agli Ordinari Diocesani in data 3 aprile, in merito alla **indizione da parte del Papa di un "Anno Sacerdotale"** che mira "a favorire la tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero". L'occasione è data dal 150° dalla morte del Santo Curato d'Ars. L'Anno si aprirà nella prossima Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù e si concluderà nella medesima solennità del 2010 con una Giornata Mondiale dei Sacerdoti. Il tema scelto dal Santo Padre per tale Anno è: "Fedeltà di Cristo, fedeltà del Sacerdote". Sarà un anno nel quale riscoprire la bellezza e l'importanza del Sacerdozio e dei singoli ordinati, sensibilizzando a ciò tutto il popolo santo di Dio: i consacrati e le consacrate, le famiglie cristiane, i sofferenti e, soprattutto, i giovani così sensibili ai grandi ideali, vissuti con autentico slancio e costante fedeltà. Si tratterà di rinnovare una gioiosa consapevolezza dell'identità presbiterale, rinvigorire la tensione missionaria e dare particolare attenzione alla promozione delle vocazioni al ministero ordinato. Dovranno essere coinvolti, oltre ai presbiteri e alle parrocchie, i luoghi di formazione sacerdotale, le Associazioni e i Movimenti, così ricchi di presenze giovanili, le Scuole cattoliche, i Monasteri e gli Istituti di Vita consacrata. Si programmino nelle diocesi celebrazioni analoghe a quella di Roma dei primi vesperi della solennità del S. Cuore. Il papa all'Assemblea plenaria della Congregazione del Clero ha pure ricordato che: "Urgente appare anche il recupero di quella consapevolezza che spinge i sacerdoti ad essere presenti, identificabili e riconoscibili sia per il giudizio di

fede, sia per le virtù personali sia anche per l'abito, negli ambiti della cultura e della carità, da sempre al cuore della missione della Chiesa". Tutto il testo della lettera offre già indicazioni chiare e precise che dovremo tenere presenti per la preparazione dell'Anno Sacerdotale in diocesi.

3. Don Tasini, coordinatore della Commissione sulla Vita e il ministero dei presbiteri, ha introdotto il tema all'ordine del giorno: proposte per l'anno sacerdotale.

La indizione di un anno sacerdotale nel 150° anniversario della morte del santo curato d'Ars ci sospinge a riflettere sulla nostra condizione di presbiteri per attingere luce e vigore dall'esempio di santità di Giovanni Maria Vianney e nel contempo, per discernere ciò che lo Spirito e la Sposa dicono oggi al nostro presbiterio.

Proposte: pellegrinaggio ad Ars. Valorizzazione delle giornate che vedono riuniti tutti i presbiteri: 19 giugno (solennità del sacro Cuore), giovedì in cattedrale durante le celebrazioni in onore della B.V. di san Luca. Dedicare la tre giorni di settembre al tema "ministero e vita dei presbiteri nella nostra diocesi".

Conoscere la vita dei santi è sempre un dono e un aiuto, si scorge la purezza della grazia e si avverte il calore della carità divina, come avvicinarsi al fuoco illumina e riscalda. Questo deve aiutarci a discernere il nostro compito e adempierlo con speranza e generosità.

Proponiamo tre piste di lavoro che possono coinvolgere tutti i presbiteri e preparare eventualmente la tre giorni così da renderla veramente luogo di partecipazione corresponsabile.

Inchiesta su "La condizione di vita dei presbiteri nella nostra diocesi. Uno schema di lavoro potrebbe essere il seguente:

a. La nostra "condizione" di presbiteri oggi

a.1 La situazione umana, psicologica, affettiva. Lo stile di vita. Serenità. Rapporto con se stessi. Disagi nella vita del presbitero; cause di essi: molteplicità di impegni, attivismo esasperato, mancato riconoscimento sociale, mancanza di assistenza domestica, problemi economici, solitudine, malattie, vecchiaia... Problemi abitativi

a.2 Vita spirituale del presbitero: passione per Cristo e carità pastorale. Rapporto tra azione e contemplazione, tra vita interiore e apostolato. Spazi di interiorità. Iniziative comuni di formazione spirituale. Spiritualità diocesana e spiritualità dei movimenti ecclesiali

a.3 Formazione teologico-culturale permanente dei presbiteri. Formazione teologico-culturale acquisita? Formazione teologico-culturale di cui sentiamo più bisogno

a.4 Formazione teologico-pastorale permanente dei presbiteri:

b. Le relazioni umane all'interno del presbiterio diocesano

b.1 Rapporti con i confratelli: qualità dei rapporti. Occasioni di collaborazione. Modalità di collaborazione. Esperienze di comunione. Cause di difficoltà nei rapporti tra i presbiteri

b.2. Rapporti con il vescovo: qualità dei rapporti. Esigenze maggiormente avvertite dai presbiteri circa il rapporto col vescovo

b.3. Rapporti con il "centro diocesano": Ordinariato, uffici pastorali, ecc. Rapporto con gli organismi intermedi: vicarie, grandi zone pastorali

c. Il presbitero, la comunità e il territorio

c.1 Rapporto con gli operatori pastorali. Difficoltà di reperimento. Dalla collaborazione alla corresponsabilità. Ruolo dei presbiteri tra gli operatori pastorali

c.2 Rapporto con i fedeli. In particolare: quale rapporto abbiamo con i giovani? Quali difficoltà incontriamo con loro? Quale rapporto abbiamo con le famiglie? Quale rapporto con i malati ed i poveri? Qualità apprezzate e attese dei fedeli nei confronti del presbitero

c.3 Rapporto con i non praticanti ed i non credenti. Possibilità di incontro. Difficoltà incontrate nel dialogo con loro

Sembra necessario uno sguardo sulla nostra situazione, sul "vissuto" dei presbiteri. Non si tratta semplicemente di raccogliere dati per una rilevazione sociologica, si tratta di partire da uno sguardo attento su noi stessi, di dare voce e comunicazione fraterna ai disagi e ai doni che ci abitano: autenticità, accettazione dei limiti, stima reciproca e sguardo lungimirante sono elementi necessari per un vero discernimento.

Per questo impegno sono da considerare una benedizione i gruppi di presbiteri che si radunano frequentemente (settimanalmente) nei vicariati. Si leggono i testi della liturgia domenicale, si ha l'occasione per una comunicazione reciproca nella fede e per rinsaldare vincoli di amicizia e reciproca ospitalità.

3.2 Riflessione sulla teologia del ministero presbiterale.

Viviamo un "tempo di cambiamento" non solo per i grandi mutamenti culturali ma anche per il mutamento dell'immagine di chiesa a partire dalla ecclesiologia del Concilio Vaticano II . L'ecclesiologia del Concilio afferma che l'azione pastorale ha come obiettivo l'edificazione della Chiesa come segno reale del Vangelo per la vita del mondo. Edificazione della comunità (comunione) e sua irradiazione nel mondo (missione) non sono che i due nomi dell'unico cammino con cui gli uomini accedono al Cristo. La figura tridentina e feudale della parrocchia ha reso possibile un rapporto privilegiato tra il parroco e la sua parrocchia per la cura delle anime. Era una concezione "verticale" e "individualistica" del rapporto del pastore con la comunità. Pastorale significava anzitutto cura delle anime nell'ottica della *salus animarum*. Ciò aveva a che fare con una certa concezione del cristianesimo, incentrato sulla questione della salvezza eterna (individuale). (vedi F.G.Brambilla, *Essere preti oggi e domani*, ed.Glossa 2008). E' illuminante leggere nel volume di don Erio Castellucci sul ministero presbiterale le ragioni della tendenza verso "l'individualismo presbiterale".

3.3 Spiritualità del presbitero diocesano e pastorale integrata.

“La sola e unica Chiesa cattolica sussiste nelle Chiese particolari e a partire da esse” (LG 23). La Chiesa locale va intesa non tanto come una parte o una frazione della Chiesa universale, ma è la Chiesa universale che si realizza e si concretizza in un luogo. Soggetto della spiritualità diocesana è quella Chiesa particolare, con il suo vescovo, il suo presbiterio, il popolo di Dio; con una particolare trama storica segnata dalla testimonianza di fede e dai doni dello Spirito.

Quale rapporto tra spiritualità diocesana e altre spiritualità ?

Presbitero in relazione: “I presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi” (LG 28), “formano un unico presbiterio” (PO 8), “costituiscono un unico presbiterio e una sola famiglia” (CD 28).

Ministero pastorale fonte di vera spiritualità. Predicazione come luogo dell'ascolto della Parola per lo stesso presbitero; celebrazione momento di preghiera comune con l'assemblea; sacramento della riconciliazione luogo dell'esperienza della misericordia che guarisce la tiepidezza del prete; l'istruzione e la catechesi spazio per la formazione personale e intellettuale; guida della comunità luogo per plasmare la propria capacità relazionale; accompagnamento di

persone e famiglie esercizio di fraternità, di affetto disinteressato, di vita sobria e povera.

Rispetto a quanto detto e preparato in precedenza occorre aggiungere la sensibilizzazione del popolo di Dio sul ministero sacerdotale, come richiesto nella lettera del Prefetto della Congregazione.

Dopo l'introduzione di don Tasini seguono gli interventi:

Si propone di riprendere l'intervento di S. E. Mons. Luciano Monari alla CEI nel 2006 in cui sono affrontati i temi essenziali della vita e del ministero del presbitero oggi, visto come uomo, come discepolo, come pastore.

Ritiene importante l'inchiesta sulla vita presbiterale per ragionare su dati oggettivi. Non solo in chiave sociologica, ma sapienziale; sul nostro vissuto di uomini, credenti e ministri. In profondità e in prospettiva, guardando al futuro. Riprendiamo anche in mano la "Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani" (2003) uscita dai lavori del Consiglio Presbiterale, sia per i contenuti che per il metodo: sapersi confrontare e produrre qualcosa dall'ascolto di tutti.

Opportuno proporre una riflessione corale (es. Consiglio Pastorale Diocesano), non solo dei preti. Conferma la necessità di esaminare la situazione di tutta la famiglia sacerdotale. Sono urgenti domande sulla quantità e sulla qualità dei presbiteri e sul movimento vocazionale vicino al punto zero. La situazione in cui viviamo è confusa e ciò non aiuta: pochi figli; vita depistata da troppe cose e non esemplare dei preti. I preti: come li vuole il Signore? Qual è il proprio carismatico del sacerdote diocesano? Anche lui deve "rimanere nella Parola e nella preghiera" (Atti 6) come il Vescovo?

Opportuno allargare la riflessione sull'identità del prete alle relazioni, con uno sguardo alla relazione col diaconato permanente: può arricchire la visione del prete. Attenzione teologica e anche alla terminologia (es. sacerdote).

Riprendere la "Proposta di vita spirituale" come un buon punto di partenza. Data la confusione di idee e posizioni è necessario ripresentare alcune linee teologiche sicure sul presbitero, per non calare il tono del nostro essere preti col partire solo dai numeri e dalle fatiche. Da non abbandonare il tema della pastorale integrata.

L'anno Sacerdotale sia un'ulteriore occasione anche per il Consiglio Presbiterale Diocesano di confermarsi luogo in cui si parli

di noi e in cui ci si parli: occorre sforzarsi, anche qui, di non parlare solo di noi, ma di parlarci tra noi, con un ascolto serio e nella comunione. Mette in guardia di fronte al rischio di allargare troppo gli orizzonti per poi non stringere nulla: dove possiamo, in questo anno, si individui qualche passo preciso da fare. Si chiede poi se esista un luogo dove un prete che fa fatica, che si sente in colpa, possa essere ascoltato e accolto, una sorta di osservatorio presbiterale. Si promuova qualcosa per superare l'isolamento: c'è una carità sacerdotale da testimoniare anche in questo senso.

All'eventuale tema per la Tre giorni del clero: "La condizione di vita dei presbiteri nella nostra diocesi", si aggiunga la parola "oggi". Perché in tanti siamo stati formati secondo la teologia tridentina, mentre solo un terzo secondo la teologia "di comunione" del Vaticano II. Arrivare a una comunione più concreta tra preti. Si favorisca la conoscenza della vita dei grandi sacerdoti che hanno fatto la nostra Chiesa, tenendone viva la memoria.

Aggiunge al primo punto della relazione (vissuto dei sacerdoti) di tenere conto dell'ambito dei sacerdoti giovani: formazione, disagi, immissione nel ministero di parroco e anche momento in cui si lascia il ministero. Per preparare la Tre giorni suggerisce di attivare anche i gruppi di sacerdoti che già si ritrovano periodicamente nei vicariati e nelle zone.

Individua intorno al nucleo "comunione e missione oggi" un centro prospettico attorno al quale lavorare.

Per la Tre giorni: aprire una riflessione da proseguire. Si tenga presente anche la nuova Ratio per la formazione dei presbiteri oggi, che descrive il modo in cui i vescovi oggi intendono il ministero presbiterale. Partiamo dai contenuti belli del ministero per non deprimerci nell'analisi dei problemi.

Fuggiamo dalle paure che spingono a creare solo nuovi incarichi e a rifugiarsi in spiritualità apocalittiche rassicuranti e abbiamo più fiducia nella creatività come spazio in cui agisce lo Spirito.

Tentiamo di arrivare ad una attenzione concreta da portare avanti nel presbiterio. Non manca la grande idealità, la fatica sta nel mediarla nella realtà, si può cadere nel compromesso o nella rassegnazione. Favorire e qualificare incontri fraterni tra preti, anche in piccoli gruppi, senza istituzionalizzarli, che aiutino anche nella fede e nel ministero.

La meditazione sulla realtà complessa ci interpella e richiede una sana ed equilibrata teologia sul ministero di cui sentiamo urgente

bisogno. Utilità di un osservatorio per aiutare i preti, affiancando il Vescovo.

Interrogiamoci anche su come la gente vede il prete, se ne hanno una visione corretta: uomo di Dio o gestore?

Se celebriamo il 150° del Santo Curato è perché era santo, quindi l'accentuazione è sulla santità, sulla spiritualità come via alla santità, certo senza prescindere dal vissuto. Teniamo presente quanto dice San Paolo: "siamo servi vostri per amore di Cristo". Non si perda di vista il tema dato dal papa per l'anno sacerdotale.

Propone di ricordare nel Consiglio i sacerdoti defunti recentemente. Il sacerdozio religioso è a volte emarginato, invece anche in questa occasione va tenuto in considerazione.

Sensibilizzare la comunità cristiana, valorizzare la giornata del seminario, la preghiera per le vocazioni e gli anniversari sacerdotali, che esprimono bene quanto il papa scrive: il nome dell'amore, nel tempo, è fedeltà. La fedeltà del sacerdote è tale in quanto è creativa, cioè riflette la realtà dell'incarnazione. Integrare la visione del sacerdote dopo Trento con la visione più ampia del Vaticano II. Si potrebbe riprendere la "Proposta di vita" completandola con un capitolo sulle età della vita presbiterale.

Come fare affinché l'Anno Sacerdotale sia vissuto anche dalle comunità cristiane e non solo tra preti. Questo legame prete-comunità è ben evidente in S. Paolo.

Poiché di fatto c'è una perdita di conoscenza dell'identità del sacerdote, si chiede se, analogamente a quanto avviene nella tradizione dei Congressi Eucaristici, che coinvolgono anche la società civile, non si debba cercare di fare altrettanto in questa occasione riferendosi al ministero del sacerdote.

Arcivescovo - a) Non c'è carenza di documentazione ecclesiale avendo chiara la diversa dignità dei documenti. Punto di riferimento è il magistero del Vaticano II: LG, costituzione dogmatica, ancora prima del decreto PO, che è un decreto pastorale. Poi il Magistero sinodale "Pastores dabo vobis". Poi i documenti della CEI, che non sono documenti di Magistero, ma hanno notevole importanza.

b) Non dovrebbe mai esserci contrapposizione o separazione tra la dottrina e il vissuto. Non dal punto di vista morale, ma della visione teologica che abbiamo del nostro ministero, quindi del modo di essere "sale e luce" in una Chiesa e in un momento particolare. E' solo dall'integrazione tra vissuto e intelligenza ecclesiale della fede che possiamo avere un vero orientamento di vita.

c) Nella preparazione del materiale e nella discussione non c'è stata sufficiente attenzione alla dimensione missionaria. E' pericolosa la visione del sacerdote che vuole capire se stesso guardando solo a se stesso. Noi esistiamo per gli altri. Non vedo altra realizzazione del sacerdote se non l'espropriazione di sé per il servizio degli altri con Cristo e in Cristo. La categoria dell'autorealizzazione del sacerdote è pertanto ambigua (vedi omelia del Giovedì Santo). La scelta del celibato, dell'obbedienza, di una vita umile, austera e povera ha questo senso: l'apostolo non ha bisogno di altro che dare la vita per gli uomini. Non c'è vera libertà che non induca a mettere la vita a servizio degli altri.

d) Conviene sulla opportunità di non mettere a fuoco troppe cose. Individuiamo un punto di vista che aiuti ad evitare la dispersione.

e) Attenzione ad evitare il metodo depressivo, l'Anno Sacerdotale sia un'occasione per dare gioia al cuore e non confonderlo ulteriormente (Bernardino da Siena: "parla in modo che chi ti ascolta se ne vada gioioso nello Spirito e non imbarbariato").

4) Si concorda, dopo gli interventi, sul **tema della Tre giorni di settembre: "Vita e ministero dei presbiteri oggi"**.

Come recuperare il lavoro fatto nella Tre giorni scorsa sulla pastorale giovanile, anche per evitare che arrivi come prodotto finito. Propone una giornata di studio sulla evoluzione della teologia del ministero, per rendersi conto che siamo figli di teologie diverse.

Si trovi il modo per coinvolgere in anticipo i sacerdoti: un gruppo di lavoro che proponga delle linee di riflessione sapienziali - né depressive, né illusivo - per cui la Tre giorni non sia una celebrazione isolata, ma la tappa di un cammino.

Sarebbe bene predisporre uno strumento di lavoro da inviare prima ai preti (vedi la riflessione sulla pastorale integrata).

In occasione della Tre giorni ci sia una comunicazione da parte dei preti che vivono la pastorale integrata e sugli incontri dei gruppi dei sacerdoti che si ritrovano nelle zone.

Occorre valorizzare alcuni elementi di metodo, come individuare una chiave prospettica e alcune parole chiave: "Comunione e missione" e "Fedeltà", tenendo presente il tema indicato dal papa.

Vi sia una ricaduta dell'Anno Sacerdotale anche sul contesto sociale, in quanto spesso succede che del sacerdote è enfatizzato ciò

che non è suo proprium e non si coglie l'essenzialità del riferimento a Cristo.

Nella tradizione delle relazioni tra preti esistono le "pretine": occorre prenderne atto e valorizzarle.

Arcivescovo - Nella prossima riunione dei Vicari Pastoralis si definisca il cammino. Si precisi il tema, la modalità del coinvolgimento dei presbiteri e l'organizzazione della Tre giorni di settembre. La Commissione prepari un documento di lavoro su cui i vicari possano discutere e prendere le opportune decisioni.

Consiglio Presbiterale del 4 giugno 2009

Si è svolta giovedì 4 giugno 2009, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la quinta riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Card. Arcivescovo.

1 e 2. Dopo il canto dell'Ora Terza l'**Arcivescovo** ha introdotto con alcune comunicazioni riguardanti l'Anno Sacerdotale indetto da Sua Santità Benedetto XVI nel 150° dalla morte del Santo Curato d'Ars. In diocesi l'anno verrà solennemente aperto con la celebrazione dei Primi Vespri della Solennità del Sacro Cuore di Gesù nella Chiesa del Sacro Cuore. Presenta quindi alcune prime indicazioni per vivere bene l'Anno Sacerdotale:

1) - L'Anno Sacerdotale è occasione di "rinnovamento interiore nella riscoperta gioiosa della propria identità, della fraternità del proprio presbitero, del rapporto sacramentale con il Vescovo".

Durante quest'Anno il Card. Arcivescovo sollecita i presbiteri, dopo la positiva esperienza fatta nell'Anno Paolino, a intonare la celebrazione dell'Ufficio delle letture ai temi del sacerdozio e del servizio pastorale dando la facoltà di sostituire la seconda lettura con una lectio continua di testi scelti tra i seguenti:

La Regola Pastorale di San Gregorio Magno

Il Dialogo sul Sacerdozio di San Giovanni Crisostomo

Testi del Vaticano II: Lumen Gentium (in particolare il capitolo I e III) e Presbyterorum Ordinis

Ciò può aiutare sia la preghiera personale come pure, celebrando insieme in gruppi di zona o vicariali, momenti di comunione e di scambio che già avvengono.

I ritiri vicariali in occasione dell'Avvento e della Quaresima siano organizzati autonomamente, ma tenendo presenti i seguenti temi che ci consentono una continuità con l'Anno Paolino: A) - *"Il ministero della nuova alleanza"* (II Cor 2,14-6,10); B) - *"Il testamento di Paolo agli anziani di Efeso"* (At 20,17-38). Si può scegliere di affrontare uno solo dei due temi sviluppandolo in due momenti.

2) - L'Anno Sacerdotale dovrà avere "una particolare attenzione all'indispensabile e prioritaria promozione delle vocazioni al ministero ordinato".

Si chiede fortemente che in ogni celebrazione eucaristica, feriale e festiva, sia sempre presente nella Preghiera dei fedeli una intenzione vocazionale, da aggiungere dopo la preghiera per la Chiesa. Per questo è stata preparata una serie di testi per ogni giorno della settimana, intercambiabili.

L'Anno Sacerdotale sarà inoltre occasione per rilanciare l'Adorazione Eucaristica (mensile) e la Rete di preghiera notturna per le vocazioni sacerdotali.

3) - L'Anno Sacerdotale sia anche "un'occasione per un periodo di intenso approfondimento dell'identità sacerdotale, della teologia del sacerdozio cattolico e del senso straordinario della vocazione e della missione dei sacerdoti nella Chiesa e nella società".

La Tre Giorni del Clero di settembre 2009, lunedì 14, martedì 15, mercoledì 16, avrà per tema "Vita e ministero dei presbiteri oggi".

Per preparare i lavori è stato predisposto un questionario sul quale ogni sacerdote è invitato a riflettere e rispondere. Le risposte dovranno essere inviate a Mons. Cavina o Mons. Cocchi entro il 30 agosto. Sempre in vista della Tre Giorni si propone la rilettura della *Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani* (2003).

Inoltre, nell'Anno Sacerdotale è intenzione del Cardinale celebrare la memoria di tutti i sacerdoti che hanno perso la vita durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

3.a - Sassi introduce il tema all'ordine del giorno: "**Il diaconato permanente in diocesi**". Come premessa importante, riporto quanto afferma il Direttorio diocesano che: "recepisce e ripropone come direttiva generale quanto già di fatto è avvenuto nell'esperienza pastorale: il discernimento del dono del Diaconato permanente, attraverso l'esercizio previo dei ministeri istituiti".

Il terreno ecclesiale da cui attingere e discernere le vocazioni diaconali è pertanto quello dei ministeri istituiti, che abbiano già fatto esperienza ed esercizio ministeriale pluriennale.

E' il terreno in cui cresce la loro capacità di animazione, comunione, servizio, umanità ecc..

A 25 anni dalle prime ordinazioni, i diaconi viventi a Bologna sono 105. Nove sono defunti, fra cui belle figure che hanno lasciato segni profondi nelle comunità in cui hanno esercitato il ministero (come PierLuigi Marchi a Porretta, Renzo Ferlini a S. Giuseppe

Lavoratore ecc..). C'è qualcuno (tre) che ha avuto difficoltà (personali o gravi prove familiari, non ecclesiali!) e che oggi non esercita più il ministero. Nel complesso ritengo e riteniamo che ci sia un livello alto sia per la spiritualità che per il servizio.

La loro presenza è ampia, non solo nelle parrocchie (62 parrocchie; una con 7 diaconi; una con 6; due con 5; una con 4; tre con 3 ...), ma anche in servizi ospedalieri, santuari, cattedrale, incarichi diocesani ...)

Il discernimento

Riteniamo fondamentale l'opera dei parroci con la loro comunità parrocchiale. Chiediamo a loro che valutino attentamente la persona dal punto di vista ecclesiale (capacità di relazione, comunione, collaborazione, disponibilità a porsi dove vuole il Signore); dal punto di vista spirituale (amore alla Parola di Dio, fondamento eucaristico, umiltà e servizio, direzione spirituale..); dal punto di vista umano (saggezza, umanità, equilibrio ecc.). Sono questi poi i punti su cui anche i formatori insistono e fanno discernimento.

La formazione

Fa parte della formazione anche il percorso spirituale e scolastico del "Corso ministeri" dove si conoscono le 4 costituzioni conciliari, in particolare l'Ecclesiologia, i testi liturgici con le relative premesse e rubriche.

Lo specifico itinerario diaconale prevede l'insegnamento, all'interno della Scuola di formazione teologica (SFT), in tre anni, delle materie fondamentali di teologia biblica, morale, dogmatica e liturgia. C'è un'area diaconi prettamente volta alla formazione spirituale e ministeriale, che prevede due ore settimanali per tutti i tre anni.

La formazione al servizio diaconale prevede anche incontri con realtà pastorali della diocesi, affinché i candidati abbiano una conoscenza non solo teorica della diocesi.

Formazione permanente

Da sempre si è cercato che i diaconi, pur non avendo teologicamente una loro configurazione di "corpo", avessero una esperienza di cammino comunitario, con momenti di spiritualità (Esercizi spirituali), incontri con il Vescovo, convegni di studio ed itinerari di studio pastorale.

Il loro attuale numero, in costante crescita, oltre a porre un serio ripensamento all'interno del clero, esige anche che si cominci a pensare come integrare il ministero presbiterale al ministero diaconale nei vicariati e/o zone pastorali.

Certamente è la realtà della Chiesa diocesana che farà emergere volti significativi di diaconi, ma allo stesso tempo sarà la presenza dei diaconi che farà splendere un volto nuovo di Chiesa bolognese più a servizio del popolo di Dio e della umanità ferita e sofferente.

3.b - Comunicazioni dei rappresentanti di vicariato sulla consultazione avuta sul tema in base al questionario predisposto.

Zoboli - [Bologna Centro] Sintesi di sei risposte:

La diffusione in Diocesi del Diaconato permanente ha reso evidente anche ai soli "messalizzanti" la ricchezza dei carismi presenti nella Chiesa; ha reso un prezioso servizio di aiuto al ministero presbiterale; ha stimolato un maggiore impegno pastorale di tanti laici. La loro presenza non ha suscitato particolari difficoltà, ed è stata bene accolta, soprattutto là dove la vocazione al Diaconato era maturata all'interno della stessa comunità parrocchiale. Qualche problema di inserimento e di comprensione si è verificato in un caso in cui il Diacono proveniva da altra Parrocchia.

L'opportunità di affidamento a un Diacono permanente dei compiti indicati in questo quesito è anzitutto legata alla persona e alle capacità del Diacono stesso. In linea generale pare di poter dire:

Non si ravvisano particolari problemi nell'affidare a un Diacono idoneo una responsabilità di coordinamento di un settore pastorale a livello diocesano

Per un compito del genere a livello interparrocchiale molto dipende, oltre che dalla persona del Diacono, da quella dei Parroci interessati e dalla concreta situazione pastorale

Pare in via generale opportuno l'affidamento a un Diacono di essere punto di riferimento per una o più piccole Parrocchie senza Parroco residente.

Teoricamente le vocazioni al Diaconato permanente dovrebbero sorgere più facilmente in comunità parrocchiali nelle quali molti laici sono attivi in vari compiti pastorali, e quindi dovrebbe essere più diffusa la consapevolezza della molteplicità dei carismi diffusi dallo Spirito nelle varie comunità ecclesiali. Di fatto però questo non sempre avviene: anche comunità parrocchiali vive non sempre esprimono vocazioni diaconali. Un Parroco si chiede se non machi la preghiera specifica proprio per queste vocazioni.

E' difficile dire se siano necessari luoghi e momenti di incontro e dialogo fra presbiteri e diaconi; possono sempre essere opportuni

momenti del genere, a condizione però che siano adeguatamente individuati gli argomenti da trattare e le modalità con cui affrontarli.

Sassi - [Bologna Nord] Sintesi dell'incontro vicariale

L'invito a riflettere sul diaconato a 25 anni dalla sua presenza in diocesi è stato visto opportuno e necessario.

Ci si è trovati concordi nel ritenere che sia opportuno adoperarsi per aiutare la nostra Chiesa bolognese e le nostre comunità parrocchiali ad essere segno visibile di quella ecclesiologia di comunione che valorizza ed armonizza i doni di tutti: laici, presbiteri, diaconi e vescovi; di quella pastorale integrata che aiuta a crescere nella responsabilità della missione e nel far convergere iniziative di accompagnamento nel cammino della fede; pastorale integrata dove c'è un presbitero con i diaconi; di quella liturgia in cui ognuno gioisce nel servizio e vi attinge la forza per servire l'uomo; liturgia quale realtà unificante la vita spirituale e quella pastorale.

Si è affermato che le vocazioni diaconali in questi anni hanno attinto soprattutto dove il tessuto ecclesiale era improntato a questa diaconia e comunione. Ma si è anche riconosciuto che la presenza dei diaconi sollecita la comunione ecclesiale e aiuta la Chiesa nella sua diaconia al mondo.

E' vista bene la scelta dei ministeri come campo vocazionale per i diaconi.

Si è parlato molto del diacono, della sua identità e del suo ministero. Si è detto che è ancora necessario chiarire l'identità e lo specifico del diacono, sia per aiutare la gente, che ancora non comprende a fondo, ma anche i presbiteri stessi.

Qualcuno ha detto che se la gente non ha capito è perché noi non abbiamo ancora capito l'importanza di questa presenza sacramentale e non la stiamo valorizzando in parrocchia in modo "significativo". Qualcuno ha affermato che talvolta anche i diaconi, per un certo loro clericalismo, non danno una chiara immagine di diaconia umile e semplice. Per questo si invita a fare formazione ai presbiteri incontrando diaconi e preti insieme; a curare la formazione umana e pastorale dei diaconi. Si è auspicato che la teologia sul diaconato sia vista dentro la teologia del ministero.

E' emersa anche la consapevolezza che il diacono, perché sposato, lavora, condivide la vita quotidiana della gente, è colui che ha "le antenne sulla comunità"; ha una sua particolare sensibilità e visione di pastorale, delle relazioni con la gente; può aver un suo

approccio ai sacramenti di cui è bene confrontarsi.... Il loro servizio può andare ben oltre quanto siamo abituati a pensarlo. E' una presenza quella del diacono che va anche dove il presbitero non può arrivare. Diceva il diacono presente: "partecipi della signoria e della regalità di Cristo, configurati a Cristo, ma inseriti nel tessuto più intimo della comunità".

Qualcuno diceva "è una figura malleabile in base alle necessità".

Per favorire la crescita di consapevolezza di partecipare al sacramento dell'ordine e la collaborazione pastorale si è auspicato di valorizzare quelle già esistenti o di trovare modalità di dialogo e incontro tra i presbiteri e diaconi, soprattutto a livello zonale ma anche come presbiterio coi diaconi. Qualcuno suggeriva la mattinata della Madonna di San Luca.

Si è pensato alla relazione tra matrimonio e diaconato e viene richiamato il numero 1534 del CCC :“Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio” cogliendo così la comune vocazione alla diaconia; e sottolineando quanto sia importante l'attenzione alla famiglia e in particolare alla sposa, direttamente coinvolta nel ministero del diacono.

Riguardo alla mobilità dei diaconi. Accanto alla corretta valutazione di ogni situazione è necessario preparare anche i presbiteri alla collaborazione con i diaconi anche con quelli che non sono emersi dalla comunità in cui si opera.

Pinardi - [Bologna Sud-Est] Sintesi dell'incontro vicariale

E' un dono per la comunità parrocchiale e diocesana. Innanzi tutto per la presenza, il segno comunionale che portano nella loro persona, il loro essere con Vescovo e i presbiteri nelle comunità.

Va sottolineato di più il rapporto con il presbitero: spesso si dicono del diacono cose che di fatto non vivono e si caricano di attese grandi...come l'insistenza del suo riferimento al Vescovo quando di fatto deve avere a che fare con il parroco. Al diacono vanno affidati servizi concreti, stabili, precisi, ma sempre con il “passaggio” dal parroco.

Affidare una parrocchia al diacono (e basta!) può essere pericoloso se non c'è riferimento al parroco e all'Eucaristia.

E' opportuno nel pensare ai diaconi tenere presente la Chiesa-mistero. I tre gradi dell'ordine tutti. Pastorale integrata all'interno dei tre gradi dell'ordine.

Opportuna la insistente formazione permanente: formazione, spiritualità, pastorale. Fare incontri assieme al relativo parroco, pregare insieme, e "pensare insieme".

Tre cose importanti: la grazia dell'unità (la dimensione umana), la consapevolezza vocazionale, la collaborazione e ministerialità ma dentro il ministero.

Due rischi: meccanismo della supplenza, meccanismo dell'organizzazione.

Rapporto con i fedeli laici: non lasciare da parte i fedeli. Laicato cristiano.

G. Leonardi - [Bologna-Ravone] Sintetizza le risposte di quattro parrocchie:

L'inserimento, la comprensione del ruolo da parte dei fedeli, l'efficacia dell'azione del diacono è tanto maggiore quanto nella loro scelta è entrata anche la voce della comunità, prima per il ministero istituito e poi per la candidatura diaconale. Si sono rivelati utili in tante attività, fra le quali spiccano: catechesi (in modo particolare agli adulti), carità verso i malati, evangelizzazione, amministrazione dei sacramenti. A volte i diaconi non hanno una sufficiente visione d'insieme della crescita parrocchiale e della sua pastorale, rimanendo concentrati soprattutto nelle loro attività specifiche. Non c'è dubbio che la loro presenza in parrocchia completi il quadro proprio della Chiesa locale, nella sua organicità sia interna che verso "il mondo" (area da approfondire). E' altrettanto vero che in senso generale non tutte le comunità sono preparate a comprendere e accogliere il diacono, è in effetti ancora una figura "nuova".

Appare forse prematuro, c'è il rischio che una scelta di questo tipo appaia semplicemente dovuta a criteri "organizzativi", ma non mancano parroci che vedono questa possibilità con interesse. Occorre valutare l'impiego del diacono in situazioni reali di P.I.

Le vocazioni al diaconato (e al presbiterato) sono nelle mani del Signore. Occorre una capacità locale di discernimento, una maggior accoglienza delle linee emerse nel Vat II sul diaconato. E' evidente che la via di affinamento vocazionale attraverso i ministeri istituiti è la preferibile. La base iniziale di emersione delle varie candidature è lo spirito di servizio coltivato e favorito in parrocchia.

E' opportuno favorire di più la relazione sia locale (parrocchia, vicariati) sia centrale (diocesi) fra sacerdoti e diaconi. Occorrerà procedere forse su più modalità pratiche per ovviare alla difficoltà che i diaconi che lavorano hanno ad essere sempre reperibili per incontri vicariali o diocesani in determinati orari o giorni. Occorre "in primis" definire quali siano le finalità di questi incontri collegiali.

Strazzari - [Bologna-Ovest] Sintesi dell'incontro vicariale

1) Aspetti problematici

E' presente e diffuso il rischio della clericalizzazione del ministero e della figura del diacono. Questo dovuto anche a come i preti accolgono i diaconi in parrocchia. IL diacono deve introdurre all'Eucaristia.

L'impressione di alcuni preti è che la pastorale anche con la presenza dei diaconi non sia molto cambiata. Non c'è stato un reale rinnovamento nel volto della Chiesa.

I diaconi spesso sono pensionati. Chi è in età lavorativa non può dedicare tanto tempo al ministero, a causa dei suoi impegni di lavoro. Si pone anche il problema del sostentamento dei diaconi se viene chiesto loro un servizio prolungato in parrocchia.

Qualcuno ha sottolineato anche la difficoltà da parte della gente di capire la specificità del ministero del diacono.

I diaconi hanno una carenza nella formazione liturgica.

C'è un rischio di un ministero molto incentrato nel servizio liturgico, nel culto a scapito della dimensione caritativa, missionaria, profetica e di una presenza soprattutto nei contesti e ambienti esterni alla vita ecclesiale.

Il ministero diagonale dovrebbe favorire maggiore attenzione al mondo dell'emarginazione, essere ponti tra la Chiesa e il mondo, negli ambienti dove il prete non arriva.

C'è il rischio che non vengano valorizzati a sufficienza il sacerdozio comune dei fedeli, i carismi, la corresponsabilità e che la Chiesa sia ancora troppo "verticistica".

Attenzione a non vedere o volere la presenza dei diaconi come soluzione alla carenza dei preti: sarebbe un non cogliere il ministero del diacono nella sua specificità. Per questo motivo non sarebbe opportuno affidare a diaconi la responsabilità di una parrocchia che non ha il proprio prete.

2) Aspetti positivi

La presenza dei diaconi contribuisce a dare un volto più ampio e completo alla parrocchia, recuperando le dimensioni della evangelizzazione, della carità, della ministerialità e della corresponsabilità.

E' vero anche che un'ecclesiologia bene impostata contribuisce a valorizzare e a specificare la presenza e il ministero del diacono.

La parrocchia può favorire molto il sorgere di vocazioni al diaconato. Questo dipende molto anche dalla sensibilità del parroco.

Per quanto riguarda la scelta dei diaconi è opportuno che vengano scelti tra coloro che già svolgono un servizio all'interno della vita ecclesiale.

Importanza delle doti umane e delle capacità relazionali.

E' molto importante il rapporto che si crea tra parroco e diacono: sintonia pastorale, comunione teologica.

La riflessione teologica sul ministero del diaconato all'interno del sacramento dell'ordine rimane un'esigenza da approfondire, come pure la relazione con il sacerdozio comune, il fatto che spesso i diaconi sono sposati: il sacramento dell'ordine e del matrimonio.

Visto il crescente numero dei diaconi permanenti occorre pensare come realizzare gli incontri tra diaconi e preti almeno a livello vicariale.

Nell'anno sacerdotale perché non parlare anche dei diaconi?

Come valorizzare la presenza del diacono in assenza del parroco in tante parrocchie?

Resca - In vicariato c'è stata più una conversazione che un vero incontro sull'argomento. Sensazione di positività del diacono, figure molto belle e provvidenziali. Il tutto risente dei pregi elminti dell'attuale assetto ecclesiale, che vede un primato della parrocchialità. Allora il diacono nella parrocchia rischia di contribuire a renderla un luogo di servizi, più che un segno di servizio. Il fatto poi che il diacono abbia una maggiore stabilità del parroco, lo rende più autorevole, un punto di riferimento.

Trevisan - [Galliera]

1 - rispondendo alla prima domanda, nel nostro Vicariato di Galliera non c'è stata una presenza numerosa di diaconi però, dove c'è stata (3 parrocchie) ha avuto sia esperienze positive di comunione col parroco, di accoglienza da parte della gente e di una presenza incisiva nei vari settori: catechesi e ospedale. Anche se la

maggior parte delle presenze è stata positiva, non si escludono difficoltà nella comunione, nella responsabilità e nell'autorità.

2 - la riflessione ha spinto a chiedersi: che idea abbiamo di pastorale e di collaborazione? Che autorità coprirebbe un diacono a cui vengono affidati settori o piccole parrocchie senza presbitero residente? Che rapporto vi sarebbe tra presbitero e diacono? Chiarire e distinguere i ruoli dei presbiteri e dei diaconi.

3 - far crescere nella comunità l'aspetto della comunione e della corresponsabilità

4 - sarebbero auspicabili momenti di conoscenza tra presbiteri e diaconi, per una sempre più fattiva comunione.

In un servizio a tempo pieno alla Chiesa, ci si chiedeva se non potevano rientrare dentro al sostentamento del clero.

Galletti - [Budrio]

Riassumo quanto emerso dai vari interventi dei sacerdoti presenti che erano una ventina. Nel nostro Vicariato sono presenti attualmente 3 diaconi permanenti e 4 che stanno preparandosi.

L'esperienza delle parrocchie e dei presbiteri fanno emergere quanto segue:

il Diaconato è un grande dono che la nostra chiesa ha ricevuto dal Concilio Vat. II, ma non ancora pienamente accolto; sembra che le nostre parrocchie non siano ancora bene evangelizzate e consapevoli riguardo a questo sacramento, ricchezza per tutta la Chiesa. Così pure, se l'aspetto prettamente pastorale-pratico delle tante cose che i diaconi fanno è recepito, la dimensione della vita spirituale del diacono è meno sottolineata e sembra essere un po' carente.

L'esperienza ha dimostrato che i diaconi sono stati ben accolti nelle comunità ed hanno contribuito a dare un'immagine della chiesa più ministeriale e più variegata nei doni che il Signore le ha fatto.

Si è sottolineato da più parti che si deve tenere conto molto di più che, essendo i diaconi in prevalenza coniugati, la loro vita è in stretta connessione con le loro spose e le loro famiglie. La loro santificazione passa attraverso la grazia di due sacramenti: il matrimonio e l'ordine sacro e non solo di uno di essi. Forse si è tenuto poco conto della loro vita di famiglia e dell'inserimento delle mogli nel loro ministero e impegno pastorale. Anche la formazione e la preparazione dovrebbe vedere una più ampia partecipazione della coppia sposata.

Si concorda sul fatto che è molto importante che si trovino vie vere ed efficaci di incontro fra presbiteri e diaconi per una fruttuosa vita di comunione e di corresponsabilità nelle scelte pastorali.

Si cerchi di riscoprire e approfondire la visione ecclesiological della *Lumen Gentium*, chiesa di comunione, per ritrovare un vero equilibrio fra i vari ministeri nella chiesa ed evitare una sorta di “monopolio” dei presbiteri nel lavoro pastorale.

Altra riflessione si è concentrata sul ruolo dei diaconi. Qualcuno ha notato che spesso i diaconi faticano a capire cosa devono fare, qual è il loro ruolo e ministero specifico. A tal proposito, notando come il diacono sia in stretta e primaria relazione con il Vescovo, ci si è chiesto: “il Vescovo che cosa chiede al diacono?” quindi pare urgente una riflessione approfondita teologicamente e pastoralmente su qual è il ministero proprio del diacono nella chiesa: riferimento all'Eucaresia-Carità, alla Parola, al coordinamento delle più piccole realtà nel contesto della pastorale integrata? ...

Ci si è interrogati su come fare discernimento sulla vocazione diaconale; sono emersi alcuni punti: - abbiano avuto precedenti esperienze pastorali; - siano persone di comunione e capaci di collaborare corresponsabilmente; - abbiano un respiro diocesano. ...

Alla ricerca del proprium del diacono, il Concilio ricorda che il diacono è “per il servizio”, colui che fa crescere la chiesa e ogni credente in questa dimensione del “servizio”.

Burnelli - [Castel San Pietro]

Quesito n.1 A - Mi sembra che la difficoltà sia data dalla novità del diaconato e quindi la fatica nella mentalità delle persone. Nelle persone più vicine alla vita della Chiesa la difficoltà è ormai superata, anche per i diaconi concreti che ci ritroviamo che sono per lo più persone che si fanno voler bene.

B - Dopo un primo momento di incertezza e perplessità i Diaconi sono stati ben accolti e il loro servizio ben apprezzato. Naturalmente tutto questo dipende dalle persone, dalle loro qualità umane,

spirituali e pastorali: si noti che l'accoglienza e l'efficacia della loro azione è direttamente proporzionale alla loro umiltà (diversamente si creano problemi).

C - La loro presenza si è diffusa costantemente ma non in modo omogeneo in diocesi e maggiormente in ambienti di cultura, in parrocchie considerate potenti e ricche; normalmente sono ancora lontani dalla nostra gente e dal comune popolo di Dio.

Una scuola di teologia di base e intervicariale più approdabile sembra già avvicinare al nostro popolo anche la speranza di poter affrontare gli studi ovviamente necessari anche per i diaconi.

Quesito n.2 A - Può essere utile affidare a un diacono compiti di coordinamento tra parrocchie, ma non in generale, solo in settori specifici (caritas, catechisti, settori economici).

Quanto ad affidare piccole parrocchie si nutre qualche perplessità: tutto dipende dalla personalità del diacono (...se è umile o meno): la sua natura di diacono è sempre in riferimento, oltre che al Vescovo, al presbitero.

Potrebbe rischiare di ritenersi unico riferimento della parrocchia.

B - Pur affidando compiti specifici occorre umiltà, ubbidienza e comunione con un presbitero sempre;

diversamente si corre il rischio di dividere il popolo di Dio che tuttora sente una presidenza e una unità raccordata e donata dal sacerdote anche se presiede come parroco diverse parrocchie.

C - Qualcosa che valorizzi sempre di più il diacono ci vuole senz'altro.

Coordinamento tra le parrocchie: è tutto nuovo e da inventare; tuttavia non è necessario che sia un diacono per questo; personalmente vedrei meglio un'equipe di Vicariato o di zona pastorale, piuttosto che una persona sola.

Settori della pastorale: in alcune parrocchie è così ed è un bel segno di condivisione della fatica e responsabilità pastorale.

Punto di riferimento: io penso che questa sia la strada per una vera valorizzazione del diacono in quanto partecipe del sacramento dell'ordine. Può essere punto di riferimento di parrocchie piccole, ma io credo che possa essere punto di riferimento anche per porzioni di parrocchie grandi: Questo lo dico ragionando in termini di superamento della "pastorale di conservazione" in favore di una visione di parrocchia come "parrocchia missionaria" come ci viene indicato dai Vescovi italiani in questi ultimi anni.

L'esperienza infatti vede in una realtà piccola dei rapporti umani più diretti e quindi la maggior possibilità di un'azione missionaria fondata sull'attenzione concreta alle singole persone e alla relazione con esse (il che mi sembra assai conforme all'immagine del pastore che troviamo nelle parole e nelle parabole di Gesù).

Per intenderci faccio un esempio concreto. Supponiamo che in una parrocchia piccola, di mille abitanti, ci sia il gruppo delle giovani famiglie che sono circa otto e si confrontano su chi delle altre giovani famiglie della parrocchia (più facilmente conosciute) potrebbero essere coinvolte e chiamate: i numeri sembrano piccoli, ma la relazione è più facile. Dall'altra parte una parrocchia molto grande, supponiamo di dodicimila abitanti, dove c'è il gruppo delle giovani famiglie che sono una ventina e che mettono la coscienza a posto perché a vederli tutti insieme con i bimbi appare un bel gruppone, mentre se si fanno le proporzioni numeriche non è affatto così: se la parrocchia piccola di mille abitanti ha otto giovani famiglie cercate e chiamate, la parrocchia di dodicimila ne dovrebbe avere novantasei! L'esempio si può applicare a tutti i gruppi che normalmente occupano la nostra azione pastorale nelle parrocchie. E' evidente che è quasi impossibile, nell'insieme di una grande quantità di persone, il creare dei cammini di condivisione della fede in una prospettiva missionaria di rapporti personali.

E' qui, secondo me, la grande opportunità della presenza dei diaconi: essere punto di riferimento in una piccola porzione di territorio; può essere lui, ad esempio, che va a benedire lì per Pasqua e pian piano conosce le famiglie, le loro ricchezze e le loro necessità (anziché andare a benedire in qua e in là dove c'è bisogno anche all'interno di una parrocchia grande); può essere lui che va a chiamare, che va a informarsi di come va quella o quell'altra situazione, sempre cercando di coinvolgere anche altri in quest'attenzione pastorale; può essere infatti lui che, conoscendo e riconoscendo anche i più piccoli carismi spesso nascosti, sa valorizzarli con opportuni inviti e incoraggiamenti.

E' impossibile che un parroco di una parrocchia grande o un parroco di più parrocchie riesca, da solo, in questa azione missionaria fondata sulla relazione personale così capillare e così necessaria al giorno d'oggi.

Il diacono come "punto di riferimento" può incontrare alcune difficoltà:

Il buon parroco medio che pensa che suddividere non solo i compiti, ma anche il territorio della sua parrocchia diventerà necessariamente un attacco alla comunione (e alla sua *leadership*).

Il buon parroco medio che, oppresso da tante incombenze burocratiche e che sogna di spendere le sue energie nella formazione, nella catechesi, nella direzione spirituale, non si rende

conto che in questo modo tutto ciò sarebbe facilitato: l'affidare vere responsabilità pastorali e missionarie a qualcun altro farà nascere in queste persone (diaconi) la richiesta al parroco per loro di una formazione sempre più profonda.

La visione comune della chiesa che ancora abita la mente della maggior parte degli italiani (e a volte anche dei preti), secondo cui il prete deve esserci sempre in qualunque cosa e in qualunque luogo e quindi: ci viene fatto un torto se il vescovo non manda un parroco nella nostra parrocchietta; mi viene fatto un torto se il parroco non viene a benedire la mia casa, ma mi manda un diacono; ecc. ecc.

Il diacono come “punto di riferimento” presuppone che:

il diacono sia realmente un uomo di comunione.

il diacono sia un uomo capace di relazione.

il diacono sia formato (come avviene per i presbiteri) anche ad un'ampia disponibilità verso le future mansioni che gli potrebbero essere affidate, al di là delle personali predisposizioni o desideri.

il diacono sia al servizio dei ministeri e carismi del popolo di Dio. In parole semplici: dovrà essere un “talent scout” (suscitatore di ministeri) e non un accentratore.

Quesito n.3 A - Al giorno d'oggi direi il volto missionario della parrocchia.

B - Comunità attenta e centralizzata sulla Parola di Dio e sulla carità.

C - Una comunità esortata tutta a difendere i Sacerdoti sul loro impegno caratteristico dedicato “alla preghiera e al ministero della Parola”.

Questa esortazione per la comunità per poter essere accolta con l'impegno di tutti, deve avvenire in modo autorevole e per l'intera comunità diocesana da parte del Vescovo . La Grazia potrebbe allora suscitare tanti diaconi a servizio del Vescovo e del presbiterio nel suo insieme per “una pastorale veramente integrata”, guidata dal Vescovo stesso o da un suo vicario episcopale.

L'esortazione a tutta la comunità ecclesiale, come all'inizio della Chiesa, potrebbe togliere “il feudo” dei diaconati parrocchiali, per poter sostenere e aiutare sacerdoti in difficoltà per salute o per molteplici motivi ...anche di impegni amministrativi (e con aspetti

manageriali veramente dispersivi e per la loro novità anche difficili col computer o quant'altro).

Si tratterebbe di sentire e proporre per i diaconi “una comunità diocesana” ampia quanto tutta la propria Chiesa, con le sue necessità, sotto gli occhi del discernimento e della carità del Vescovo, pronti per una mobilità di missione diocesana!

Quesito n.4 A - Forse è sufficiente valorizzare quello che c'è già: far parte cioè anche i diaconi degli incontri per i presbiteri (Tre Giorni di settembre; incontri mensili dei sacerdoti del Vicariato; incontri settimanali sulla liturgia della domenica; ecc.)

B - Certamente; ma oltre che a livello diocesano, anche a livello vicariale.

C - Se è vero che i Diaconi partecipano al Sacramento dell'Ordine, insieme ai tanti sacerdoti sotto gli occhi della Madonna di San Luca e sotto gli occhi di tutto il popolo di Dio dovrebbero essere invitati anche loro per affidarsi coi sacerdoti tutti alla Patrona della nostra diocesi in “grande concordia e unità”.

Anche il popolo di Dio ha il diritto di sentire con loro e per loro una “chiesa ampia”, non “a ghetto parrocchiale”, ma “per il Vescovo e per tutta la comunità diocesana”.

Inoltre il Consiglio presbiterale se raccoglie i sacerdoti ,dovrebbe aprirsi a quanti partecipano del Sacramento dell'Ordine e richiederli anche come collaboratori nel Consiglio.

Baldassarri: Anche tra i diaconi vi sono state persone che meritano di essere ricordate: ad esempio il diacono Marchi di Porretta, stimolo all'impegno di carità per tutto il vicariato. L'esperienza dei diaconi merita di essere conosciuta e pertanto vanno ascoltati.

Si potrebbe già fare una verifica sull'affidamento al diacono delle parrocchie molto piccole.

Chiarire i criteri di discernimento e opportunità che venga precisato il compito affidato dal Vescovo.

Tasini - [San Lazzaro-Castenaso] -

La relazione di Mandreoli svolta in vicariato ha fatto sentire il bisogno di riflettere sul diaconato, di dedicare tempo e riflessione al tema, prima di rispondere alle domande del questionario. In

particolare vanno chiariti i criteri di vocazione e di verifica (oggettivi e diocesani) per non correre il rischio che il diacono sia scelto e formato “ad immagine” del parroco.

Arginati - [Setta]

1) - Abbiamo presenti in Vicariato solo 2 parrocchie con diaconi permanenti e il giudizio dei rispettivi parroci è quasi l'opposto. Se da una parte si ringrazia della presenza e del servizio dall'altra si desidererebbe maggior formazione perché la presenza e il servizio fossero maggiormente per la comunità.

2) - Si trova la proposta interessante e si auspica vivamente che siano altri Vicariati a sperimentare la proposta.

3) - Probabilmente quello della carità.

4) - In caso vi siano diaconi in servizio nel Vicariato si rende necessario per una comune azione pastorale un momento di incontro.

3.c - Mandreoli, del Centro Diocesano per il Diaconato permanente, presenta **alcune linee teologico-pastorali**. Alcune premesse.

La prima. C'è stato un lavoro di ascolto dei diaconi - sollecitato dall'Arcivescovo sul tema della pastorale integrata - che dura da almeno due anni.

La seconda. Tener conto della differenza di livello tra il dato teologico, il dato teologico-spirituale ed esperienziale, e i congegni/dispositivi concreti perché i primi due livelli enunciati siano vivibili. Nella questione del diaconato tale riflessione è resa ancora più complessa perché è una teologia in divenire in relazione proprio all'esperienza e ai fatti di Chiesa.

La terza. La teologia del Diaconato è in fermento a livello nazionale e internazionale. Questo è sicuramente un elemento da studiare con attenzione, ma bisogna tener conto, in modo particolare, anche della storia 'importante' del Diaconato nella nostra diocesi rispetto a molte altre diocesi. La vicenda del Diaconato ha, infatti, conosciuto uno sviluppo significativo nella Chiesa di Bologna ed ha almeno tre passaggi: il primo degli anni immediatamente del post-Concilio con tempi di permanenza nel diaconato prolungati per alcuni futuri presbiteri e con il diaconato come tema di una delle dieci commissioni per la riforma della Chiesa

di Bologna; il secondo passaggio che parte all'incirca con il '72 con un'ampia seminazione nel tessuto ecclesiale della teologia della Chiesa tutta ministeriale, senza ancora ordinazioni di diaconi; il terzo passaggio con l'inizio ufficiale del cammino di preparazione di alcuni candidati, la loro ordinazione e la comprensione del diaconato come un dono in vista di una Chiesa più 'piena'.

Tale brevissima ricostruzione storica indica almeno due prospettive: il diaconato è stato pensato dentro un quadro di ampia ministerialità - quadro che non è andato da sé, ma è stato al centro di un lavoro decennale di formazione - e dentro una comprensione del suo essere un dono dello Spirito che rende più piena e completa la nostra Chiesa.

ALCUNE NOTE

Nelle seguenti note non si può dire tutto, ma solo proporre alcune dimensioni teologiche e teologico-spirituali a partire dai testi proposti dai vicariati e dalla teologia del diaconato. Tralascio, ad esempio, tutta la fondamentale riflessione sulla simbolica della *diakonia* e del servizio in riferimento al diaconato, al ministero ordinato, alla Chiesa e alla sua missione, come tralascio l'importante relazione tra la liturgia e la teologia - e spiritualità - del diaconato.

Una prima dimensione importante - riprende la premessa appena enunciata - è la connessione che risulta dai documenti del Vaticano II, dai documenti della Cei, della CTI, e dai testi della vita diocesana di Bologna: il diaconato è in relazione diretta ad un rinnovamento della Chiesa e del suo annuncio del Vangelo. Il rischio più grande è il tentativo di inserirlo in un contesto che invece dovrebbe cambiare anche grazie al suo inserimento. Per usare un'immagine evangelica: 'non si può attaccare un pezzo di panno nuovo su un vestito vecchio'. La riflessione sul diaconato non è adeguatamente scorponabile dalla riflessione sul volto della Chiesa locale e delle singole comunità.

Un secondo elemento teologico ormai assodato è la sua sacramentalità. Ciò significa che strutturalmente il diacono ha già un ministero in sé completo (non autonomo). La logica è quella sacramentale che si fa poi anche istituzionale ed organizzativa. La domanda che potrebbe guidare ogni riflessione ulteriore potrebbe essere così formulata: per cosa è destinato questo dono di Dio alla sua Chiesa? Per quale destinazione lo Spirito abilita

permanentemente un uomo al ministero diaconale? Se non si trova - ancora - un posto veramente adeguato, significa che bisogna riflettere ulteriormente su come far posto ai doni di Dio.

Un terzo elemento teologico è sempre legato alla sacramentalità. Il diacono partecipa del sacramento dell'ordine. Cosa significa questo per il sacramento dell'ordine? Per il presbiterato? Ad esempio: nelle relazioni emerge molto la qualità dell'umiltà del diacono intesa come collaborazione con il parroco, ma emerge meno - solo in alcuni casi - la questione che il diacono in quanto figura sacramentale pone al ministero del presbitero. Non si può formulare adeguatamente la domanda sul diacono senza porsi, nello stesso tempo, domande sul presbitero.

Un quarto elemento teologico verte sui rapporti del diacono. Il diacono secondo la teologia è in relazione diretta al ministero del Vescovo e in relazione solo indiretta al ministero del parroco con cui collabora. Lo schema visivo per così dire non è né la scala, né la piramide, ma è quello delle due braccia del Vescovo. Se lo schema permane quello della scala probabilmente si ha il germe di ogni possibile clericalizzazione e della comprensione menomata del diacono come ultimo gradino dell'ordine. In tal senso, se il diacono è dentro l'ordine significa che l'ordine sacro pur gerarchicamente strutturato - gerarchia che dev'essere secondo il vangelo nella sua struttura e nel suo esercizio - è intrinsecamente plurale e comunionale. Probabilmente la fatica a vivere il presbiterio e un rapporto di collaborazione vera dentro la Chiesa è della stessa qualità teologica della fatica a collaborare con i diaconi.

Un quinto elemento teologico. Del diacono si sottolinea la duttilità dei servizi. La teologia individua almeno tre figure diaconali tra loro complementari: quella più dedicata alla vita della comunità cristiana nelle diaconie della Parola, della preghiera e della carità della comunità; quella destinata all'animazione della carità e del servizio ai poveri; quella più inserita nella vita quotidiana e professionale che diventa luogo e materia di testimonianza e di 'annuncio'. In tal senso anche i documenti diocesani sottolineano l'importanza della duttilità e capillarità del servizio diaconale. Duttilità che non significa, primariamente, indeterminatezza, disponibilità a coprire 'buchi' ministeriali o a fungere da 'sostituti' di compiti laicali, ma appello al discernimento. Il diacono è, infatti,

portatore - quale sacramento del servizio all'apostolicità della fede vissuta in un luogo - di un appello costante alla Chiesa e ai suoi pastori a cogliere le necessità più urgenti dell'annuncio del Vangelo e a custodire l'attenzione capillare al piccolo, al povero e alle singole vicende. Per così dire: senza soffermarsi a discernere insieme i tempi e le situazioni concrete - con tutto quello che il discernere comporta di dialogo, confronto leale, tempo, senso non retorico di corresponsabilità - risulta difficile per la Chiesa trovare un posto adeguato al valore e al proprio del diaconato.

Se le cose dette hanno un senso, mi permetto di proporre, in vista dell'anno sacerdotale, di mettere in conto di affrontare almeno due punti che potrebbero, su tempi lunghi, aiutare a cogliere meglio il dono del diaconato in relazione alla vita della nostra Chiesa:

* in primo luogo la questione del sacramento dell'ordine, trattata ai tre livelli suddetti (teologico, teologico-spirituale, pratico). Ad esempio, cosa significa per il parroco presiedere una comunità - o sempre più spesso: più comunità - animata da molti ministeri, alcuni dei quali sacramentalmente dotati?

* la questione della formazione profonda e dell'educazione non superficiale alla ministerialità - e quindi alla corresponsabilità - dei ministri ordinati e del laicato. Fuori da questo humus ministeriale diffuso il diacono rischia di rimanere un masso erratico.

Cocchi - Legge la lettera inviata gli il 7 gennaio del 2008 con la quale il Cardinale richiedeva una riflessione approfondita sul ministero diaconale nella prospettiva della pastorale integrata:

“Monsignore,

come richiede la consistenza teologica della questione e conformemente al desiderio espresso dal Presbiterio diocesano [cfr. Piccolo direttorio per la pastorale integrata, pag. 38, n. 9], desiderio da me confermato, mi permetto attivare la tua attenzione sulla necessità di iniziare una seria riflessione sulla presenza e sul ministero dei Diaconi permanenti nella Pastorale integrata.

È una riflessione che, iniziando sabato 13 gennaio p.v., dovrà poi continuare serenamente e decisamente, coinvolgendo l'equipe dei formatori dei candidati al Diaconato permanente, ed una rappresentanza dei Diaconi permanenti in numero non minore di tre

e non maggiore di cinque, avendo cura di rispettare un'obbiettiva rappresentanza di territorio e di attività.

Vorrei ora indicarti alcune linee orientative del vostro lavoro.

La Tradizione e la riflessione teologica non è mai riuscita ad individuare ministeri che siano specificatamente del diacono. Ne deriva che è un'individuazione lasciata al discernimento spirituale della Chiesa particolare.

La "sostituzione" del sacerdote da parte del Diacono, anche se fosse dettata da effettive necessità del bene dei fedeli, è una strada da percorrere con grande vigilanza, poiché può portare a configurare il ministero diaconale come un "presbiterato di seconda categoria" o di "sostituzione".

Più positivamente, la prima cosa da fare è di elaborare una descrizione accurata della modalità concreta in cui oggi il Diaconato permanente è esercitato nella nostra Chiesa.

"Tra i diversi impegni dei diaconi si pone al primo posto l'annuncio del Vangelo, perché raggiunga ogni persona nel suo ambiente naturale di vita, con particolare riguardo alla guida delle varie comunità domestiche e alla evangelizzazione dei lontani" [Pontificale Romano, Nota introduttiva, IV/3].

Non c'è dubbio sul fatto che il Diaconato in quanto icona del Cristo Servo [diaconus est Christus quando lavit pedes Apostolorum, dice un antico testo canonico] è un ministero a servizio dei poveri; è un ministero "sulla soglia della Chiesa". La povertà va intesa nel senso cristiano del termine: comunità più abbandonate, ammalati, carcerati, ...; la "soglia" denota quelle persone fra le quali la presenza del sacerdote è più difficile obbiettivamente.

Non voglio aggiungere altro per non predeterminare il vostro lavoro. Esso, una volta terminato, sarà sottoposto alla Conferenza dei Vicari Pastoralis e al Consiglio Episcopale, così da arrivare ad alcuni orientamenti fondamentali.

È un grande dono che il Signore ha fatto alla nostra Chiesa, il Diaconato permanente; la nostra gratitudine a Cristo si manifesta anche nel metterlo a frutto per il bene dei suoi discepoli.

Mentre ti ringrazio profondamente dell'impegno con cui compi il tuo servizio alla pastorale integrata, ti benedico di cuore.

+ Carlo Card. Caffarra

Il cammino proposto è stato fatto.

Interventi:

Il servizio amministrativo nella storia è proprio del diacono. Oggi è difficoltoso nella pratica, e merita una riflessione. Sarebbe pensabile come servizio diaconale?

È necessario determinare con precisione il posto ecclesiale del diaconato, definito dalla sua realtà sacramentale e quindi dall'azione dello Spirito Santo.

Vi è una *dynamis* interna a questo ministero che, se assecondata, porta a fargli trovare la sua giusta collocazione, purché non ci si sforzi di farlo entrare entro strutture preesistenti, che ne soffocano l'inventiva e il proprio, che lo caratterizza.

Sua caratteristica fondamentale è quella di essere un ministero di relazione primariamente con il vescovo e quindi con il presbiterio e poi con la comunità dei fedeli.

E' un rapporto non un'imitazione. Non lo si veda come uno che esercita funzioni limitate rispetto a quelle dei presbiteri, ma si consideri il diacono come uno che esercita un ufficio, in sé completo nel suo essere relazionato al vescovo - come insegna s. Ignazio martire - nella stessa relazione del Padre con il Figlio. Questi è in relazione al Padre e nulla egli fa senza il Padre, così è il diacono rispetto al vescovo. Così il diacono gode di un proprio sacramentale, che è in sé completo, esplicitato da un preciso mandato.

«Il servizio tipico e specifico del Diacono è di essere “tramite di comunione” (mentre il Vescovo e il Presbitero sono “fulcro di comunione”) nei settori specifici che generano ed edificano la Chiesa: Evangelizzazione, Liturgia, Carità» (Allegato 1 Consiglio Presbiterale 26.05.1983).

Il rapporto dei diaconi con i presbiteri deve essere di umile e matura obbedienza nei termini in cui il vescovo ha stabilito il suo mandato.

Per questo rapporto dinamico con il vescovo, mi sembra opportuno che questi gli conferisca un preciso mandato dopo la sua ordinazione in modo che egli non torni ad esercitare gli stessi uffici, che esercitava prima della sua ordinazione. Anche se riconsegnato alla parrocchia, che lo ha presentato, i suoi compiti ministeriali devono essere precisati dal vescovo.

Nella nostra Chiesa si rilevino quelle situazioni di necessità quali potrebbero essere alcuni territori di missione, che potrebbero comprendere anche più parrocchie, o fasce sociali emergenti nelle

quali è bene siano presenti dei diaconi con un preciso mandato del vescovo.

Può essere che lo Spirito del Signore designi, oltre quanti sono indicati dai parroci, persone entusiaste di svolgere il loro servizio nelle zone più emarginate della nostra Chiesa per portarvi l'annuncio evangelico e la carità del Cristo.

Sua vita spirituale

Come tutta la vita spirituale essa si fonda sui sacramenti dell'iniziazione. Nel suo essere figlio di Dio, il diacono esprime la diaconia del Figlio, il Signore Gesù, il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti (Mc 10)

Dall'unzione dello Spirito Santo, sceso in lui nella cresima con i sette doni e nel diaconato perché *fortifichi* [i diaconi] *con i sette doni della sua grazia perché compiano fedelmente l'opera del ministero* (prece consacratrice), gli derivano quelle virtù a lui necessarie, elencate immediatamente dopo l'epiclesi, con le quali si caratterizza la sua vita spirituale.

Dalla mensa eucaristica il diacono trae la forza dell'evangelizzazione in forza dell'evangelo da lui annunciato pubblicamente nell'assemblea e del calice da lui amministrato, come pegno del dono della sua vita.

Il suo ministero nasce e si rigenera nell'Eucaristia, centro propulsore di tutti i ministeri, secondo il loro proprio.

Posti tra il vescovo insieme al suo presbiterio e i fedeli, i diaconi possono operare delle sintesi, realizzare una comunione che porti il vescovo e i presbiteri a un rapporto più forte con quelle situazioni di emarginazione e sofferenza assai presenti nella nostra Chiesa.

Il diaconato è espressione di un servizio e occorre avere idee chiare sui compiti da affidare loro. Se non trova spazio in parrocchia può trovare spazio in diocesi. Impegno nelle case di riposo dove non c'è assistenza religiosa.

Sul ruolo del diacono come amministratore occorre chiarire che in antico si trattava di amministrare la carità e di non pensarlo come un commercialista.

E' da approfondire il tema del diacono animatore della carità nelle comunità parrocchiali di fianco al presbitero.

Nelle Premesse al rito di ordinazione (IV,3) si legge che il diacono, oltre ad essere ministro della carità è “segno della dimensione domestica della Chiesa”. Di recente i diaconi sono stati molto coinvolti nella visita alle case per la benedizione pasquale. Questo aspetto domestico del ministero dovrebbe essere valorizzato, studiato e verificato perché sia più efficace.

La relazione di don Fabrizio Mandreoli sia diffusa e dibattuta. Il diaconato nasce in una Chiesa di comunione altrimenti le parrocchie non li sanno valorizzare. E' evidente che i preti hanno grande responsabilità nei confronti dei ministri istituiti e dei diaconi.

I due anni che i diaconi hanno lavorato su richiesta dell'Arcivescovo, riflettendo sul loro ministero, sono stati fruttuosi e il materiale c'è e sarà messo a disposizione del Vescovo.

Il lavoro è stato svolto con interesse dai diaconi, procedendo sia dal vissuto che dall'approfondimento teologico. Il lavoro di d. Fabrizio è pubblicato su RTE. Realistico e positivo il quadro uscito dai Vicariati. Più che risposte alle domande c'è il bisogno di una riflessione ampia e approfondita. Il diaconato è ormai uscito dalla fase sperimentale e ormai fa parte del volto ordinario della Chiesa.

Arcivescovo: Il tema ha suscitato molto interesse perché è certamente sentito. E' necessario che la Commissione che ha preparato questo incontro continui l'approfondimento della riflessione e la presentazione di proposte. Assieme alla certezza di fede che il diaconato è un sacramento, c'è sempre stata una grossa difficoltà a identificare la specificità del diaconato.

Ci sono due cose ferme:

A) il rapporto diretto singolare (non collegiale) del diacono con il Vescovo.

B) il rapporto del diacono con la carità.

Incontro concretamente due difficoltà per l'esercizio del diaconato:

A) il rischio di considerare il diacono un bene immobile della parrocchia.

B) il servizio diaconale se non vigiliamo rischia di essere ridotto al solo ambito liturgico.

La categoria della Chiesa tutta ministeriale appare agli inizi degli anni 70 in un documento della Conferenza Episcopale Francese. Testo criticato da don Giovanni Colombo dicendo che non aveva fondamento nell'ecclesiologia del Vat. II. Oggi l'espressione è pressoché abbandonata, può essere oggetto di riflessione teologica. Usiamola con cautela.

Resta sullo sfondo una domanda: e i laici? C'è una riflessione vera nella nostra Chiesa sul laicato C'è una seria lacuna a livello di riflessione teologica e di proposte, es. l'importanza della catechesi degli adulti.

4. Comunicazione di Mons. Macciantelli sui lavori della Commissione Presbiterale Regionale.

La Commissione, a livello regionale, è uno strumento di lavoro, di comunicazione, di collaborazione e di comunione nelle Chiese locali. Ha lo scopo di promuovere la collaborazione con la Conferenza Episcopale Emilia-Romagna per quanto riguarda il servizio pastorale della regione, lo studio della vita e del ministero dei presbiteri e la comunione fra di loro. Tutte le diocesi della nostra Regione sono rappresentate; sono rappresentati anche i religiosi. La sede degli incontri presieduti da S.E. Mons. Tinti (4-5 all'anno) è normalmente il Seminario Arcivescovile di Bologna. Nel corso del passato quinquennio la Commissione ha riflettuto, con l'aiuto di *esperti*, su vari temi suggeriti da appuntamenti ecclesiali e civili, tenendo sempre sullo sfondo la vita presbiterale; inoltre, ha offerto due corsi, uno 'Per i nuovi parroci' e uno 'Per i vicari foranei'.

Esiste poi una commissione a livello nazionale; si incontra a Roma 3-4 volte all'anno, è presieduta dal Segretario della CEI e da un consiglio direttivo rappresentativo del nord, centro e sud; è costituita da presbiteri di tutte le regioni italiane e da religiosi. E' un organismo ecclesiale costituito dalla CEI, che esprime a livello nazionale la comunione e la collaborazione dei presbiteri con l'episcopato italiano e con la sua azione pastorale. Il lavoro di questa commissione è: ricercare e approfondire tematiche pastorali di carattere nazionale, soprattutto relative al clero; studiare e formulare proposte per le Chiese che sono in Italia.

Le due commissioni (che sono, lo dico a livello personale, delle bellissime opportunità di riflessione e anche di amicizia e fraternità 'allargate', soprattutto per quanto riguarda la nazionale) *vivono dell'esperienza e della riflessione dei vari consigli presbiterali*; e i consigli presbiterali possono *trovare ossigeno e prospettive più*

ampie nella misura in cui accolgono e si lasciano interpellare dal lavoro delle commissioni. Si tratta di far funzionare bene la comunicazione fra i vari organismi di partecipazione e intendere correttamente la natura di tali organismi.

Mi preme trasmettere a voi un elemento che è ricorso più volte, come una sorta di filo rosso, nei lavori dell'ultima Commissione nazionale che si è svolta il 29-30 aprile u.s.. L'ordine del giorno prevedeva una relazione di Mons. Ezio Falavegna, veronese, docente di Teologia pastorale alla facoltà teologica del Triveneto su *Gli organismi di partecipazione al servizio della comunione*, un intervento di don Domenico Dal Molin, direttore del CNV, su *Le iniziative e il cammino svolto dalla commissione episcopale per il clero e la vita consacrata* con particolare attenzione alla pastorale vocazionale; infine il dibattito in assemblea (numerosissimi e appassionati gli interventi) in vista del prossimo decennio per la Chiesa italiana e dell'Anno sacerdotale imminente. Una relazione sintetica dei lavori è nel comunicato stampa preparato da don Mario Allolio, di Vercelli, Incaricato diocesano per i mezzi di comunicazione.

L'elemento che vi trasmetto è questo: relativamente alla formazione dei futuri presbiteri, alla formazione permanente, alla vita e al ministero dei presbiteri (giovani e non, alle difficoltà del ministero, alle difficoltà psicologiche, agli abbandoni, alle richieste di poter rientrare nel ministero); relativamente alla vita e al funzionamento degli organismi di partecipazione (guidati non da criteri democratici che porterebbero alla lotta per il potere, ma dai criteri di comunione); alla pastorale vocazionale; alla formazione dei diaconi permanenti...è apparso necessario il recupero dell'elemento dottrinale, di una chiara, solida e corretta visione teologica ed ecclesiale. Quale idea di Chiesa, quale ecclesiologia coltiviamo (e insegniamo)? Quale idea di ministero coltiviamo? Quale idea di presbiterio? Pare non sufficiente far seguire a tutto l'aggettivo 'conciliare'. E' necessario invece riprendere in mano i testi anche del magistero recente (Novo millennio ineunte, etc) e intraprendere un vero cammino di conversione, una rinnovata formazione spirituale.

Le Commissioni sono all'inizio del loro mandato: per quanto possibile ci preoccuperemo di informare il nostro Consiglio presbiterale degli ulteriori sviluppi e di portare - alle Commissioni - gli elementi significativi del lavoro svolto in Diocesi.